

1° posto vincitore della 17^a edizione del Premio Letterario Nazionale "Trichiana - Paese del libro"

Quello che non ti ho detto... di Stefania Maione

Giudizio della Giuria: Stile affinato che rivela esperienza di scrittura, malgrado qualche ridondanza e prolungamento di tempi narrativi; pertinente al tema del concorso con efficace intreccio

2° posto **Il segreto di Antonietta** di Elena Mazzanti

Giudizio della Giuria: Abile l'intreccio e stile efficace, con buona drammatizzazione, ma finale un po' prevedibile

3° posto **Il segreto del Pilade** di Silvana Servetti

Giudizio della Giuria: Il recupero del linguaggio strapaesano, ma con lirismo felliniano, rende accattivante una narrazione ben coerente con il tema del concorso, anche se un po' prevedibile nel finale

4° e 5° posto *ex aequo*:

Oasi serena di Aldo Barbina

Giudizio della Giuria: Non perfettamente allineato al tema del concorso, ma originale, e stilisticamente interessante, con un forte lirismo dominato da autoironia, e una profondità concettuale mascherata dal linguaggio colloquiale

Il santo del giorno giusto di Katia Tormen

Giudizio della Giuria: Narrazione ben costruita, con originale rovesciamento del punto di vista sul tema centrale del racconto, anche se con qualche diluizione stilistica

6° posto **Viaggio in terra straniera** di Rosa Romano Bettini

Giudizio della Giuria: La scelta stilistica di discontinuità affatica un poco il ritmo del racconto, in cui prevale, sul tema del concorso, il motivo del ricordo

7° posto **Leonardo e' mio fratello** di Fiorella Colomberotto

Giudizio della Giuria: Narrazione poco coerente col tema del concorso, anche se il nucleo narrativo, in sè, ha sufficiente resa emotiva malgrado uno stile ancora non perfettamente padrone della materia

8° posto **Una torbida estate di vent'anni fa** di Massimiliano Rescigno

Giudizio della Giuria: Pertinente al tema del concorso, con una interessante scelta del punto di vista, e una efficace utilizzazione narrativa del fatto storico.

9° posto **La porta** di Gianfranco Inguanotto

Giudizio della Giuria: Stilisticamente efficace, malgrado qualche sfilacciatura, è ben pertinente al tema del concorso, anche se la sospensione del finale, quasi di scelta filosofica, non appare del tutto convincente

Quello che non ti ho detto...

di Stefania Maione

1.

Siamo arrivati col traghetto delle sei.

Stavo affacciato alla ringhiera bianca, col viso freddo di vento ed umido di mare, e gli schizzi d'acqua sollevati dai motori disegnavano una scia bianca che sembra va non avere fine. Poi, improvvisamente, ho visto comparire il profilo splendido dell'isola in cui sono nato. Ho riconosciuto subito tinte nette, sfumature ed odori dolciastri che rievocavano, una ad una, immagini sfocate, rintracciabili unicamente nella sfera emozionale della memoria involontaria, legata a percezioni sensoriali immediate e capaci di imporsi al di là della consapevolezza del ricordo: l'isola è emersa, solenne, con i suoi contrasti immobili, tra i toni verdemare dell'acqua, come un'enorme, irreali farfalla di mare adagiata sull'acqua da secoli e rimasta lì a sacrificare al sole le cartilagini setose delle sue ali impregnate di sale. A mezza costa, un piccolo punto, sospeso in bilico tra le colline ed il mare, si mescolava ai colori terrosi dell'isola come un camaleonte. Era la casa in cui ho trascorso la mia infanzia, ma l'immagine che vedevo non era solida come allora: aveva un che d'incerto, d'indefinito. Era un riflesso tremulo, smembrato nei minuscoli frammenti luminosi che compongono l'atmosfera liquefatta dei giorni di grande calura, quando si guarda lontano. Quando il traghetto s'è avvicinato all'approdo ho cominciato a scorgere le botteghe affacciate sul porto con i tendoni bianchi tirati in avanti, fino a fondo corsa, per difendere le vetrine dal sole ancora così forte a quell'ora del pomeriggio. Sul molo c'era poca gente, passeggiavano con aria annoiata e si capiva che, per lo più, si trattava di turisti. Mi ha colpito il cappello di una signora anziana, vestita con una tunica rosa che le arrivava alle caviglie, ma mostrava un anacronistico taglio verticale che saliva fino all'anca, scoprendo la carne tremula di una vecchia gamba nuda, tinta di sole: era un cappello di paglia a falde larghissime, decorato con tre nastri bianchi ed un fiore blu piazzato al centro per tenerli insieme. ho immaginato che il vento dolce di questo pomeriggio diventasse improvvisamente bufera, come succede talvolta in estate, e si mettesse a soffiare come un dannato, gonfiando i tendoni dei negozi e spingendo l'acqua del mare da sotto, fino a schizzarne fiotti salati in faccia alle persone. Un colpo secco avrebbe sollevato il cappello della signora facendolo decollare: due minuti di danza scomposta, seguendo le aritmie

dell'aria, e poi un atterraggio morbido in fondo alla strada; la donna gli sarebbe corsa dietro saltellando sui suoi piedi scalzi, sottili ed ossuti, e si sarebbe aggrappata con le mani ai lembi dello spacco per non scoprirsi troppo... perché il vento ha il potere di accrescere il ritegno nelle persone, denudando le debolezze di ognuno. Poi l'andatura traghetto s'è fatta lentissima e sembrava quasi di essere già fermi ad aspettare quel rassicurante rumore di ferraglia che accompagna la discesa delle ancore ed il ponte che viene giù, guadagnando la terra. Riuscivo a vedere distintamente il cartello di benvenuto che faceva capolino dalla stazione marittima per restituire alla gente sicurezza, annullando in un colpo il disorientamento naturale che ti prende allo stomaco quando viaggi a lungo in mare ed hai intorno solo acqua; il cartello scandiva a chiare lettere il nome dell'isola ed è evidente che è fatto apposta per i turisti. Nessuno quaggiù ha mai chiamato questo posto col suo nome, è stata sempre l'isola e basta.

Ho guardato Carla allontanarsi verso la panca di legno, prossima al varco d'uscita sul ponte: i suoi fianchi sottili sembravano seguire il ritmo del vento, mentre camminava. S'è chinata su nostro figlio addormentato, avvolto in un morbido plaid rosso e blu, ed un moto di tenerezza mi ha stretto lo stomaco, fermandomi il respiro; avrei voluto scomparire, cancellato per sempre dalla loro memoria, e diventare io stesso vento, per seguirli ovunque e guardarli vivere.

Poi siamo scesi dal traghetto tutti e tre, le mani nelle mani, quasi sollevati di peso dalla folla, così da non riuscire a sentire la terra sotto i piedi; non capivo come mai quella gente avesse così tanta fretta di arrivare a destinazione: non esiste accelerazione sull'isola, tutto segue ritmi lenti, ritagliati addosso alle persone. E allora io, che di tempo lento avrei assai bisogno, camminavo a passi brevi inalando aria come fosse quello il mio ultimo respiro, denso dell'odore dell'estate e del tabacco secco della mia sigaretta appena accesa. Carla mi ha guardato storto ed ha perfino avuto un gesto di stizza:

"Non capisco proprio come hai potuto cominciare a fumare a quarant'anni. Si sa che quella roba uccide e tu ci sei cascato come un ragazzino."

"A me non farà niente. Sono una roccia, io." Le ho detto, però la sigaretta l'ho lasciata cadere e l'ho schiacciata con un piede soltanto per evitare discussioni.

Ha ragione lei. Dannatamente ragione. Fumare fa male, comporta rischi che, in situazioni normali, non è il caso di correre. Infatti fino a poco fa non avevo mai pensato di accendere una sigaretta, non ne vedevo la ragione né immaginavo potesse piacermi. Da circa due mesi invece faccio fuori regolarmente un pacchetto al giorno. Mi rilassa, ma sto cominciando a credere che, su di me, abbia preso il sopravvento un insospettabile istinto di autodistruzione...

Sono più magro di sette chili e sotto gli occhi ho due piccoli solchi di uno strano colore violaceo, in netto contrasto con il chiarore grigiastro della mia pelle... Immagino sarà evidente, prima o poi, che ho qualcosa che mi cresce dentro, qualcosa di serio da cui non potrò salvarmi. Si tratta di una malattia rarissima per cui non esistono cure, ma non c'è da prendersela a male se la ricerca medica non prevede una sperimentazione programmata per salvare la vita ad un disgraziato ogni due milioni di persone. Sarebbe troppo costoso e, come si dice, il gioco non varrebbe la candela. È già tanto se si riesce ad ottenere qualche risultato per le cosiddette malattie sociali. Però mi hanno detto che la medicina ha fatto passi da gigante e possono aiutarmi a vivere decentemente il tempo che mi resta: si prevede che nell'arco di qualche anno i miei muscoli cederanno ad una paralisi progressiva che interesserà tutto il corpo; non sanno da dove partirà, né se interesserà il cervello, ma io ho la certezza che, per prime, se ne andranno le gambe. Ogni tanto le sento venir meno mentre cammino, ma sto cercando di convincermi sia solo suggestione.

A Carla non ho detto niente: non so trovare le parole, mi manca il coraggio; le ho lasciato credere che gli strani disturbi, cominciati qualche mese fa, derivino dallo stress, da una specie di stato d'ansia di origine psicosomatica, curabile con un po' di riposo ed una vita un po' più calma di quella che abitualmente conduco. Stiamo insieme da dieci anni ed è la prima volta che le nascondo qualcosa. Non ho mai avuto segreti per lei finora ed invece adesso ne ho uno. Bello grosso. Un segreto terribile ed asfissiante che mi tiene sveglio di notte, sospeso, incerto, dubbioso. Il fatto è che non sono così forte, non sono capace di guardare la morte dritto negli occhi con la dolce rassegnazione che si riserva ad un sonno lungo e senza promesse di risveglio, ma neppure voglio lasciare al mio male il tempo necessario a consumarmi. Non voglio vedere Carla spegnersi, perché mi spengo io né vederla sfiorire mentre perde la ragione e la dignità incespinando in chi sa quale illusione; non voglio che mio figlio sia condannato a guardare suo padre immobile in un letto, magari in uno stato di semicoscienza, non voglio costringerlo a soffrire per me. Io stesso non posso immaginarmi ridotto così. Proprio questo mi distrugge: provocare dolore a chi mi ama, trasmettere questo senso di impotenza assoluta ed essere io stesso l'immagine vivente della fragilità di un uomo. Perciò vorrei avere la forza di essere egoista decidendo io quando e come farla finita, in un colpo solo ed il più rapidamente possibile ... Ci ho già provato una volta: ho riempito un bicchiere d'acqua e mi sono ficcato in bocca il contenuto di un intero flacone di barbiturici, ma non sono riuscito ad ingoiare. Mi è mancato il coraggio. Sono corso in bagno, col cuore in gola ed ho rimesso. Mi sento avvilito, come se l'impossibilità di decidere del mio destino mi stesse condannando ad una volontaria solitudine e l'impossibilità di confessare il mio male a Carla stesse scavando un solco tra di noi, una specie di distanza che mi lascia senza fiato. Custodisco gelosamente il mio segreto e lentamente cambio, divento un altro uomo. Ho alzato un muro di silenzio tra me e lei per evitare domande. Ho paura di tradirmi, se parlo troppo.

La folla s'è dispersa lentamente, ognuno se n'è andato in una direzione, folti gruppetti di persone si assiepavano di fronte al bar dove sarebbero arrivati i "taxi" e si sarebbe dovuto sgomitare un bel po' per accaparrarsene uno; anche Carla s'era messa là in attesa ed Andrea si guardava in giro, curioso, aggrappato alla mia mano. Quasi subito lei ci ha fatto segno di avvicinarci: aveva preso al volo il primo taxi in arrivo e spalancava il suo sorriso bianco, quasi accecante tra le labbra rosso cadmio, mentre mi diceva:

"Visto, uomo di poca fede?"

Avevo scommesso con lei che avremmo aspettato minimo mezz'ora prima di riuscire a salire su uno di questi trabiccoli che gli isolani chiamano tassi, ma che in realtà è solo un piccolo tre ruote senza sportelli, uno di quelli che accompagnano i turisti nel giro dell'isola, per poco più di una ventina di chilometri quadrati di paradiso. L'autista ha sorriso

e spostato dei giornali vecchi dal sedile posteriore, facendoci segno di accomodarci. C'entravamo a mala pena in tre, con la valigia grande in bilico accanto al posto di guida.

Ci siamo diretti ad est, verso Cala Rossa dove il taxi s'è fermato accanto alla locanda di Giona Randazzo, immersa nella dolce quiete tipica di quelle terre di mezzo che dividono la campagna dal mare. Qui abbiamo una camera prenotata per tutto il tempo che rimane a questa strana estate, da metà agosto fino a settembre: mare, sole e tranquillità oltre alla possibilità di rivedere i miei, dopo vent'anni che sento mia madre solo al telefono, al massimo due volte in un anno.

Tra qualche giorno magari andremo a casa dei miei... sarà un'improvvisata e non so cosa aspettarmi. Non siamo mai stati una famiglia, non nel senso convenzionale del termine. Carla lo sa bene che non abbiamo un gran rapporto e mi ha chiesto come mai proprio adesso mi sia deciso a tornare qui, dove sono cresciuto, quando le ho sempre detto che non avrei mai più messo piede su quest'isola; la sua domanda mi ha irritato. Cercava di scavarmi dentro. Di esplorarmi. Ma non può, non più. Non deve entrare in questo mio doloroso labirinto, non glielo permetterò.

Intanto si sta alzando il Maestrale. L'atmosfera liquida mi ricorda quella di un'estate lontana nel tempo, umida di pioggia ed appiccicosa, segnata dall'alternanza insolita tra lunghe giornate di caldo immobile ed inaspettate bufere di vento che davano sollievo ai corpi molli della gente, appollaiata sulle soglie delle case, ma a me trasmettevano un'inquietudine profonda, una sensazione di instabilità assoluta, come se da un momento all'altro dovesse capitarmi qualcosa di ineluttabile e definitivo. Esattamente come adesso.

2.

Andrea dorme, stanco del viaggio, lei sta sfogliando un settimanale distesa su un fianco. La pelle scura delle sue gambe nude contrasta col bianco candido delle lenzuola. Le passo accanto pianissimo: vorrei essere immateriale, inconsistente, per il tempo di quei quattro passi che mi porteranno fino alla porta di questa camera e poi fuori. Vorrei riuscire ad ignorare la sua presenza e che lei stessa ignorasse la mia. Mi auguro stia dormendo. Invece si volta verso me:

"Dove vai?" mi chiede.

"Voglio arrivare un momento alla spiaggia quaggiù. Torno presto." Rispondo col tono evasivo di chi non ha voglia di dare spiegazioni. Si alza a sedere.

"Vengo con te, vuoi?"

"Preferisco andare da solo. Se Andrea si sveglia e non trova nessuno si spaventa."

Non dice una parola ma ha capito che si tratta di una scusa. Mi segue con gli occhi mentre esco richiudendo piano la porta e nel blu oltremare di quello sguardo liquido mi sembra di affogare.

Mi allontano di un chilometro o poco più dalla spiaggia riservata al nostro albergo e raggiungo una piccola baia deserta, una striscia di terra distesa in curva ad accogliere la prepotenza del sole e gli improvvisi cambi di direzione del vento. Qui il mare, con la voracità naturale delle sue infinite bocche, inghiotte pezzi di costa incastrati tra le asperità della scogliera e poi li restituisce alla terra secondo l'andamento alterno di fasi lunari e moti ondosì, tanto da riuscire ad evocare l'illusione stagionale di piccoli tratti di spiaggia accecanti di bianco, sparpagliati lungo l'arco dolce di qualche centinaio di metri. Tutt'intorno è soltanto polvere d'ocra e cespugli spontanei sopravvissuti alla calura. Il vantaggio di essere nato quaggiù sta nel conoscere luoghi che difficilmente sono noti agli "stranieri".

Scendo come un felino tra gli spuntoni di roccia e le asperità del sentiero scosceso che porta alla spiaggia, e questa calura è una buona compagna nel cammino selvaggio che porta verso il mare; mi sono tolto le scarpe ed ho i pantaloni arrotolati fino alle ginocchia, come quand'ero bambino. Mentre sfioro l'acqua con i piedi mi sento liberato: è fresca, me ne ricordavo, mi scivola sulla pelle rilassando i muscoli nelle gambe, ormai non più avvezze alle discese libere lungo terreni impervi come questo. Tolgo i vestiti, tutti, tanto non c'è nessuno ed io non ho più tempo per pensare al comune senso del pudore. Sono un uomo che appartiene alla morte e questa non ha nessuna vergogna della nudità. La vergogna appartiene agli uomini, la consapevolezza della morte sa di nero ed incoscienza, ma rivela una dimensione interiore che si sottrae a qualunque giudizio.

Raggiungo nuotando una grotta naturale scavata dal mare nelle viscere della scogliera e qui chiudo gli occhi disteso sull'acqua, supino. Le orecchie si riempiono di mare, così che cessi ogni rumore. Il corpo si fa freddo, lentamente, cedendo all'abbraccio sicuro dell'acqua che lo sostiene, ghermendolo, come il liquido amniotico nel corpo di una madre. Intorno è buio e silenzio, ma non fa paura. Immagino, ho bisogno di immaginare. Immagino sia così la morte. Un gelido niente che sa un po' di sale. Stanotte dormirò alla locanda dove cucinano il miglior cous-cous dell'isola e berrò il bianco d'Avola fino a stordirmene dolcemente... mi tornano in mente i versi di un Alceo esultante: "*Ora bisogna bere; ubriacarsi ora bisogna; ora che Mirsilo è morto.*".

Come stessi sognando di essere io stesso Alceo e che Mirsilo sia il nome del mio male inconfessato.

3.

È stata una notte lunga e quasi senza sonno: sarà stata colpa del vino che abbiamo bevuto stasera, a cena: ne ho bevuto parecchio, proprio sperando che quello stordimento da leggera ebbrezza potesse aiutarmi ad abbandonarmi ad un sonno profondo, invece mi ero assopito da pochissimo quando, nel dormiveglia, ho cominciato a sentire un formicolio nel braccio sinistro, che era diventato pesantissimo, e non riuscivo più ad aprire o chiudere la mano. Mi sembrava d'aver un pezzo morto attaccato al corpo, come succede qualche volta quando ci si addormenta in una posizione sbagliata, magari col braccio schiacciato sotto la pancia. Invece il mio braccio era disteso, allungato addosso a Carla che dormiva raggomitolata su un fianco, così vicina a me che ne sentivo il respiro lieve in un orecchio.

Mi è venuto il panico. Una volta non ci avrei dato peso, ma adesso il mio primo pensiero va alla paralisi... è drammatico non sapere come comincerà, cosa sentirò o cosa smetterò di sentire.

Mi sono alzato di scatto, con questo corpo morto ciondolante appeso alla spalla che, indolenzito, continuava a formicolare; ho imposto al mio cervello di recuperare un po' di razionalità e mi sono messo a massaggiare con violenza l'avambraccio e la mano ed a strizzare le dita a pugno con tutta la forza che riuscivo ad avere. Sudavo freddo e mi

sentivo il cuore in bocca, tanto batteva veloce. Almeno questo funziona, reagisce, mi sono detto. Poi lentamente il braccio ha ripreso a funzionare, come se niente fosse. Mi sono sentito ridicolo, avvinto e solo come sono nella mia paura. Sono uscito in terrazza e sono rimasto là seduto a fumare una sigaretta. L'aroma amarostico del tabacco mi ha dato una sensazione di calma, un rilassamento lento e piacevole. Sono riuscito a non pensare a niente, mentre tendevo l'orecchio cercando di distinguere i rumori affascinanti della notte, a dar loro un nome, un senso, una traccia riconoscibile nel nero assoluto che mischiava acqua e terra all'orizzonte, in una macchia indistinta e vibrante, bagnata di luna.

Così ho ritrovato quella calma normale che appartiene al riposo, ma non avevo nessuna voglia di tornare a letto: da ragazzo dicevo sempre che dormire è tutto tempo sottratto alla vita... sto cominciando a pensarlo di nuovo ed a credere che evidentemente, dentro di me, allora sapevo già che avrei vissuto troppo poco. Ho visto il sole sorgere, mentre l'umido della notte faceva spazio al tepore consolante del primo mattino; allora mi sono addormentato, profondamente, ed ho sognato...

Sono in riva al mare, su una spiaggia bianchissima, e l'acqua è così immobile da sembrare dipinta; sento l'odore fortissimo dello iodio e ho in faccia quella sensazione di appiccicaticcio che si prova quando il vento ti bagna il viso di schizzi di mare. Improvvisamente, da lontano, s'alza un'onda altissima che mi sovrasta, ma non ho nessuna paura di esserne travolto; mi rapisce il turchese sfavillante che luccica nel sole ed ascolto il rumore di fondo della sabbia e di qualche pietra risucchiata dalla potenza dell'acqua che si ritira per poi venire giù. Il mare mi inonda, mi ricopre, mi trasporta e non oppongo resistenza alla sua forza selvaggia che mi solleva in alto tra il blu ed il bianco accecante di una spuma densissima... mi lascio andare, come non avessi né corpo né peso. Ho diciassette anni, mi sento in cima al mondo, ma ho la sensazione precisa di dover afferrare in acqua qualcosa di indistinto che invece non riesco a trattenere. Allora ho la sensazione che all'improvviso tutto stia per finire, che in quel momento esatto la mia vita si stia dissolvendo in acqua e sale. Spalanco gli occhi verso un tramonto inatteso: un sole rosso vermiglio affoga lentamente, inghiottito dal mare, ed io vorrei restasse lì per sempre, sospeso a mezz'acqua, a consumare una specie di nostalgia che sento salirmi dentro, istantanea e tagliente, e che mi toglie il respiro. Resto immobile, aggrappato all'idea che possa essere così l'infinito e che sia questa l'eternità per un uomo.

Poi mi sono svegliato. Con una sensazione di solitudine infinita. Con la voglia di avere un'altra vita. Disperatamente. Carla mi raggiunge sul balcone col viso ancora assonnato. "Non sei venuto a letto stanotte" dice, guardandomi con un'espressione malinconica in viso.

"Non riesco a prender sonno" le rispondo, ancora evasivo.

"Lorenzo... c'è qualcosa che non mi hai detto? Sei strano ultimamente, non ti riconosco più. Ti prego: parlami."

Scuoto la testa, fingo un'espressione stupefatta.

"Non c'è niente che non va tesoro." Lei s'appoggia alla ringhiera, la testa bassa, i capelli sul viso.

"Ti amo." Sussurro. Non risponde e rientra in camera. È dannatamente bella e disperatamente infelice.

Un segreto può uccidere perfino l'amore più grande al mondo. Ed è quel che sta capitando a noi due. Mi sento vuoto, spezzato, divelto. Non posso credere che le sto facendo questo. Vorrei svegliarmi tra vent'anni, trovarmi vecchio ed accorgermi di aver soltanto sognato questo inferno.

4.

Ho chiamato mio padre, di nascosto. Gli ho chiesto di vederci, noi due soli. Evidentemente la disperazione fa fare gesti inconsulti, cui non si riesce a trovare una spiegazione neanche a pensarci su per ore. Non ci vediamo da vent'anni, lui ed io, nè ci sentiamo. Da quando me ne sono andato, è sempre mamma che telefona a casa mia, per sapere di me. Non so che tipo d'uomo fosse un tempo, né che genere di persona sia diventato ora. So che si chiamava Antonio Hernandez ed era un grande rais ma, per i tonnaroti, significava molto più di un capobranco nella loro sanguinosa caccia di mare: aveva il rispetto e la devozione della sua gente da cui raccoglieva confidenze, dispensando favori e consigli derivanti da una saggezza conclamata, guadagnata sul campo. Era una specie di sovrano della comunità dei pescatori, da questi eletto arbitro di controversie, tanto nelle questioni private quanto in quelle di interesse collettivo, e perciò investito del prestigio e delle responsabilità del suo ruolo onorario. La gente lo amava e lo temeva, considerandolo una specie di sciamano dotato del potere sublime di saper scavare nell'anima delle persone con la stessa destrezza e la stessa intuizione che gli permettevano di seguire d'istinto il percorso dei tonni rossi, dei quali pareva sentisse l'odore, sufficiente ad individuare il momento esatto in cui sferrare il suo attacco e liberare la camera della morte, dando così il via all'ultima disperata danza di code sbattute e sangue.

Durante la mattanza andavo a remi verso la tonnara e rimanevo a guardarlo da lontano: ritto sulle gambe lunghe, come un re sulla sua barca, urlava ordini secchi agli altri uomini, sovrastando con voce potente il ritmo febbrile, eccitato e concitato delle cialome antiche, intonate a metà tra un canto ed una implorazione a Dio, mentre intorno era solo un inferno di schizzi, schiuma di mare ed enormi corpi di bestie, sguarciate dagli uncini, che si dibattevano nel dolore rumoroso di una tragica morte. Alla fine di tutto, quand'era silenzio trionfale tra gli uomini, con un gesto plateale lui gettava il suo cappello in mare, lontano; allora io mi tuffavo con tutti i vestiti addosso e nuotavo come un dannato per riportarglielo, come un cane fedele riporta un legnetto al suo padrone. Lui mi tirava sulla barca fradicio di mare e sangue, afferrava il cappello e mi batteva forte una mano sulla spalla, prima di tirarmi a sé col braccio serrato intorno al mio collo. "Questo è mio figlio" urlava alla gente e quelli intorno ad applaudire, fischiare ed acclamare il grande rais. A me sussurrava "Bravo" in un orecchio, scuotendomi con vigore, e quel momento dilatava all'infinito la mia fantasia di bambino: ero parte del suo trionfo e piangevo lacrime silenziose, nascoste dall'acqua di mare che rigava il mio viso dagli occhi rossi di sale; allora, incredulo davanti a quel superamento stagionale di una distanza che pareva altrimenti incolumabile, mi sentivo davvero suo figlio. Il suo sudore sulla mia pelle bagnata sembrava fonderci in un invisibile abbraccio primordiale.

È l'unica memoria che ho conservato di lui. Ho cercato invece di cancellare il ricordo di un uomo violento che chiamavo padre: portava con sé un'aura di ghiaccio, come se il suo stesso respiro fosse un alito di vento invernale che gela le ossa e addensa il fiato in gola e dietro la porta della nostra casa si celava un piccolo inferno privato da sopportare con la

rassegnazione di una condanna, senza farne parola con nessuno. Credo di aver sempre avuto paura di lui, nonostante impiegassi metà dei miei giorni a cercare un modo qualsiasi per avvicinarlo, per trovare la sua approvazione. Egli, al contrario, faceva sempre in modo che mi sentissi di troppo o, quando tutto andava bene, invisibile; probabilmente, molto più di quanto facesse quando mi picchiava, è così che mio padre esercitava su di me il potere del suo incomprensibile rifiuto. Ignorandomi.

Forse ho voluto cercarlo perchè ho bisogno che non rimangano punti sospensivi mentre sul display nerofumo della mia vita si sta lentamente componendo la scritta *game over*.

Faccio una doccia veloce e comincio a vestirmi, lento e meticoloso. Carla ed Andrea sono rimasti ancora in spiaggia; le ho detto di sentirmi stanco e sono tornato in camera per prepararmi all'appuntamento. Lascero un biglietto sul comodino: "Vado a fare un giro in centro. A più tardi." Sintetico e senza troppe spiegazioni.

Questo tempo solitario si dilata sui miei movimenti, facendomi sentire al centro esatto di una scena al rallentatore.

Lo aspetto seduto al tavolino di un bar, affollato di turisti e ragazzini che giocano con le macchinette dei videogames; il brusio della gente fa da sottofondo al mio pensare. Guardo intorno: decine di persone sedute ai tavolini, bambini con enormi gelati e donne in bikini, discorsi da vacanza; tutto è racchiuso nello spazio libero di una pausa tagliata nel mezzo del tempo identico a se stesso di una qualunque giornata estiva, una giornata normale. L'ordinarietà di tutto questo mi provoca un moto di nausea per me stesso: sono fuori posto, come la cantilena di un rapsodo nel mezzo di un concerto di archi ed ottoni.

Il rais arriva dopo poco e parcheggia l'auto in divieto di sosta. Il vigile vestito di bianco lo saluta con una pacca sulla spalla, ignorando l'infrazione.

S'è rasato la barba, ha i capelli tirati all'indietro e il viso abbronzato sembra una carta nautica su cui si confondono tutte le rotte della sua vita. Indossa una camicia bianca portata fuori dei pantaloni ed il suo aspetto rilassato lo fa sembrare più giovane dell'età che ha. Niente ha potuto il tempo contro di lui: non è riuscito a portargli via il vigore, né quell'aspetto imponente che incuteva soggezione.

Mi stringe la mano con energia, come fossi un vecchio amico incontrato per caso, ma negli occhi gli leggo una specie di felicità impacciata, perfino un'ombra di commozione che evidentemente non riesce a nascondere rivedendomi così, nei panni di un uomo. Io stesso sono emozionato.

Un ragazzino sui quindici anni si fa avanti con un notes a quadretti su cui scrive le ordinazioni:

"Buonasera signori. Che prendete?"

Il vecchio fa un cenno di saluto al proprietario del bar che sta seduto alla cassa e sfoglia un quotidiano locale.

"Due caffè, belli ristretti." Dice.

Accendiamo un paio di sigarette e ci mettiamo a parlare del più e del meno, mentre aspettiamo che arrivino i caffè. Lui si guarda intorno e fa qualche commento su come è cambiato ultimamente il tipo di turismo che affolla l'isola in agosto. Gli racconto di Carla, di nostro figlio, del lavoro che ho a Milano.

"Un lavoro pulito..." commenta "hai fatto bene, non eri fatto per il mare tu... non ti ci avrei visto ad ammazzare tonni come me. E poi adesso il tonno rosso è specie protetta, pensa un po' tu. Lo stabilimento non funziona da anni e lo trasformeranno in una specie di museo locale" si ferma, riflette... "mi chiedo se insieme agli utensili e le altre fesserie ci metteranno pure la mia faccia in mostra." Ride.

"Chiudere lo stabilimento è stata una pessima idea..." borbotta "la gente s'è riciclata nel turismo e adesso l'isola in estate è diventata un casino. Un tale mi ha chiesto di entrare in società nel suo ristorante, di dargli una mano con la cucina, i conti, i fornitori; è un locale a conduzione familiare e bisogna fare un po' di tutto... non è una cosa eccezionale, ma ci sto pensando. Starmene tutto il giorno in casa a guardare tua madre che sfaccenda mi deprime."

"Beh, eri bravo a cucinare tu." Rispondo la prima idiozia che mi viene in mente. Non ce lo vedo il rais nella cucina di un ristorante, come non lo vedo in nessun posto che non sia la sua barca, al centro esatto di un mare di sangue, con lo sguardo fiero e le spalle larghe.

"Dev'essere stata dura per te... rinunciare alla caccia dei tonni, intendo. Quello era il tuo mondo."

Il cameriere si presenta con il vassoio carico: due caffè e due bicchieri d'acqua per noi, una brioche con granita di limone, due coca cola ed un tramezzino al tonno destinati al tavolo accanto. Resto zitto aspettando che se ne vada via, non voglio che ascolti i fatti miei. Il vecchio fa lo stesso.

"La vita è strana, dannatamente strana..." mormora subito dopo "ti ricordi quando te ne sei andato, sì? Avevo sempre creduto di non desiderare altro. Che te ne andassi il più lontano possibile dalla mia vita. Ma quando l'hai fatto per davvero mi è rimasto uno strano sapore in bocca... qualcosa di amaro... ed un senso di nausea che mi saliva su da dentro, dal profondo. Fui capace di incolparti anche di questo e, non trovandoti, me la presi con tua madre. Ha passato una vita d'inferno accanto a me, diciamo pure. Come te, del resto."

Beve l'acqua in un sorso solo, ha un'aria assorta. "Bisognerebbe bere almeno due litri d'acqua al giorno sai? Depura il sangue e fa bene ai reni." Dice; poi scuote la testa e mi guarda dritto negli occhi. Ha ancora lo stesso sguardo fiero, di una tonalità grigioverde in assenza di luce, ma adesso m'accorgo ch'è diventato vecchio. Veramente vecchio. Non è più lo stesso uomo che ricordavo e non so che cosa dire. Non so neppure perchè sono qui, insieme a lui.

Apri una bustina di zucchero di canna e ne versa un po' nella sua tazza, mentre ne porge un'altra anche a me.

"Questa fa meno male dello zucchero normale. L'ho letto da qualche parte. Usarne regolarmente scongiura il pericolo di contrarre il diabete alimentare, almeno credo."

Comincio a pensare che gli sia presa una fissa per le malattie...

Mi guarda negli occhi, aggrottando le sopracciglia che sembrano due cespugli incolti e bianchi come spruzzati di neve.

"Dovevo dirtelo... dovevo spiegarti perchè ti odiavo così tanto..." borbotta "se lo avessi fatto, ora non staremmo qui, come due imbecilli, a parlare di niente ed io non sentirei una specie di pentimento che non so nemmeno se è vero o se me lo sto inventando per dare un senso all'evoluzione delle cose, un senso che mi sembri giusto. La verità è che tenere le cose nascoste non fa bene a nessuno." Non riesco più a guardarlo negli occhi. Vorrei fuggire, ma resto immobile, incollato alla

sedia.
“Tua madre era bella sai? Se la vedessi ora ch'è vecchia non ci crederesti, ma da ragazza faceva girare la testa ad un sacco di persone... e io non lo sopportavo. Pensavo fosse mia, solo mia. Che non la dovessero nemmeno guardare... invece lei s'è invaghita di un altro. S'era innamorata. Così m'ha detto, senza pudore, quella svergognata. Voleva indietro la sua libertà... a pugni in faccia gliel'ho data la libertà...”

Trattengo il fiato, non capisco dove voglia arrivare.

“Era incinta, capisci? incinta di te...” non so come faccia, ma grida sottovoce, evidentemente per non farsi sentire dalla gente intorno. Poi si ferma, mi afferra una mano: “ed io ti ho odiato perchè non eri figlio mio. Ti ho umiliato e ferito volontariamente, centinaia di volte, ogni volta che ho potuto, perchè in quel modo mi sentivo forte: quando ti picchiavo sentivo un morso allo stomaco, adrenalina pura, eccitazione, immaginando di colpire l'uomo che ti aveva generato... usavo te, per punire lui e tua madre. Ho vissuto con questo segreto maledetto ricacciato in gola, con questa ferita putrescente che mi divorava come una cancrena. E nel segreto ho covato il mio rancore. Ci ho messo anni ad ammettere questa cosa con me stesso.”

E' una doccia gelata. Non so che cosa rispondere alla nudità della sua confessione. Dovrei essere sconvolto ma, probabilmente, non c'è più niente che mi tocchi davvero. Tutte le cose si avvolgono di una relatività assoluta e così il loro valore. Lui guarda lontano: ha lo sguardo vuoto e un'espressione desolata che non riesco ad interpretare.

“Avrei voluto amarti, pensavo di farcela, ma non ci sono riuscito. Sei il mio fallimento, Lorenzo. Sei l'immagine vivente della mia incapacità di accettare le sconfitte...”

Restiamo zitti. Ci scrutiamo come due nemici disarmati che si ritrovano faccia a faccia e stanno lì sul punto di decidere se affrontarsi a mani nude o voltare le spalle ed andarsene ognuno per la sua strada, come se non si fossero mai visti.

Abbasso la testa, i gomiti poggiati sulle gambe, con le mani mi sfrego il viso. Prendo un respiro e poi, tutto d'un fiato, dico: “lo sto morendo.”

È una sensazione strana; è la prima volta che mi sento pronunciare queste parole e lui è la prima persona a sentirle. In ogni caso, mi sento liberato. Per un tempo che mi sembra interminabile sento solo il tintinnio del suo cucchiaino che gira avanti e indietro nella tazza e la sua mano stretta sul mio braccio. Non so dove trovo la forza di raccontargli tutta la storia, senza guardarlo negli occhi, con una freddezza inumana, con l'indifferenza e la calma di chi riferisce una vicenda incredibile capitata ad un perfetto sconosciuto. Faccio così per vincere la mia paura. Lui non sa cosa dire, probabilmente si sente spiazzato e allora tira fuori la sua antica energia, la sua forza sovrumana da grande rais. S'inventa che faremo di tutto, che cercheremo, che andremo ovunque e riusciremo a vincere. “Ce la faremo, vedrai” dice “non devi arrenderti.” Ed io annuisco, fingendomi convinto, riscaldato dalla sua bugia consolatoria e da una vicinanza imprevista che ci unisce, per la prima volta, dopo vent'anni, in un segreto doloroso. L'unico che abbiamo mai condiviso.

Tra noi scende un silenzio immobile, un silenzio rassegnato che mi attraversa e lentamente mi stempera nelle orecchie il brusio dei discorsi vaghi della gente intorno. Siamo in mezzo al mondo, ma distanti, due figure impalpabili che sbiadiscono in controluce, su un principio di sera. Corpi vuoti. Anime nude.

Il rais mi tiene una mano spalla ed è una mano sconsolata, impotente.

In quarant'anni non l'avevo mai visto piangere.

5.

Ho fatto l'amore con Carla. Dopo due mesi che neppure la sfioravo. È stato lungo, intenso, selvaggio. E disperato. Come se dentro quel tumulto di mani, corpi, sudore e fiato stessi consumando tutta la mia vita, fino ad annientarmi. Come se dovessi mettere in quell'amore tutta la passione che il futuro ci negherà. L'ho tenuta su di me, stretta, fin quando non s'è addormentata... i capelli sciolti sul mio petto, la pelle nuda, il suo odore prepotente.

Non riesco a prender sonno, come sempre, e me ne sto davanti alla finestra: quaggiù il finto buio delle notti di luna piena è lo stesso che ricordavo ed il cielo è divenuto improvvisamente splendido, chiazzato di nubi biancastre che rotolano in forme indefinibili una sull'altra. S'inseguono, s'afferrano, si scavalcano e la corsa sembra non avere fine. Lei sta dormendo, felice...

Dio, quanto vorrei avere almeno mille anni avanti, solo per restare così a guardarla...

Non mi ha chiesto niente di questo pomeriggio, né dove sia stato né perchè sia tornato molto dopo il tramonto: è rassegnata al mio silenzio ormai, indifesa.

Prendo un foglio d'istinto e mi metto scrivere.

“Questa mattina mi hai chiesto se c'è qualcosa che non t'ho detto. Non mi guardavi, perchè sai che sfuggo il tuo sguardo e tu ti stai rassegnando a non cercare più il mio, adesso che ti lascio sempre più spesso da sola, non perchè sia lontano fisicamente, ma per averti alzato un muro davanti, un muro che non comprendi e non riesci neppure a scalfire. Tu non mi riconosci più. Nemmeno io riesco a riconoscermi. Forse mi sto perdendo, chiuso nella necessità di difenderti da me e difendere me stesso dall'amore che ci ha uniti finora. Non sto farneticando, non è una pioggia di parole senza senso questa che riverso su un foglio di carta bianca con impresso in filigrana il logo dell'hotel ed il suo nome, a recitare il paradosso di una vacanza.

Mi sto confessando semmai, mi sto spogliando del segreto che mi porto dentro, nell'unico modo in cui so farlo, vigliaccamente, senza dover guardare, impotente, la tua disperazione, respirarla, toccarla come fosse una cosa viva.

Quello che non ti ho detto, amore mio, è che sto morendo. Che la vita mi sta scivolando via, veloce, come sabbia in mezzo alle dita. Non sono stanco, nè stressato, non ho stati d'ansia di origine psicosomatica. Non è questo che mi hanno trovato dentro. È bastato un gene impazzito del mio DNA a farmi capire quanto sia fragile un uomo, quanto sia vulnerabile. Quello che non ti ho detto è che sono condannato a smettere di camminare, di muovermi, di fare l'amore con te, forse di ragionare, molto prima di morire. Quello che non ti ho detto è che non riesco più a dormire e che quando scende la sera mi prende un'agitazione inconscia, una sensazione di freddo, perchè il crepuscolo assomiglia all'agonia quanto il buio ricorda la morte. Dolce, la notte su quest'isola stinge il nero con la sua calma rassicurante di argento lunare, ma io continuo ad avere in petto questo dolore lento, simile a nostalgia... nostalgia per qualcosa di indefinito. Ed

ho paura. Ho paura che mi resti dentro per sempre.

Quello che non ti ho detto è che mi distrugge l'idea di diventare un peso, difficile da sopportare, difficile da vivere, ed ho l'angoscia che questa ineluttabile verità, domani, possa allontanarci sbiadendo anche i ricordi di questi splendidi dieci anni, in cui sei stata aria, acqua, fuoco e terra di cui mi sono nutrito.

Quello che non ti ho detto è che ho pensato di togliermi la vita, per evitare tutto questo, ma non ci sono riuscito, perchè non sono così forte, perchè mi manca il coraggio. Quello che non ti ho detto è che voglio vivere, Carla. Voglio vivere disperatamente e guardarti invecchiare ed aiutare nostro figlio a diventare un uomo. Voglio vivere e mi metterei a gridarlo in faccia al vento, ma la mia voce svanirebbe nell'aria senza avere una risposta.

Tra un po' me ne andrò in spiaggia: il rumore del mare mi consola. Mi troverai là, ad aspettarti. Non mi muoverò finché non ti vedrò arrivare. Vieni, ti prego, ma senza lacrime.

Quello che non ti ho detto è che ho bisogno di noi e che vorrei essere mare per scivolarti addosso e sole per restarti impresso sulla pelle almeno fino al prossimo inverno..."

Ripiego il foglio in quattro e lo lascio scivolare tra la sua mano aperta ed il cuscino; la bacio sulle labbra piano, perché non si svegli. Mi chiudo la porta dietro le spalle con un respiro profondo.

C'è vento. È caldo e viene da mare. Gonfia il tendone su una vetrina, dalla parte della strada, e fa perfino dondolare il paletto di ghisa su cui è sospesa l'insegna di un bar. Una folata violenta stacca un manifesto pubblicitario, malamente attaccato sopra la vetrina.

Le onde traboccanti di bianco divorano metà della spiaggia, lunghe e intermittenti. L'urlo del vento s'accorda al mugghiare profondo del mare e intanto satura l'aria di rumori: decine di oggetti sbattono, rotolano, si disperdono in un buio senza fine. Mi tolgo le scarpe e mi metto a camminare sulla sabbia, le mani in tasca, la testa alta. Guardo su, verso la finestra della nostra camera dove, inattesa, s'accende una luce giallastra: dietro la tenda bianca, la sagoma flessuosa del corpo di Carla è un'ombra scura che a stento riesco a distinguere.

È un attimo. Un istante così breve che mi sfiora appena, una pausa immobile tra il momento in cui mi volto a guardare in alto, e quello in cui, subito dopo, mi metto a correre...

Corro, il vento in faccia, negli occhi, nelle orecchie.

Corro, i muscoli delle gambe si contraggono, forti quanto mai.

Mi sento vivo, come se nello sfogo di questa corsa ci fosse tutta la vita che ho già vissuto e quella che mi resta ancora. Mi tolgo la camicia, se ne va nel vento, chi sa dove... la sabbia me la sento sulla pelle come piccole punture di spillo, sul viso, tra i capelli, in bocca. È ovunque ed ammantava ogni cosa di un candore assoluto, piatto e senza riflessi.

Corro come se in questo preciso istante dovessi arrivare fino alla fine del mondo e scavalcarla, come fosse davvero questa la mia ultima corsa. Non sento più niente.

Respiro forte. La sabbia è densa adesso, ma morbida.

Soffice sotto i miei piedi, si disfa dolcemente.

Poi mi fermo e mi lascio cadere, abbandonato all'abbraccio gelato dell'acqua che arriva fino a me. Chiudo gli occhi ed aspetto. Lei verrà.

Il segreto di Antonietta

di Elena Mazzanti

Antonietta dette l'ultimo colpo di spazzola ai capelli. Sciacquò accuratamente il lavandino del bagno togliendone i due capelli caduti, poi sollevò lo sguardo. Esaminò con distacco i lineamenti del volto, e si stupì di scoprirvi se stessa, quasi si aspettasse di trovare una sconosciuta nello specchio al posto suo.

Spense la luce del bagno ed entrò in cucina, preparò il caffè, mise la caffettiera sul fornello, lo accese con una certa difficoltà. Devo pulire a fondo la stufa, pensò distrattamente. In realtà avrebbe dovuto sistemare diverse cose, in quella casa, ma le seccava chiedere aiuto a suo figlio, sempre impegnato con il lavoro. E poi non ne aveva voglia, non aveva voglia di occuparsi della casa come non aveva voglia di occuparsi di sé. Se andava dalla parrucchiera, una volta al mese, era soltanto perché ormai era diventata un'abitudine, ed anche per fare due chiacchiere con qualcuno. Le erano sempre piaciute le chiacchiere femminili. Le storie che raccontano le donne, degli innamorati, dei mariti, dei figli, le erano sempre parse più interessanti di quelle lette nei libri.

Mentre aspettava il caffè si avvicinò alla finestra. Era una tipica giornata marzolina: il sole giocava a rimpiattino con batuffoli di nuvole che si rincorrevano allegramente, spinti da un vento impertinente che faceva volare le cartacce per strada e ingarbugliava le menti. Seguì con lo sguardo un pezzo di giornale che, sfuggito dalle mani di chissacchi, volteggiava pigramente nell'aria. Le fece tornare alla mente i sogni di quella notte: strani, confusi, che l'avevano lasciata spossata alle soglie del mattino con la coscienza di avere qualcosa di importante e di urgente da fare, un dovere da compiere. Un dovere doloroso, che ormai era diventato improrogabile. Erano giorni che rifletteva, cercando un'alternativa, una scappatoia, ma non c'erano alternative, non c'erano scappatoie. E non c'era più tempo, il momento era arrivato.

Quella consapevolezza le aggravò la sensazione di malessere, di oppressione al petto. Aggrottò la fronte, stette ancora un poco a guardare fuori dalla finestra, le braccia incrociate sotto il seno, l'aria assorta. Infine trasse un profondo sospiro.

Il borbottio della caffettiera ed il profumo del caffè la distolsero dalla finestra e dalle riflessioni. Senza più pensare spense il fuoco, si recò in camera da letto, aprì l'armadio. Valutò con fastidio i suoi abiti di tutti i giorni e sentì che non erano adeguati a quello che si apprestava a fare. Richiuse l'armadio ed andò a frugare tra i vestiti riposti in quella che era stata la camera di Federico. Finalmente trovò una gonna chiara, una camicetta bianca ed un golf cremisi. Portò tutto in cucina, prese l'asse da stiro ed il ferro, e stirò ogni cosa accuratamente. Indossò gli abiti e la collana di perle con gesti lenti, solenni, come quelli di una sacerdotessa antica che indossi la veste da cerimonia. Si controllò allo specchio: il bianco della camicia, in altri paesi il colore del lutto, il rosso del golf, che richiamava il sacrificio di sangue, le perle, emblema delle lacrime. Sì, così andava bene. Si sentì pervadere da una tranquilla determinazione.

Tornò in bagno, aprì il secondo cassetto del mobile, prese la siringa, ancora avvolta nella sua confezione. Rientrò in cucina e introdusse tutto nella borsa.

Infilò la giacca pesante ed afferrò le chiavi di casa, volse in giro lo sguardo.

Per ultima prese la lettera, la fissò un attimo e se la mise in tasca.

II

Uscì dalla stazione di Santa Maria Novella e alzò gli occhi al cielo. Il vento era cessato ed il sole la faceva da padrone nel cielo azzurro e terso come un'acquamarina.

Guardò l'orologio. Era ancora presto. Aveva ancora quasi tutta la giornata davanti a sé.

Si incamminò verso il quartiere dove aveva abitato con la zia Marta per alcuni mesi, nell'inverno tra il '57 e il '58. Quell'inverno le era parso particolarmente piovoso e gelido, forse perché non era abituata al clima di Firenze.

Ricordò di quando sua madre le aveva chiesto di trasferirsi per qualche tempo a Firenze, dalla zia. Non immaginava, allora, che questo avrebbe determinato la sua vita.

E' una domenica di inizio novembre, grigia e fredda. E' con sua madre in cucina, entrambe intente a preparare il pranzo. Sua madre ha un'espressione assorta, ed è insolitamente silenziosa, mentre le sue mani si muovono velocemente impastando uova, farina e sale per fare la pasta..

"Antonietta, stavo pensando ..."

Lei la guarda. E' una donna spiccia, sua madre, non è sua abitudine lasciare i discorsi a metà.

"Dimmi, mamma".

"Sono preoccupata per mia sorella. Da quando è morto zio Vincenzo è rimasta sola, a Firenze".

"Non c'è Marisa?"

Sua madre scuote la testa, continuando a lavorare l'impasto di buona lena.

"Domenico è stato distaccato a Torino. Si trasferiranno tra due settimane. Non te lo avevo detto?"

Antonietta si stringe nelle spalle. Forse sì, ma non ci ha fatto caso. Non è che siano mai state legate, lei e sua cugina. Si vedono soltanto due volte l'anno, quando le due famiglie festeggiano insieme il Natale e la Pasqua. E poi Marisa è più grande di lei, ed è già sposata, con un carabiniere.

"Stavo pensando ...", prosegue sua madre, "... visto che sei rimasta disoccupata potresti andare a stare con tua zia, almeno per un po' di tempo. E magari potresti cercarti un lavoro laggiù".

"Mamma! A Firenze?"

Sua madre la fissa severamente.

"Il Simonelli ha detto che mi riassume, se la fabbrica riprende ad andare bene, lo sai".

"Lo spero per lui, e per i suoi operai, che la fabbrica riprenda, ma non è sicuro, non possiamo contarci. Ed altre prospettive di lavoro, in paese, non ce ne sono, lo sai bene".

"Ma qui ci sono le mie amiche E poi zia Marta quasi non la conosco ..."

Sua madre tace un attimo mentre comincia a spianare l'impasto, ormai morbido e liscio, con il matterello, poi si interrompe e si volta a guardarla.

"Soltanto per qualche mese, Antonietta. Non piace nemmeno a me che tu te ne vada. Ma sono veramente preoccupata per mia sorella. Faresti davvero una buona azione. E poi vedresti qualcosa di diverso ... conosceresti gente nuova. Magari ti trovi un fidanzato fiorentino ...", conclude sua madre con un sorriso ottimista.

Antonietta sospira, ma accetta, tutto sommato di buon grado. In fondo sua madre ha ragione. In paese, da quando è a casa, si annoia, e non le dispiace l'idea di trasferirsi in città, di vedere qualcosa di diverso. E poi è soltanto per qualche mese ...

Già, per qualche mese, ricordò Antonietta, pensando a come le cose fossero andate diversamente.

Sbucò in piazza del Duomo e continuò verso Via dei Cucchi. Arrivata in fondo alla strada si rese conto che era quasi ora di pranzo. Non che avesse appetito, anzi, si sentiva lo stomaco aggrovigliato dall'ansia, ma qualcosa doveva mangiare. Chissà se c'era ancora la fiaschetta del Guercio, si chiese. Sicuramente no, meglio non farsi illusioni, si rispose, mentre tornava sui suoi passi e girava a sinistra, inoltrandosi nei vicoli del quartiere. Magari l'avevano trasformata in un fast food o in un ristorante cinese, che andavano tanto di moda.

Ebbe una gradita sorpresa: l'osteria c'era ancora, con la stessa insegna, un grasso cuoco che strizza l'occhio al passante, mentre si porta alla bocca un fiasco di vino.

Entrò nella saletta, piccola e male illuminata, accolta dal tepore del fuoco e dal profumo di carne arrostita e di rosmarino. Il locale era fiocamente illuminato da lampadine seminasconde negli angoli. Si guardò intorno. Non sembrava molto mutato da quando ci veniva con Nanni, più di quarant'anni prima. Al gesto del cameriere si accomodò in un tavolo in fondo, coperto, come un tempo, da una tovaglia a quadretti bianchi e rossi. Avvertì una stretta al cuore e con determinazione scacciò i ricordi che le si affollavano alla mente: non adesso, pensò.

III

Uscita dopo un pasto frugale e veloce riprese a camminare di buona lena, diretta alla chiesa dell'Addolorata. Aveva sempre trovato curioso che proprio lì avesse conosciuto Nanni. Nessuno dei due frequentava molto la chiesa, anzi Nanni era comunista all'epoca e non sopportava i "baciapile".

Nanni, pensò.

Se non fosse stato per la zia Marta ...

Antonietta, persa nei ricordi, quasi non si avvide di essere arrivata davanti alla chiesa. La riscosse un tuono ed una grossa goccia d'acqua che le cadde sulla mano. Alzò gli occhi. Con la tipica incostanza marzolina, il cielo si era oscurato, riempiendosi di nuvole cupe che si stringevano l'una all'altra come un gregge di pecore dal manto sporco.

Si soffermò un attimo a contemplare l'esterno della chiesa, con le sue slanciate logge gotiche ed il grande rosone centrale, poi entrò, mentre il temporale cominciava a scatenarsi.

Si sedette in un banco nel mezzo e girò attorno lo sguardo. Quella chiesa le era sempre piaciuta. L'interno, fiocamente illuminato dalla luce che entrava dalla vetrata posta nella bifora dell'abside, era spartito in triplice ordine da poderose colonne di granito e capitelli con figure arcaiche.

Si era sposata, in quella chiesa.

"Dai, Antonietta, che facciamo tardi. Lo sai che non mi piace arrivare per ultima".

"Figurati, zia! Come al solito saremo le prime".

"Ma c'è da sistemare la sala! Prendi quel vassoio lì, sul tavolo, ed anche quel pacchetto sul frigorifero. Andiamo, svelta, figliola".

Antonietta scuote la testa sorridendo, bacia la zia sulla guancia, prende il vassoio ed il pacchetto che le sono stati indicati, ed escono, imbacuccate nei cappotti e nelle sciarpe.

Camminano svelte, in quella fredda serata di gennaio. Arrivate alla chiesa, entrano nella canonica dove Don Lorenzo sta dando istruzioni ad alcune donne. Lui le accoglie con un sorriso e le guida nell'edificio prospiciente la canonica, dove è stata allestita una sala da ballo. A poco a poco arrivano gli altri. E' una festa alla buona, famiglie con bambini, anziani, ma anche giovani con la voglia di ballare.

Antonietta è rimasta a fianco della zia, che conosce tutti, a seguire i discorsi sulle malattie dell'uno, sui dispiaceri dell'altra.

"Vai a ballare, Antonietta, che ci fai qui ad ascoltare i discorsi dei vecchi!" l'apostrofa la zia, ad un certo punto.

"Con chi vuoi che balli, zia? Non conosco nessuno!"

Ma qualcuno l'ha già adocchiata, dall'altra parte della stanza. Un ragazzo alto, con i capelli castani e gli occhiali. Si avvicina al parroco e gli sussurra qualcosa all'orecchio, indicando lei. Don Lorenzo sorride ed annuisce, poi insieme le si avvicinano....

"Antonietta, ti presento Alberto Varesi, un mio parrocchiano. A quanto pare hai fatto colpo perché mi ha chiesto di parlarti bene di lui, ma in realtà", aggiunge Don Lorenzo con un'occhiataccia al giovane, "non è che lo veda spesso in chiesa", e gli allunga uno scappellotto, come fosse un bambino.

Alberto arrossisce, sorride e la invita a ballare. E' simpatico, spigliato, e, sembra intuire la timidezza di lei. Riesce a farla ridere senza essere troppo sfacciato. Dopo alcuni balli le presenta Nanni.

Nanni, pensò Antonietta.

Alberto era simpatico, ma Nanni era un'altra cosa. Le aveva preso la mano e, senza neanche proporlo, l'aveva fatta ballare. Con lui aveva scoperto che non era proprio quella brava ragazza che credeva di essere, perché le brave ragazze non si lasciano baciare da un uomo appena conosciuto. Ma quando lui, dopo aver ballato e scherzato per un po', l'aveva

guardata negli occhi e portata fuori, nel freddo gelido di gennaio, l'aveva seguito senza una domanda, senza neanche immaginare che ci fossero domande da fare. Complice l'oscurità della notte, l'aveva baciata, e lei, invece di ritrarsi, di fingersi indignata, di schiaffeggiarlo, persino, come avrebbe fatto una brava ragazza, si era stretta a lui ed aveva ricambiato il bacio, e dopo quello un altro, ed un altro ancora.

Nanni, pensò Antonietta.

Dopo quei baci l'aveva guardata sorridendo, l'aveva riaccompagnata dalla zia, l'aveva salutata con un "Ci vediamo, bella", ed era sparito nella notte, trascinandolo con sé Alberto, senza chiederle l'indirizzo. Aveva creduto che non lo avrebbe più rivisto, e già nel tornare a casa, rispondendo alle domande della zia su quei due giovani, sentiva il cuore pesante per l'assenza di lui.

Nanni, pensò Antonietta.

Che scherzava con tutte, ed era amico di tutte, ma che a lei aveva fatto una corte incalzante.

Nanni ferroviere. Che aveva i turni, e quindi non sapeva mai, lei, quando si sarebbe fatto vivo. Nanni, con gli occhi di un castano dorato, che lui definiva occhi da vero etrusco, dall'espressione sempre un po' beffarda, e le ciglia lunghe come quelle delle donne. Nanni, con quel suo odore misto di brillantina e di sigarette. Nanni con quell'incavo proprio sotto la gola, che lei non riusciva mai a guardare senza aver voglia di baciare. Nanni sempre allegro e scherzoso, tranne quando, senza apparente motivo, diventava ombroso e irritabile. Nanni, che le raccontava le avventure che gli capitavano andando a giro per l'Italia. Nanni, che quando si arrabbiava si chiudeva in un mutismo serrato, che niente e nessuno riusciva a penetrare.

Nanni che alla fine le aveva chiesto di sposarlo. Antonietta si sarebbe trasferita a Firenze, avrebbero vissuto insieme con la madre di lui. Non che la cosa le fosse del tutto gradita, ma capiva la situazione, e comunque tutto quel che voleva era stare con lui.

E così si erano sposati, nell'ottobre del '58, nemmeno dieci mesi dopo essersi conosciuti, con le male lingue che si chiedevano a cosa fosse dovuta, tutta quella fretta, mormorando che sicuramente lei doveva essere in stato interessante, ed aver incastrato in questo modo quel bel giovane. E perché poi si era andata a sposare a Firenze e non in paese, come fanno tutte le ragazze? Dove si era mai visto che ci si sposa nella città di lui e non in quella di lei?

Anche i suoi genitori erano perplessi. A loro piaceva Nanni, che in famiglia si era sempre mostrato gentile e corretto, ma non erano del tutto convinti di quel matrimonio affrettato. Suo padre non aveva detto niente, naturalmente. E poi, comunque, per lui la cosa più importante era che Nanni avesse un lavoro sicuro. Sua madre, invece, aveva provato a parlarle. Era entrata in camera sua, una sera, mentre lei stava leggendo, e le aveva chiesto, arrossendo, e senza guardarla, se c'erano motivi per quella fretta. Anche lei, allora, era arrossita, ed aveva risposto che no, non c'erano particolari motivi, solo l'amore. Sentiva di aver trovato l'uomo giusto e non voleva perdere tempo con un fidanzamento lungo, che non aveva nessun motivo di essere. Sua madre allora le aveva rivolto uno sguardo che a quel tempo non aveva inteso, che le era tornato alla mente soltanto molto tempo dopo. Ma forse no. Forse neanche sua madre aveva intuito, a quel tempo, altrimenti lo avrebbe detto, in qualche modo, avrebbe cercato di dissuaderla. E poi, come avrebbe fatto a capire? Loro erano gente di paese. Certe cose non erano capaci neanche di immaginarselo.

Si erano sposati il 18 ottobre 1958, in una giornata in cui il sole giocava a nascondino con le nuvole, alle undici di mattina, nella chiesa dell'Addolorata, ed il pranzo di nozze era stato offerto dalla zia Marta, che aveva cucinato per tutti gli invitati, che poi erano soltanto i suoi genitori, la madre di Nanni, e i due testimoni: Santina, la sua amica d'infanzia, e Alberto, l'amico di Nanni, che li guardava con aria smarrita, addolorata. Non aveva fatto molto caso alla tristezza di Alberto, allora, l'aveva attribuita al pensiero che fosse innamorato di lei, anche se lui non lo avrebbe mai ammesso, naturalmente, e ne era stata in parte lusingata.

Soltanto molto tempo dopo aveva compreso. Allora aveva chiesto spiegazioni ed Alberto le aveva fornite, onestamente. Era stato un buon amico, ed anche qualcosa di più, per un certo periodo della sua vita, finché non era morto, l'anno prima, per un tumore ai polmoni, lui che non aveva mai fumato una sigaretta in vita sua.

Alzò lo sguardo al crocifisso e sentì il bisogno di pregare. Lei che non pregava da tempo, che non era più entrata in una chiesa. Si disse che non era giusto rivolgersi al Signore per chiedere aiuto per quello che stava per fare, e tuttavia si inginocchiò, intrecciò le dita, e lasciò che le parole fluissero liberamente dal cuore.

Alla fine si alzò e si diresse all'uscita. Si voltò un'ultima volta, fece il segno della croce, rivolse uno sguardo di saluto alla chiesa ed uscì nell'aria rinfrescata del primo pomeriggio.

Fuori il temporale era cessato. Si era di nuovo alzato il vento che lentamente stava disperdendo le nuvole ed il sole faceva di nuovo capolino.

IV

Uscita dalla chiesa, guardò di nuovo l'orologio.

Erano quasi le quattro del pomeriggio, aveva ancora tempo.

Girò in Via della Foglia e da lì si recò in Via Concette.

Davanti alla casa in cui aveva abitato con Nanni e la suocera c'era un bar. Entrò e chiese un tè caldo mentre si accomodava al tavolino accanto alla vetrata, in modo da poter vedere la sua vecchia casa. Ricordava bene quelle stanze strette e buie, affollate di mobili scuri, pesanti, gelide d'inverno e torride d'estate.

La vita con Nanni e la suocera non era stata facile.

Nanni era spesso lontano e lei rimaneva con la suocera, che non aveva approvato quel matrimonio, e la criticava sempre, qualunque cosa facesse. L'aveva sempre fatta sentire ospite in quell'appartamento.

All'inizio aveva dato retta a Nanni ed era rimasta in casa, ma ci voleva poco a riassetare quelle quattro stanzette e lei non era abituata a trascorrere le giornate ad annoiarsi.

Al paese, prima che il Simonelli avesse dovuto licenziarla, aveva lavorato due anni come segretaria insieme all'Agnese, lo scandalo del paese, che, senza essere sposata, aveva avuto tre figli da padri diversi, e sapeva tutto di tutti e non aveva peli sulla lingua. Con lei il tempo, tra il lavoro e le chiacchiere, passava veloce.

Ma a Firenze, dove non conosceva nessuno e dove la suocera la controllava a vista, si sentiva in galera.

Fortunatamente zia Marta le aveva trovato lavoro in una fabbrica di tessuti.

In principio Nanni aveva protestato, ma poi si era rassegnato. Tutto sommato un po' di soldi in più in casa facevano comodo. E poi non era più il tipo scherzoso ed affabile di quando erano fidanzati. Col matrimonio si era fatto più chiuso e riservato.

Antonietta lo vedeva poco, molto meno di quanto avrebbe voluto. A causa dei turni di lavoro in ferrovia, erano più le notti che passava da sola che quelle che trascorrevano al suo fianco. Ma, anche quando Nanni era a casa, la sera usciva quasi sempre con gli amici, e, quando tornava, lei, per lo più, dormiva. Quando, timidamente, aveva provato a protestare, lui si era limitato a stringersi nelle spalle, mentre la suocera l'aveva difeso, chiedendole che cosa si aspettasse da un marito, che stesse attaccato alle sue sottane?

Era raro che passassero una serata insieme, ed era raro che facessero all'amore. Ed anche in quei casi erano incontri sbrigativi, frettolosi. Lei era soltanto una ragazzina, quando si era sposata. Allora non sapeva cosa fosse una moglie e cosa un marito, e pensava che fosse normale così. E quando, talvolta, aveva dei desideri e degli impulsi che non capiva, si convinceva che era lei, ad essere sbagliata. Dai discorsi delle altre operaie, sapeva che c'erano delle donne, ninfomane le chiamavano, che non ne avevano mai abbastanza degli uomini, e lei aveva paura di essere una di quelle donne, perché non ne aveva mai abbastanza di Nanni, restava sempre con la voglia, con un senso di insoddisfazione, di fame nel ventre, che non riusciva a spiegarsi. Si vergognava di questi desideri e non ne parlava con nessuno. E d'altra parte con chi avrebbe potuto parlarne?

Solo molto più tardi aveva capito come stavano veramente le cose.

V

Guardò l'orologio e tirò un sospiro profondo: era tempo di andare.

Uscì dal bar e si incamminò verso piazza San Marco.

Una lieve brezza le scompigliava i capelli sottili mentre camminava svelta, immersa nei ricordi.

Com'era stato felice Nanni quando gli aveva annunciato che era aspettava un bambino! Ed ancor di più dopo, quando era nato Federico, il 15 febbraio 1961, proprio il giorno dell'eclisse solare. "Vuol dire che è destinato a grandi cose!", ripeteva instancabile Nanni a chiunque lo stesse a sentire.

Tra quei due era stato amore a prima vista, tanto che sembravano attaccati con la colla. Lei era stata un po' gelosa del loro legame, anche se, quando aveva paura o stava male, Federico era lei, che cercava. Ma Nanni era stato un ottimo padre, doveva ammetterlo. Da quando era nato Federico aveva cercato di essere più presente. E con il figlio era sempre disponibile e paziente.

Ricordava le loro eterne discussioni: il bambino che chiedeva, instancabile, e Nanni, seduto a tavola con il fiasco del vino davanti, che rispondeva, altrettanto instancabile. Le risposte che non sapeva se le inventava ed a Federico piacevano più di quelle vere.

Poco dopo la nascita di Federico i suoi genitori avevano regalato loro il televisore, un lusso che allora non avrebbero potuto permettersi.

Da allora Nanni aveva cominciato a trascorrere le serate in casa, magari invitando gli amici a vedere la TV, con il bambino sulle ginocchia.

Li rivedeva, quando Federico era ormai più grandicello, seduti sul divano a ridere insieme delle monellerie di Giannino Stoppani, a guardare i ragazzi di Padre Tobia, a seguire le avventure di Dick Shelton ne "La Freccia Nera".

Si ricordò di quel giorno indimenticabile, nel luglio del 1969, quando avevano seguito tutti e tre in diretta lo sbarco dell'uomo sulla Luna. Ricordava gli occhi sgranati di Federico, stretto al fianco di suo padre, la sua vocetta, le sue domande ...

Quando c'era Nanni, per Federico era sempre festa. Suo padre era il compagno di giochi e la mamma diventava la "cattiva" che lo costringeva ad andare a letto dopo Carosello.

Poi era arrivato quel giorno, quel maledetto giorno, che aveva posto fine a tutto questo...

Quattro giorni dopo aveva sentito la notizia al telegiornale: *Alle ore 17,10 di oggi, nella sede scambi di entrata della stazione di Gioia Tauro, è deragliato il direttissimo Palermo-Torino, il così detto treno del Sole.*

Ancora non sapevano di preciso ma si parlava di un gran numero di morti e feriti.

Federico era dai nonni, in campagna, Nanni non era più tornato a casa da quel giorno, ed a lei, impietrita davanti alla TV, era nata l'idea.

Quante volte, in quegli anni, si era chiesta se avesse fatto bene a fare quello che aveva fatto. Forse avrebbe dovuto essere più indulgente, più comprensiva. Ma allora aveva soltanto trent'anni e vedeva la vita in bianco e nero: da una parte il bene, dall'altra il male, da una parte il giusto, dall'altra l'errore. E aveva un figlio a cui pensare.

Antonietta arrivò in piazza San Marco. Il posteggio dei taxi era vuoto. Aspettò pazientemente che ne arrivasse uno. C'era ancora tempo.

VI

Antonietta fornì l'indirizzo al tassista che era finalmente arrivato. Il conducente, un uomo di mezza età, con baffi da tricheco e le maniche di camicia scure di sudore sotto le ascelle, le lanciò un'occhiata dallo specchietto.

"Le verrà a costare un bel po', dovrà pagare anche il ritorno. Perché non prende l'autobus? Ci sono corse ogni mezz'ora".
Lei scosse la testa.

L'autista la considerò un attimo, poi si strinse nelle spalle e avviò il motore dell'auto.

Una corsa attraverso Firenze, poi fuori, nella campagna.

Antonietta cercava di concentrarsi sul paesaggio, tentando di sorbirne il più possibile con lo sguardo. Un sole fiammeggiante, ormai basso all'orizzonte, donava colori intensi agli alberi, ai campi, alle case. Sentiva lo stomaco ridotto ad un groviglio di fili incandescenti, mentre dita di ghiaccio le serravano il cuore che palpitava impazzito.

Avrebbe voluto prolungare quella corsa nel tramonto all'infinito, avrebbe desiderato lasciarsi cullare dal sommesso brontolio del motore per sempre, avrebbe voluto lasciarsi sciogliere nel silenzio di quell'abitacolo, rotto soltanto dagli avvisi del centralino del radio taxi. Avrebbe voluto non arrivare mai.

Ma arrivarono, naturalmente.

Davanti alla clinica Antonietta scese, pagò con dita tremanti e si diresse con passo malfermo all'ingresso.

Sostò un attimo davanti al portone. Sapeva che, se avesse varcato quella soglia, avrebbe oltrepassato un confine, un confine invisibile, ma definitivo. Sapeva che, dopo, tutto sarebbe stato diverso.

Trasse un enorme sospiro ed entrò.

VII

Salutò la caposala.

La signora Venturini, riconoscendola, le rivolse un sorriso.

"Come sta?"

La caposala si strinse nelle spalle.

"Il solito. Ha dolori molto forti, ma non possiamo aumentare la dose degli antidolorifici. Sa, siamo proprio al limite della legalità ...".

La legalità, pensò Antonietta. Cosa aveva a che fare la legalità con il dolore?

"Certo, capisco. Posso andare a vederlo?"

"Naturalmente. Ma dubito che sia lucido. Adesso lo è molto raramente".

Antonietta strinse le mani in un moto convulso.

Lasciatelo andare, avrebbe voluto dire loro, lasciatelo andare. Smettete di torturarlo. Che senso ha curare qualcuno che morirà comunque? Non c'era alcuna speranza che potesse guarire, erano stati chiarissimi in proposito. Ed allora perché tormentarlo con farmaci inutili, con macchinari inutili? Ma quando aveva provato ad accennare alla cosa l'avevano guardata inorriditi. Può sopravvivere ancora per settimane, le avevano risposto, forse mesi. Oggi la medicina fa miracoli. Già, miracoli, aveva pensato lei, sprezzante ...

Entrò nella camera 203 e si diresse al letto in fondo, vicino alla finestra, l'unico occupato.

"Nanni", sussurrò, china su quella figura ormai quasi irriconoscibile.

"Nanni", ripeté, senza ricevere risposta.

Si guardò intorno. Vide la poltrona nell'angolo vicino all'armadietto e la trascinò accanto al letto.

Si chiese, indecisa, se non fosse quello il momento giusto. In fondo sarebbe passato dal sonno alla morte senza accorgersene. Ma si rispose di no. Non mentre dormiva.

Prese la lettera dalla tasca del giaccone, quel foglio ormai logoro e consumato sulle pieghe. Rammentò il giorno in cui l'aveva ricevuta, il tuffo al cuore che aveva avvertito quando aveva riconosciuto la calligrafia di lui. Ripensò all'orrore e alla ribellione che l'avevano invasa quando, leggendola per la prima volta, aveva compreso cosa volesse da lei. Ricordò quante volte l'aveva riletta, per capire, per decidere. L'aprì e la rilesse per l'ultima volta, quasi volesse trarne forza e coraggio.

VIII

"Nanni", ripeté Antonietta, quando vide le palpedre di lui fremere appena.

Ma Nanni stava ancora dormendo il sonno delle droghe.

Antonietta riandò con la mente a quel giorno, a quel maledetto giorno

E' sabato e sono circa le sei del pomeriggio. E' in cucina e sta preparando la pietanza preferita di Nanni: trippa. Fa troppo caldo per un piatto del genere, ma Nanni, da buon fiorentino, non si lascia certo dissuadere da "bischerate" del genere. Quando sente il suono del campanello della porta si slaccia il grembiule, controlla il fuoco sotto la pentola e va ad aprire, chiedendosi chi possa essere. Non certo Nanni, lui ha le chiavi.

"Ciao Alberto".

"Ciao Antonietta".

Alberto si china a baciarla sulla guancia arrossata dal calore dei fornelli.

"Uhm ... sai di buono ... cosa stai preparando?"

"Trippa ... Ti fermi a cena?"

Alberto scuote il capo.

"No, grazie. Sono venuto a cercare Nanni per quella faccenda del Sindacato ... Per cena ho già un invito. E' in casa?"

"Non è ancora arrivato".

Alberto ha l'aria perplessa, poi si stringe nelle spalle.

"I treni, ultimamente, sono sempre in ritardo Quasi quasi vado a cercarlo alla stazione, così ci parlo un attimo, e poi vado dal Puccetti".

"Dove sei a cena? Dai genitori di Giovanna?"

Alberto arrossisce. Parla malvolentieri di ragazze, con lei. Da quando lo conosce ne ha cambiate diverse. Sembra che non riesca a trovare la donna giusta. Sarà presunzione, ma ha la netta sensazione che Alberto cerchi una come lei e continui a non trovarla. Ma chissà, forse Giovanna è quella buona ... lo spera per lui.

All'impulso decide di seguirlo alla stazione e di fare una sorpresa a Nanni. E' tanto che non trascorrono una serata da soli, anzi, a ripensarci c'è sempre stato qualcun altro con loro, tra loro: Federico e, fino a due anni prima, la suocera.

Guarda fuori dalla finestra. E' un pomeriggio di luglio così splendido che stare in casa è veramente un peccato. Una cena dal Guercio, perché no?, e poi una passeggiata sui lungarni, a braccetto, come due fidanzati.

"Aspettami, Alberto. Ti accompagno alla stazione", dice, interrompendone i saluti.

Spegne il fuoco sotto la pentola della trippa, che è ormai quasi cotta. Meglio, sarà più buona domani.

Alberto l'aspetta paziente, mentre lei si cambia d'abito, si infila i sandali, prende la borsetta. Un'ultima spazzolata ai capelli, un ultimo sguardo allo specchio poi escono insieme. Con la Vespa di Alberto in cinque minuti sono alla stazione.

Si stupisce pensando che, in tanti anni, sono veramente poche le volte che vi si è recata. Entrano nell'atrio affollato, chiacchierando animatamente. E' finalmente riuscita a far confessare ad Alberto che sì, in verità è a cena dai genitori di Giovanna, che forse stavolta è innamorato sul serio. Lo prende in giro, ma dice che è contenta per lui: Giovanna sembra proprio una brava ragazza, si vede che gli vuole bene ed è ora che lui si faccia, finalmente, una famiglia.

E' talmente immersa nel discorso che non si accorge di averlo seguito fino alla toilette degli uomini.

Alberto si ferma un attimo, imbarazzato.

"Ti aspetto qui fuori", dice lei, scoccandogli uno sguardo divertito. A volte sembra proprio un ragazzino ...

Lui apre la porta, ma si ferma impietrito sulla soglia. Nell'inutile tentativo di proteggerla richiude di scatto la porta, appoggiandovisi contro.

Ma a lei quell'attimo è bastato per vedere quello che sta succedendo all'interno del bagno illuminato dalla luce cruda di una lampadina: Nanni con un ragazzo, entrambi con i pantaloni calati ... il ragazzo aggrappato al lavandino sbreccato e rugginoso, e Nanni dietro di lui. Il ragazzo non si è nemmeno girato, ma Nanni si è voltato abbastanza per riconoscerli. Il suo sguardo terrorizzato esprime dolore, e disperazione, e vergogna, ma anche un barlume di sollievo.

Alberto la guarda inorridito, e lei scappa, corre veloce, senza pensare, senza vedere niente attorno a sé, con l'unica voglia di scomparire per sempre.

Alberto la rincorre, la prende per un braccio, la stringe a sé. Poi la obbliga a salire sulla Vespa e l'accompagna a casa. Resta a farle compagnia, in silenzio, mentre lei siede sul divano, nella sala buia, torcendosi le mani, troppo sconvolta per pensare e persino per piangere.

IX

Antonietta sospirò, un profondo sospiro.

Nanni si mosse, aprì gli occhi, la fissò, poi accennò un sorriso.

Antonietta lo guardò a sua volta.

"Sono venuta, Nanni, a fare quello che mi hai chiesto di fare".

Nanni agitò appena le dita della mano destra. Antonietta prese tra le sue quella mano, così fragile, ormai, e martoriata dagli aghi.

O Signore, non ce la faccio, gridò in cuor suo. Ma ce l'avrebbe fatta, era una donna forte, aveva dovuto diventarlo. Vide il suo sguardo avvolgerla, ci lesse gratitudine, e amore.

"Nanni, sono qui anche per chiederti di perdonarmi. Sono stata dura con te, troppo dura. Con te e soprattutto con Federico. Gli ho tolto un padre affettuoso, e a te un figlio che amavi con tutto il cuore. Ma allora pensavo di fare la cosa giusta. La cosa giusta per lui. La cosa giusta anche per me. Te lo confesso, non ho pensato a te. Non ho pensato affatto a te".

Sentì la mano di lui stringere la sua.

"Cosa credevi, Nanni? Che avrei taciuto, accettato la situazione? All'epoca le donne subivano molto più di adesso, ed una donna separata era uno scandalo. E poi c'era Federico. Pensavi forse che avrei taciuto per lui? Ma è appunto per lui, soprattutto per lui, che non ho accettato la situazione. Ti ho stupito vero Nanni? Non ti aspettavi che quella ragazzina di campagna, timida ed introversa, tirasse fuori artigli da tigre per difendere il suo cucciolo dalla dissolutezza del padre".

Antonietta tacque, riandando con la mente a quella sera.

Alla fine si alza dal divano ed ignorando Alberto comincia a fare la propria valigia. Fortunatamente Federico è già dai nonni in campagna.

Poi si ferma, impietrita, in mezzo alla stanza.

"No, non è giusto", dice a sé stessa

E comincia a fare la valigia di Nanni. E' Nanni che ha sbagliato, è Nanni che se ne deve andare. Non sopporta nemmeno il pensiero di rivederlo.

Alberto è andato via, dopo mille proteste.

Quando Nanni torna a casa vede per prima cosa la valigia accanto alla porta d'ingresso. Entra in cucina e la trova là, seduta al tavolo, dinanzi ai fornelli, con ancora l'odore di trippa che aleggia nell'aria.

Resta sulla porta, senza nemmeno entrare, aspettandosi accuse, recriminazioni, lacrime.

Lei lo guarda soltanto.

Si fronteggiano in silenzio, un silenzio di domande senza risposte.

"E Federico?", chiede lui alla fine, comprendendo lo sguardo di lei.

"Da oggi sei morto, per lui e per me", risponde lei, spietata.

Antonietta sospirò, continuando ad accarezzare quella mano ancora calda.

"Nanni, non voglio mentire, né far finta di essere migliore di quella che sono. C'è stato anche un certo compiacimento, in tutto questo. E spirito di vendetta. Volevo fartela pagare per tutti gli anni in cui mi ero sentita sbagliata e negata come donna. Volevo farti soffrire e rifiutarti, come tu avevi fatto soffrire e rifiutato me".

Antonietta respirò a fondo, sempre stringendo quella mano morbida.

"Alberto, dopo, mi ha chiarito tante cose, ma ad una domanda non ha potuto dare risposta: mi hai amato davvero, Nanni, almeno un poco? O sono stata soltanto una copertura, per te? Sono stati solo menzogna gli anni trascorsi insieme o c'era anche un po' di verità? Tante volte, sveglia nel letto, dolorosamente consapevole della tua assenza, me lo sono chiesta".

Antonietta gli accarezzò ancora una volta la mano.

"Domanda inutile, lo so. Sai, ho ripensato spesso a quel giorno. La cosa che mi ha ferito di più è che non mi hai seguito. Tu mi hai lasciato andare, Nanni".

Il dolore, seppure dopo tanto tempo, ancora trasudava dalle sue parole, accentuato dal tono piano e sommesso della sua voce.

"Hai accettato il mio verdetto di quella sera e sei sparito dalla nostra vita senza un gesto, senza una parola. Tante volte ho sperato, malgrado tutto, che tu tornassi, che tu lottassi per riaverci... Ma tu non lo hai fatto. Significa che non ci hai amato, non ci hai amato abbastanza. E non hai mai cercato di riavvicinarti a tuo figlio, nemmeno quando è diventato adulto. Non avevi il coraggio? Pensavi che gli avrei detto la verità e te ne vergognavi? Sai, Nanni, con l'età si acquista una certa, non dico saggezza, ma tolleranza, per le debolezze ed i peccati altrui. Siamo tutti così fragili, così indifesi di fronte al male, alle tentazioni".

Antonietta lasciò la mano di Nanni, prese la borsa, la aprì.

"Sono venuta a chiederti perdono, Nanni, e sono anche venuta a fare quello che mi hai chiesto di fare. E' un grande sacrificio, quello che mi hai chiesto, ma credo che sia giusto. Ti ho già ucciso una volta, e adesso sto per farlo una seconda volta, anche se stavolta è dietro tua specifica richiesta: non lo trovi assurdo? Credo di no. Anzi, credo che tu abbia pensato che fosse il giusto prezzo che io dovessi pagare. Una specie di risarcimento, o forse una punizione. Sono d'accordo, te lo devo questo, Nanni. E poi sono d'accordo anche su un'altra cosa: non è giusto costringerti a soffrire inutilmente ed hai il diritto di decidere della tua vita".

Antonietta prese la siringa dalla borsa, aprì la confezione con mani ferme, lo guardò un'ultima volta.

"Da quando ho letto la lettera ho sperato che questo momento non giungesse mai, ma è arrivato, è arrivato. Sei pronto?"

Al suo cenno di assenso, voltò la mano di Nanni, cercò a fatica nel polso l'arteria radiale e inserì l'ago, con forza.

Infine, premette lo stantuffo fino in fondo spingendogli nel sangue la bolla d'aria mortale.

"Addio Nanni", mormorò.

Il segreto del Pilade

di Silvana Servetti

Può succedere di tutto nella nebbia della bassa, anche che uno qualunque vada in America e diventi un mito.

Sì, può proprio succedere di tutto nella nebbia della bassa.

Al Bar Centrale si giocava a bocchette, si beveva lambrusco, si gridava scopa, si fumava, si parlava di sport ma soprattutto, lì, si andava per parlare del Pilade. Erano trent'anni che il Pilade se ne era andato in America ma il cuore l'aveva lasciato al Centrale e a testimoniare c'erano le foto che negli anni aveva mandato agli amici e che tappezzavano i muri del bar: il Pilade col grande Jak Fortuna, col sigaro in bocca accanto Manuel Suarez, con un abito rigato mentre sorrideva a Jonny Mancino, mentre teneva una mano sulla spalla di Franky Avallone. E poi con Sugarello detto Sugar, con Borman Palansky detto lo Stecco, e con Navarro, Sanchez, Aguillera, Forlano. Ne aveva fatta di strada quel Pilade, accidenti se ne aveva fatta. Lui, uno della bassa che andava in America e diventava allenatore dei più grandi tiratori di boxe. Chi mai ci avrebbe scommesso una lira quel giorno che al Centrale, accendendosi una nazionale, aveva detto: *Mè, ne ho abbastanza, vado n'America; dicono che là, se poco poco sei in gamba, i sogni si realizzano. Farò fortuna, vedrete.*

-Bravo il nostro Pilade, va n'America, va! – gli aveva risposto Pietro Strozzi credendo che fosse solo una delle sue tante sparate – Però non dimenticarti degli amizi veh! ?-

Aveva aggiunto il Dante mentre a biliardo segnava tre punti

- Va là, che me non vi dimentico!- aveva risposto il Pilade - L'America sarà anche l'America, ma gli amizi, sorbole, valgono mille Americhe!!

Quel matto del Pilade, però, in America ci andò davvero, e da quel giorno al Centrale non si vide più. Col tempo si cominciò anche a parlarne sempre meno, tanto lui era lontano e loro, gli amici, ancora lì, tra aliti pesanti, a giocare a scopa, a tirare a bocchette, a ridere per le corna che la farmacia faceva al marito e ad aspettare il culo della Marisa.

Già, la Marisa, l'unico sogno rimasto al Centrale.

Non cambiava mai niente in quel bar, tranne il sabato, quando tutto, per un attimo, si fermava e gli sguardi andavano ad accarezzare i fianchi della Marisa, la cassiera del cinema Lux. E lei, che quegli sguardi se li godeva tutti, uno per uno, doveva sentirsi una dea mentre, lentamente, sui quei tacchi a spillo, si avvicinava al bancone e offrendo al barista la vista della sua generosa scollatura diceva: *- Un pacchetto di cycles alla menta e un caffè Mar, o che devo andare. Stasera z'è l'Amedeo Nazzari con la Ivonne Sanson-* Quindi usciva e, attraversando la piazza, si avviava al Lux che stava proprio di fronte al Centrale, ben consapevole di quegli occhi appiccicati ai vetri che la accompagnavano, consapevole dei commenti volgari che con lei attraversavano la piazza:

- Guarda che curve!-

- Mè, quella lì, mi fa morire-

- Dicono che non ne ha mai a basta!-

-Mè, ho sentito dire che se la fa con uno sposato di Monticello-

- Quella se la fa con più di uno, a tlè digh me!-

- Si dize che l'hanno vista su una macchina con uno di Foragno e che aveva la camicetta tutta sbottonata-

- Beato chi gli stava di fronte. Quella non sai mica se è più buona davanti o di dietro-

E avanti così finché la nebbia non se la inghiottiva, e tutti tornavano a far quello che facevano: lo Strozzi a cercare la carambola, il Gino a imprecare contro il Dante che s'era fregato un'altra volta la primiera, il Mario a fare caffè e l'Otello a sparar cazzate. La solita serata che si consumava tra il fumo di sigarette, l'odore di vino e tabacco e lo sbiadito ricordo di un tale che si chiamava Pilade e che se n'era andato in America a cercar fortuna.

Poi...

Poi, quel giorno, una lettera da New Orleans, quattro righe per dire che stava bene e la prima foto.

Il Pilade era in piedi accanto a un tipo coi guantoni, e su un lato della foto la scritta: *"Questo è Dean Vitale detto il virtuoso, campione dei pesi Welter dello stato della California"*

E a quella, via via, negli anni, ne erano seguite altre. Tutte con pugili, scattate in una palestra, o su un ring. Lui, il Pilade sempre più elegante: col sigaro, i guanti bianchi, le scarpe bicolore, il cappello in testa, la cravatta e un fiore all'occhiello e l'altro, il pugile, sempre in divisa da combattimento, in calzoncini o con l'accappatoio di raso, i guantoni, e spesso un occhio nero. Accidenti se ne aveva fatta di strada quel Pilade! Allenatore di box e con una palestra tutta sua! E chi glielo faceva fare di tornare nella sua bassa, a mangiar lupini la domenica pomeriggio, a patire l'umido e il freddo e ad avere come unico sogno il culo della Marisa. Chissà quante Marise aveva trovato in America quel diavolo di un Pilade! Bastava guardarlo in quella foto appoggiato a una decappottabile bianca, dove dentro c'era seduta una sventola biondo platino, tipo Jean Harlow per intenderci. Il Pilade che sorrideva al fotografo e la sventolona che si rifaceva le labbra nello specchietto retrovisore; non sapevi quale delle due fosse meglio carrozzata, se l'auto o la bionda.

Diavolo di un Pilade! Donne, motori, boxe e quattrini. Altro che la Marisa. Chissà che notti gli faceva passare quella, e chissà dove si faceva scarrozzare: Chicago, Memphis, Cincinnati, Boston, New York, San Francisco, Filadelfia, Orlando. Lui ai ring a rimediare la grana, e lei a spenderla in pellicce, alberghi e auto di lusso:

- Sì, perché una così costa – diceva il Dante- Mica la puoi mantenere a pane e mortadella, veh! –

- Quelle bionde ... – riprendeva Mario- ti possono mandare in malora anche se hai dollari a fiumi! Mè, al so come son fatte quelle lì, sono delle professioniste! Mentre ti asiugano a letto , tè non te ne accorgi ma ti asiugano anche in banca!

Seguendo l'avventura americana del Pilade, tutti, al Centrale, erano diventati esperti di ring e di combattimenti e con faciloneria discutevano di montanti, uppercut, sventole, ganci, riprese, assalti e rounds.

Era così che al Centrale, poco a poco, era nato il mito del Pilade. Quelli di Foragno e quelli di Monticello si potevano anche rosicchiare i gomiti, perché , loro, uno come il Pilade, non ce l'avevano mai avuto.

Sorbole che colpo!

Venivano anche da fuori per guardare quelle foto e per parlare di boxe. E la domenica arrivavano le ragazze perfino da Parma per vedere, dicevano loro, le foto di quel Carlos Cansino, che era diventato campione dei pesi medi, o di quel Louis Gonzaga che si era preso il titolo dei pesi massimi. Ma si sapeva che invece venivano per lui, per vedere il mitico Pilade, per veder che faccia aveva uno che era scappato a cercar fortuna in America e che la fortuna, in America, l'aveva trovata davvero.

- *Diavolo di un Pilade!*- diceva Pietro Strozzi mentre ritagliava un articolo della gazzetta che parlava dell'ultimo combattimento di Libero Delano su un ring di Boston. - *L'è mica giusto, però, che si parla solo del boxeur e non dell'allenatore: il ragazzo ci avrà anche avuto il pugno buono ma se il nostro Pilade Baiocchi non ci insegnava a usarlo... del suo pugno non se ne faceva proprio niente!*-

E Mario :- *Mè son sicuro che il Pilade se ne frega. Lui è andato n'America per far soldi mica per farsi pubblicità!* -

E allora la parola passava all'Otello che sparava la sua cazzata:- *L'è furb chel lè! A noi manda le foto ma i dollar s'el ten chel-*

- *Va n'America anche tè, Otello, e poi vediamo se zi mandi i dollari!*- Gli aveva urlato Dante prima di buttare là le carte che non gli avevano regalato il punto del settebello.

Quel diavolo di un Pilade! Ormai non si parlava d'altro al Centrale di Cordezzo! Solo del Pilade e di boxe.

L'ultima lettera arrivò nel Luglio del '75. Il Pilade diceva che tutto andava bene e che, di lì ad un mese, si sarebbe trasferito a Filadelfia per il match di campionato del mondo di massimi tra un certo Luky Tarantino che sfidava il campione uscente Mike Bukasky detto Balbuzie. Pilade aveva preparato Luky Tarantino, un italo-americano che i brokers davano vincente: un bel ragazzone alto, moro, dalla mascella quadrata ed il naso schiacciato, cosa normale in un boxeur. La foto li ritraeva nello spogliatoio della palestra, il Tarantino con i guantoni e i calzoncini azzurri, il Pilade elegante come sempre, con una sciarpa bianca al collo e la punta del fazzolettino che usciva dalla tasca della giacca. Sciccoso più che mai quel Pilade, con quelle tempie ormai brizzolate, quelle rughe che invece di invecchiarlo lo avevano reso ancora più interessante e quello sguardo da Italiano che ce l'aveva fatta, che s'era bevuto l'America, che s'era riempito le tasche di bigliettoni verdi, che non ricordava più l'odore della bassa, della nebbia, della miseria.

Dopo quella di Luglio non arrivò più nessuna lettera fino quasi a Dicembre, poi, quando mancavano pochi giorni a Natale, ne arrivò una da New Orleans e notammo subito che la grafia non era quella del Pilade.

Un tale Jonny Potenza, amico del Pilade, diceva che, per un accidente al fegato, il Pilade era morto nell'ospedale di New Orleans il primo Novembre e che prima di andarsene lo aveva pregato, in caso non ce l'avesse fatta, di avvisare i suoi amici del Centrale di Cordezzo. Cosa che lui faceva.

Nessuna foto c'era in quella lettera e nessun'altra ne sarebbe più arrivata. La storia del Pilade finiva lì, in America: tra grattacieli, dollari, bionde platiniate, successo e campioni.

Già, finiva lì la storia Americana, perché c'era un'altra storia del Pilade, quella del bar Centrale di Cordezzo e quella non finiva certo lì. Nella bassa può accadere di tutto, anche che le storie non trovino una fine perché, la nebbia che le avviluppa, le nasconde, facendo in modo che sfuggano a qualsiasi epilogo il destino avrebbe voluto darle.

Eh sì, può succedere anche questo nella bassa.

Dopo la scomparsa del Pilade il suo mito, invece di sfumare nell'oblio, cominciò ad ingigantirsi, tanto che il bar Centrale si cominciò a chiamare il bar del Pilade e divenne il tempio sacro della boxe. Prima di ogni incontro per qualche importante titolo, arrivano addirittura i pullman da Gorzegno, da Parma e anche da più lontano per vedere le foto del Pilade e sentire la sua storia. E si fermavano a parlare col Dante, col Gino, con Pietro Strozzi, con l'Otello e con tutti gli altri che ormai del pugilato erano veri esperti. Come se niente fosse, parlavano di guardia raccolta, chiusa o schivata, di falsa guardia o guardia destra: di schivata bassa, indietro, laterale. E quello che una volta chiamavano sacco ora era punching-bag o punching-ball, come certamente lo chiamava il Pilade che la palestra in America ce l'aveva avuta davvero. E che palestra! Una vera fabbrica di campioni la palestra del Pilade, altro che bazzecole!

E tutti quelli che con Cordezzo non c'entravano niente rimanevano ammaliati dai racconti di quelli del Centrale: sembrava davvero che il Dante avesse assistito personalmente a quel memorabile incontro tra Tarantino e Ramon Jairo, come l'Otello a quello tra Ober Factorius contro Jhon La Sorte, o Pietro Strozzi a quello di Carlos Cansino contro Louis Gordon. Sapevano tutto quei tre: a quale minuto del terzo round Jairo era caduto a tappeto, quale velocità aveva il gancio che aveva steso Factorius, quanto pesava Tarantino al primo incontro e quanto pesava nell'ultimo della sua carriera.

Avrebbero potuto andare al quiz in televisione quei tre, tanto erano diventati esperti. Avrebbero potuto, sì, ma, anche se ne parlavano sempre, non lo fecero mai. Non avevano il coraggio del Pilade quei tre, no, non lo avevano. Lui, il Pilade, di coraggio ne aveva avuto da vendere.

Può succedere di tutto nella nebbia della bassa, anche che il Bar della piazza, all'improvviso, chiuda.

Pioveva quel mattino nella bassa. Pioveva e faceva un freddo della Madonna.

Al Centrale, gli amici, c'erano già tutti, ma c'era anche uno strano silenzio quel mattino al Centrale almeno finché Mario, buttando sul banco lo straccio che teneva sempre al collo e col quale asciugava la macchina dell'espresso, disse a voce alta:

- *Ades basta! Mè a vag dal scindic, il Pilade lo dobbiamo andare a prendere e portarcelo qui, a casa sua, a Cordezzo!*

A Pietro Strozzi sfuggì la stecca e fece uno strappo nel panno verde del biliardo, il Dante non gettò sul tavolo l'asso di fiori che gli avrebbe dato la primiera e l'Otello, che dondolava pigramente su due gambe della seggiola, cadde all'indietro e per poco non si ruppe l'osso del collo.

- *Sissignori* - ripeté ancora più deciso Mario - *vado dal sindaco, e, per Dio, dovrà ascoltarmi! Qualcuno di voi mi sa dire perché l'uomo che ha fatto la fortuna di Cordezzo non dovrebbe riposare nella sua terra, vicino ai suoi amici?*

E il Bar Centrale, quel mattino di pioggia tirò giù la serranda e sulla porta fu appeso un cartello: " Chiuso per motivi di amicizia" .

Da sotto i portici furono molti quelli che seguirono quello strano corteo di uomini che sotto le cupole nere degli ombrelli, in silenzio e in fila indiana, attraversava la piazza ed entrava nel portone del municipio.

Anche Adelmo Ferrante, il sindaco, vide dall'alto del suo ufficio quello strano corteo e subito pensò che qualcosa di grave doveva essere accaduto, tanto più che la serranda del Centrale era stata chiusa e, questa, era un'enormità mai successa prima.

Fu Mario a prendere subito la parola:- *Noi signor Sindaco, siamo venuti perché un amico è un amico e gli amizi bisogna tenerseli vizini, a dis ben? Sono importanti gli amizi, e ancora di più lo sono quando sono stati via per trent'anni. Noi siamo qui perché rivogliamo il Pilade a casa, vogliamo che riposi qui, dove possiamo andare a portargli un fiore e a dirgli una preghiera. Mè a son sicur che l'America g' avrà anche dà tut ma, ora che il Pilade l'è mort, tocca a noi che siamo i suoi amizi dargli qualcosa, non credete? Mè al so che portare un morto dall'America è un cosa difizzile, per questo siamo venuti qui. Voi conoscete le lezzi e sapete come muovervi. Per i soldi avremmo pensato di fare una colletta tra noi e se non bastano ne raccoglieremo altri, ma il Pilade, sorbole, lo vogliamo qui. Questo, è tutto quello che dovevamo dirvi. Ora, dite voi se volete aiutarci.*

Adelmo Ferrante, era rimasto in silenzio ad ascoltare attentamente le parole accorate di Mario, poi, lentamente, si alzò, aprì la porta della sala consigliare e disse:

- *Fuori di qui, Mario. Vai a riaprire il tuo bar, non vorrei che venisse qualcuno per vedere la storia del Pilade e lo trovasse chiuso. E non sognatevi di fare nessuna colletta: a tutto penserà l'amministrazione del comune. Ci vorranno mesi per sbrigare le pratiche necessarie ma, vi giuro sul mio onore, che il Pilade ce lo andremo a riprendere. Fora dai pè aura, che voglio vedere leggi e leggine che regolano questo caso.*

Di nuovo il silenzioso corteo attraversò la piazza e dopo poco si udì il rumore della serranda del Centrale che si alzava.

Tutti avevano letto quel cartello:- " Chiuso per motivi di amicizia"

Pioveva quel mattino nella bassa. Pioveva e faceva un freddo della Madonna.

In due partirono per andare a prendersi il Pilade a New Orleans: Adelmo Ferrante e Pietro Strozzi. Adelmo perché, oltre che rappresentate del comune di Cordezzo, aveva vissuto un periodo giovanile a New Orleans e sapeva la lingua e Pietro perché era stato il miglior amico del Pilade.

Arrivarono di sera, proprio quando la città, ogni volta, dava il meglio di sé. Tutta vestita di lustrini e paillettes, ubriaca di jazz, canti, passione e negritudine. Quando le risate dell'allegria del giorno si pigliano sottobraccio con la devastante solitudine di chi la vita lo ha travolto, ed insieme passano la notte in attesa di un'alba nuova che, sanno già, sarà uguale alle mille altre che l'hanno preceduta.

New Orleans scivolò dolcemente nell'anima dei due come già aveva fatto trent'anni prima col Pilade ed il giorno li sorprese all'angolo di una strada, seduti su due cassette di legno ad ascoltare tutto il dolore del mondo che usciva da un sassofono.

Il cielo schiariva striandosi di lingue di luce mentre New Orleans faceva il suo primo enorme sbadiglio che odorava di whisky e di rum e già, lontano, s'alzavano nuovi canti di blues a cercare nuovi ubriachi con nuove infinite tristezze da accarezzare.

" STAR BOXING GIM" , era così che si chiamava la palestra del Pilade, lo si era evinto da una delle fotografie che aveva mandato, dove, da un'insegna sullo sfondo, era chiaramente leggibile il nome scritto in blu ed oro.

Adelmo e Pietro Strozzi non ci misero molto a trovarla.

Erano solo le otto e, in attesa che qualcuno venisse ad aprirla, i due entrarono in un bar vicino per fare colazione.

Adelmo, mentre sorseggiava un bicchiere di latte tiepido, mostrò al barista la foto del Pilade:- Have you ever seen the man in this photo? (Conosci quest'uomo nella foto) – domandò

L'uomo la guardò quasi con sospetto, poi il viso gli si aprì in un ampio ed amichevole sorriso:- Sure! This is Pellade, a at my buddy!! (Ma certo questo è Pilade un grande amico mio)

- His this his gim? - (Ed è questa la sua palestra?) chiese ancora l'Adelmo

- Sure, his live right worked but now he's dead!! (Sì, è qui che stava ma ora, lui, è morto)

Intanto, attorno al bancone, si era formato un capannello di avventori e, vedendo la foto, tutti avevano cominciato a dire:

-Oh yes, Pellade! He had plenty of pals all over the place (Oh sì, Pilade! Lui qui lo conoscevano tutti)

E cominciarono a passarsi, di mano in mano, la foto:- Yes, yes, Pellade, Pellade!!

D'improvviso altro non si sentiva che decine di persone che ripetevano quel nome in uno strascicato quanto intraducibile slang americano:- Pellade! Yes Pellade!

E ci volle un bel po' perché l'eco smettesse di rimbalzare per tutto il locale e anche fuori: sulla strada, dietro l'angolo e da un marciapiede all'altro: - Came you all! Came see Pellade! This two gais are friends of him, they are Italians! (Venite! Venite a vedere Pilade! Questi due sono amici suoi, sono italiani!) .

E da una finestra, una donna nera, enorme, e con strani nastri colorati tra il crespo dei capelli, prese ad urlare all'indirizzo dei due:- At even friend of mine, Pellade!- (Era anche amico mio, Pilade)

Il guardiano della palestra arrivò ad aprire i battenti.

Anche lui era un uomo di colore, sulla settantina, claudicante, con la tipica faccia di chi in gioventù aveva calcato il ring e con quell'aria di sconfitta di chi le battaglie le ha perse tutte ai punti.

Adelmo e lo Strozzi entrarono.

Attesero, senza disturbare, che l'uomo posasse le chiavi, accendesse le luci e sbrigasse altre piccole faccende, poi, cautamente, senza dir parola, gli si avvicinarono mostrandogli la foto.

L'uomo la fissò come inebetito, senza guardare in faccia i due, poi all'improvviso scoppiò a piangere stringendosi al petto. Si capiva che nella sua mente si stavano affollando tante memorie che lo riportavano verso antichi traguardi mai raggiunti, verso antichi dolori mai guariti.

Ed era di nuovo sul ring, il vecchio. Di nuovo stringeva in bocca il paradenti, di nuovo sentiva i guantoni premergli le nocche, di nuovo sentiva la leggerezza delle sue scarpette, e di nuovo, per l'ennesima volta era al tappeto.

Le lancette dell'orologio sulla parete degli spogliatoi segnavano le undici quando Adelmo Ferrante e Pietro Strozzi lasciarono la palestra.

Il vecchio aveva parlato a lungo: senza cercare risposte da dare, senza aspettare domande a cui rispondere. Aveva parlato e basta. Raccontato di quel sinistro che gli aveva aperto il sopracciglio, di quel uppercut mandato a segno che non servì però a dargli la vittoria, di quella volta che gettò la spugna al terzo round, di quel tale che gli soffiò il titolo, del suo procuratore che un giorno gli disse che non serviva più perché, ormai, era solo un *groggy* ossia un pugile suonato, e anche di quella volta che...

E anche del Pilade, sì, anche del Pilade, raccontò molto, il vecchio.

Sovente si era fermato assorto: poi... uno scatto da un lato, come se un diretto fosse arrivato improvviso a colpirlo. E poi, dopo qualche attimo in cui pareva intontito, riprendeva il racconto fino al successivo montante che gli faceva scattare il mento all'indietro.

Un *groggy*. Solo un vecchio, povero *groggy*. Nient'altro.

New Orleans era ormai sveglia, i consueti rumori del giorno si erano sovrapporsi in un groviglio di indistinguibili suoni: clacson, voci, motori, musiche, grida.

Nel frastuono che come ogni giorno si accingeva ad espugnare la città, su tutto imperava il pianto sommesso di un vecchio negro, seduto su una panca di uno spogliatoio, soggiogato da un mondo di ricordi ed oppresso da un universo di nostalgia che gli stava liquefacendo l'anima.

Adelmo aveva chiuso piano la porta.

Fu un bel funerale quello del Pilade. Non mancò proprio nulla. Amici, autorità, fiori, discorsi e pullman venuti da fuori. E dopo, al Centrale, fu scoperta anche una bella targa di ardesia con un guantone da boxe in argento e con la scritta: "Gli amici del Centrale al grande Pilade". Sì, fu proprio un bel funerale. Tutti raccontarono un ricordo che avevano del Pilade: tutti, tranne due che piansero l'amico in silenzio.

Adelmo e Pietro Strozzi non avevano niente da dire quel giorno, e non l'avrebbero avuto neppure i giorni seguenti. Non avrebbero mai raccontato a nessuno la vera storia del Pilade, quella che gli aveva raccontato quel vecchio *groggy*. Nessuno avrebbe mai dovuto sapere che il Pilade in America, non era diventato quel grande allenatore che tutti credevano e che i dollari, la bionda, la decappottabile, le scarpe bicolore e tutto il resto non era mai esistito. Aveva giocato con un sogno e aveva prestato il suo gioco anche agli amici di Cordezzo, tutto qua. Aveva lavorato, sì, trent'anni in quella palestra, ma a pulire docce e spogliatoi e se solo gli amici del Centrale fossero stati più attenti si sarebbero accorti che i pugili nelle foto, con occhi gonfi e nasi rotti, non erano gli autentici Tarantino, Joe La Sorte, Ramon Jairo o Louis Gordon, ma semplici ragazzotti che in quella palestra coltivavano il sogno di diventar campioni.

Per trent'anni, il Pilade, aveva abitato in uno scantinato prendendosi cura di quel povero pugile suonato, quel *groggy* che Adelmo e Pietro Strozzi avevano conosciuto.

In molti gli avevano detto che spesso pensava all'Italia e al Centrale di Cordezzo ma, a chi gli diceva perché non tornasse, il Pilade rispondeva:

- Perché l'Italia è l'Italia, ma gli amici, sorbole, valgono mille Italie.

Sono passati tanti anni e la vera storia del Pilade non è mai venuta fuori, tutti lo conoscono come quello che è partito per l'America e l'America se l'è bevuta, tutti parlano ancora di lui come l'allenatore di grandi campioni come Tarantino, La Sorte, Jairo, Cansino. Nessuno sa che un campione lo è stato davvero, ma un grande campione di amicizia che non è più tornato a casa solo per non abbandonare un povero *groggy* malato e solo al mondo.

Questa è la storia di Pilade Baiocchi e se vi capitasse di passare da quelle parti andate al Bar Centrale a vedere le foto di lui con i più grandi campioni del ring.

Attenti, però! Non andateci in un giorno di nebbia perché può succedere di tutto nella nebbia della bassa! Anche che un sogno, e solo un sogno, diventi una storia vera.

Oasi serena

di Aldo Barbina

Mattino di dicembre, poche foglie sui tigli, sulle querce e sugli aceri, foglie marce a terra. Pioggia leggera, insistente e fredda. Ho sistemato Sparta, la mia gattina abusiva, mangiare abbondante, mangiare di riserva all'esterno, per un giorno spero non se ne accorga nessuno. Mezza scatoletta di bocconcini in un piattino verde di plastica per vasi da fiori, bucato sul fondo ch  l'acqua non ristagni.

- Ciao piccola, comportati bene. Torno stasera e vieni a dormire sul mio letto. Per oggi bimbina, vedi di arrangiarti. Nessun gatto   morto per cos  poco.

Ho attraversato a piedi la citt , c'erano solo furgoni che distribuivano giornali, qualche puttana sfatta dalla stanchezza e dal freddo, i camion delle immondizie, sacchi neri di plastica davanti ai negozi, un ratto dall'aria aggressiva, questa   la mia citt  e la mia ora, vade retro tu brutto vecchio. La pioggia continuava fitta e minuta, dovevo evitare le pozzanghere. Era buio ancora. Solo le luci gialle stradali riflesse sull'asfalto e quelle bianche di un caff  gi  aperto.

All'Oasi Serena, dove vivo, quando ho detto che andavo via per un giorno   nato un casotto. Mi ha chiamato il direttore.

- Professor Cedarchis, lei ci deve dire dove esattamente vuole andare e quanto tempo star  via.

Mi sono arrabbiato.

- Non vi devo niente. Sono un vostro ospite, non un prigioniero – ho gridato.

- Ma no, si calmi, la prego. Noi ci preoccupiamo dei nostri ospiti, vogliamo essere sicuri di poterli assistere sempre.

Intanto tutto il piano terra confluiva verso la porta aperta dell'ufficio del direttore. Bella novit  una baruffa cos , ore di chiacchiere assicurate.

- No, lei ha paura che se uno di noi esce e si fa male, le capitino guai con la questura. Cos' , non ricordo, omessa custodia di incapace? Si metta bene in testa che non sono un incapace, un matto, un interdetto. Sono vecchio, ho settantotto anni ma sono libero e vado dove voglio e quando voglio. - non gli ho detto, perch  fargli un favore?, che nel portafoglio ho l'indirizzo dell'Oasi Serena, cos  se mi faccio male o crepo sanno dove scaricarmi -. Quindi lei non mi chiede pi  nulla, apre subito quel maledetto cancello che abusivamente tiene chiuso o stasera mi fa avere la chiave.

- Si calmi professore – tenta di bloccarmi lui. – La chiave serve per la vostra sicurezza. Lei non ha che da chiedere e noi apriamo, ma dobbiamo sapere dov'  lei, abbiamo delle responsabilit .

E allora, ho urlato, che bello uno sfogo cos  pieno e sonoro, con quaranta cinquanta ascoltatori alle spalle, anche se per met  rincoglioniti.

- Finiamola. La chiave, o la denuncia per sequestro di persona!

Non ha detto pi  nulla, ha aperto un cassetto, da un mazzo ha estratto una chiave, che quindi era gi  pronta, figlio di puttana, e me l'ha data.

- E' sua. Come vede   perfettamente libero.

- Bene, allora le comunico, per pura cortesia, nulla le devo, che domani esco dal suo carcere, vado a Prep t, provincia di Belluno, in cimitero, a salutare una persona cara. Per mangiare mi arrangio. Per tornare a casa, adesso che ho la chiave, mi arrangio. Le basta?

Non l'ho lasciato rispondere, mi sono alzato, cercavo di stare dritto come un frassino, che tutti vedessero la mia esuberante sana vecchiaia. E intanto in tasca palpavo con amore la bottiglia piatta di whisky irlandese di 12 anni. Mia compagna di viaggio.

Adesso cammino in questa Udine bagnata e livida, con tranquillit  e sicurezza, sono libero, ed ho bevuto. L'interregionale parte alle 7.02 e sono appena la 6 e 20.

Il caff  della stazione   aperto, i pavimenti luridi, la pulizia inizia appena adesso, un misto di odore di chiuso, di cicca e di aria fredda.

- Andata e ritorno per Prep t.

- Classe?

- Seconda. – Perch  l'omino pensa che mi possa permettere una prima classe, oltretutto per un viaggio di cento chilometri?

- Ore 07,02, binario 4, interregionale 2041.

Potrei comprare un quotidiano. Ma penso che tanto le notizie sono quelle che ho sentito al telegiornale della mezzanotte e nulla di importante – che so altre due Torri Gemelle, antrace in Vaticano, virus Ebola a Montecitorio – pu  ragionevolmente essere accaduto.   1,00 di guadagno.

Il treno giunge stridendo da Trieste, scendono poche persone assonnate e tristi, una che ridesse, due ragazzi che si abbracciassero e baciassero. Alle ore 06.52 l'amore   sospeso. Per  il treno alle 07.02 parte con assoluta precisione. Puzza di umido, sudore, polvere e fumo stantio, diomiliberi mi sono seduto in uno scompartimento per fumatori. Almeno   caldo. E adesso s , me lo merito il secondo goccetto. Dalla tasca sinistra del loden estraggo, previo dolce palpeggio, la mia bottiglia irlandese e gi  uno sgluc che mi allarga stomaco e coronarie e mi d  quasi allegria. No, devo essere pi  misurato: una serena e calda tristezza.

Nella grigia prima luce del mattino sfila la povera campagna invernale, nudi residui di distese di mais e di soia, immensi arati, alberi scheletrici, pozzanghere, e in alto tra una nube e l'altra la neve sul Monte Cavallo.

Ho chiuso gli occhi. Cerco Sabina. So che non ritrover  molto. Non lei che mi viene incontro a braccia aperte, con gli occhi felici. Scavare nelle ceneri. Un rimasuglio? Questa la mia sola possibilit .

Poi il treno, un residuo che se arriva a Belluno prima di rottamarsi   bravo, si inerpica sul Fadalto, boschi spogli a destra e sinistra, i laghi lividi in basso, e finalmente, serenamente quasi ubriaco, scendo a Prep t. Mai ci sono stato prima.

- Mi scusi, – ho chiesto a un ferroviere – mi sa indicare dov'  il cimitero?

Non lo sa, non   di l , ma gentilmente chiede ad un collega e mi spiega. Cinquecento metri oltre la stazione.

Sono uscito, un paese di brutte case nuove, una diversa dall'altra, senza fiori alle finestre, una tristezza d'acqua e di grigio, orrendi capannoni di officine. Volevo trovare dei fiori. C'era un bar con negozio di alimentari, ho ordinato un caff 

corretto grappa ed ho chiesto se c'era un negozio di fiori. Sì c'era, ma solo d'estate per piante da mettere nei vasi sui balconi. Adesso, a dicembre, era chiuso.

Volevo, Sabina, portarti qualcosa di allegro, non venire dopo quasi cinquant'anni a mani vuote.

La signora del bar è stata gentile, senta è quasi Natale, qui alle feste si mettono sulle finestre dei rami di mugo, durano a lungo, se gradisce le taglio qualche ramo, ho un grande mugo in giardino. Dovevo avere col mio loden, il cappello con la falda ampia, il viso ben rasato, l'aspetto di una persona seria. Come sono, diosanto. Ho sorriso, non sapevo come ringraziarla.

E' tornata poco dopo con un mazzo di rami, li ha legati con un nastro verde, ecco tenga, mi ha detto.

Ho preso il portafoglio, lasci ha detto, offro io, lei viene da lontano.

- Sì, da Udine, non è tanto lontano.

- Ma l'accento si sente, non è bellunese. Ha parenti qui?

- No, avevo. Ma è passato un mucchio di anni. Sono venuto a dire addio.

- C'è sempre tempo per gli addii.

- No, non ne ho più molto.

- Adesso che ha trovato la strada vedrà che tornerà, magari in primavera, quando è tutto fiorito.

Poi, perché evidentemente avrei dovuto mangiare, mi ha spiegato che in piazza c'era una pizzeria-ristorante, pulita e a prezzi onesti, dica pure che l'ha mandato Caterina, sono miei cugini. E se per caso stasera fa tardi, qui vicino c'è una pensione molto ordinata e col riscaldamento acceso.

- Ma perché me lo dice? – ho chiesto interrompendola con un gesto della mano.

Mi ha guardato con un piccolo sorriso.

- Perché lei mi ricorda papà, che è mancato due fa. Mi piacerebbe aiutarlo.

Le ho stretto la mano, questa inaspettata gentilezza mi rendeva più sereno, mi commoveva. Con i rami verdi sono andato al cimitero.

Il cancello era per metà aperto e cigolava sotto la mia spinta, lapidi bagnate, fiori stinti di plastica, qualche crisantemo ancora vivo, quattro lumini elettrici accesi. Dove sei, Sabina?

Non è difficile in un cimitero piccolo, le tombe hanno un rigoroso ordine cronologico. Dovevi essere morta nel 1957. A Prepòt i morti non sono molti. Sono partito da una fila che iniziava nel 1956. Cercavo Vezzano Sabina. Ho trovato via via, la pioggia si infittiva ed avevo i piedi umidi, anime buone, madri esemplari, padri affettuosi, angioletti volati troppo presto in cielo, un sergente medaglia di bronzo, tutti lì, buoni buoni, in silenzio, un figlio di puttana non c'era neanche per sbaglio a Prepòt, a dormire sulla collina.

Era una piccola lastra di pietra grigia, malamente saldata ad uno zoccolo di cemento su un rialzo di terra coperto da erba secca. *Vezzano Sabina 1932 – 1957*. Nome e date erano appena leggibili perché i licheni avevano iniziato a corrodere la pietra. E la mezza parola *provv.* Al di là della pulizia annuale dovuta al comune, nessuno sembrava essere passato a salutarti da tanti anni. Ed erano quarantacinque ormai. Non avevo lacrime. Solo una grande tristezza. Mi sono accucciato sporcandomi scarpe e loden e con le mani nude ho strappato l'erba. Nel centro della piccola tomba, ora ripulita, ho piantato a fondo, ché il vento non li portasse via, i rami di mugo. Ho cercato di staccare dalla pietra incrostazioni di licheni, ma non avevo nessuno strumento e le mie vecchie unghie si scheggiavano subito. Non ho potuto continuare. Poi con l'ombrello aperto e cercando di pulirmi le mani, mi sono seduto sulla tomba a fianco, di Esterina Valmoral, donna pacifica e silenziosa. Per cortesia le ho detto, mi scusi. Sopra di noi la cima del monte Serva coperto di neve.

Cercavo qualcosa di dirti, ma non c'era nulla dentro di me. Un grande vuoto. Non mi ricordavo più, ora che ero qui, neanche i tuoi occhi, né il tuo sorriso quando mi abbracciavi, né i tuoi capelli neri a caschetto, né la morbida tenerezza del tuo petto. *Vezzano Sabina provv.* Questo è tutto. Nessuna traccia di tua figlia, oggi avrebbe cinquanta anni. Potresti essere nonna o bisnonna.

Non saprò mai perché mi hai lasciato, non riuscirò mai a capire la straziante assurdità della tua vita. Volevo te e la tua bambina.

Venendo qui, oggi in treno, nel rilassante galleggiare del whisky, per un'ora ho immaginato che una traccia anche esile di te l'avrei trovata, che un piccolo sorridente, folle colloquio l'avremmo potuto avere.

Ma tu non ci sei.

Non sono credente come sai, ma un'esile speranza che un al di là di pace ci sia, mi solletica. Trovarti in un posto sereno, poterti dare la carezza e il bacio che ti aspettano da quasi mezzo secolo, stringerti la mano e guardare la neve che scende sul viale e poi cade con tonfi e turbini polverosi dai rami degli abeti troppo carichi. Ricordi? Era il tempo del nostro amore abusivo e nascosto.

Tenerti tra le braccia e mormorarti ancora semplici e sempre nuove banalità, dirti soltanto con i gesti, con il respiro, quanto ti voglio bene.

Dammi un segno anche piccolo. Dimmi che ti ritroverò.

Non rispondi. Ti lascio e chiudo il cancello cigolante. Sono bagnato e ho freddo. Comincia a scurire.

Chiederò a Sua Eccellenza, di cui in silenzio diffido, che abbia pietà di noi. Siamo stanchi, Sabina, non abbiamo fatto del male a nessuno. Abbiamo vissuto come potevamo questa tortura che è la vita. Eccellenza, ci riservi un posticino in ventesima fila, un angolo e staremo là, Sabina mi sorriderà e mi darà un castissimo bacio sulla guancia. Cancelliamo sulla pietra la parola *provv.* E ci scriveremo *Eterno*.

Prendo la bottiglia del whisky, ne ho comperato un'altra nel bar di prima. La signora gentile non c'è. Mi ha servito un ragazzino scorbutico. Arriverò a Udine ubriaco. E così sia.

Il treno parte alle 16 e 54. Devo mangiare qualcosa ed asciugarmi i piedi. Sai cosa rischio, Sabina, principessa del silenzio, se resto con i piedi bagnati? Che mi prendo una polmonite. Definitiva, penso.

Non posso ammalarmi. Devo tornare da Sparta, che adesso mi aspetta all'aperto e la notte mi fa compagnia. Nella pizzeria mangio pane, salame, formaggio con un bicchiere di vino e mi asciugo un po' i piedi con la carta igienica.

- Casarsa – scaracchia l'altoparlante della stazione svegliandomi, fuori è notte, la pioggia riga i vetri del finestrino. Una porta si apre, una folata di aria fredda invade il corridoio, ed io meccanicamente, per giusta e razionale difesa, mi porto alla bocca la bottiglia di whisky. Sabina si siede vicino a me, con una mano me la porta via, rimette il tappo, adesso basta, dice, sono qua, e si rintana sul mio petto.

Il controllore passa e osserva questo vecchio inzaccherato ed ubriaco, è da Conegliano che beve e stringe le braccia al petto in un vuoto abbraccio.

Adesso Sabina mia, mia dalia, mio topinanbur, mio mughetto, mia glicine, mio bosco di larici autunnali, mia marmotta dei prati, mia rondine dei fili, mio primo fiocco di neve, mia tenerezza indicibile e perduta, adesso sì, posso lasciarmi andare. Non ho paura.

Sorridi, Sabina, al tuo antico innamorato.

Il whisky durerà fino a Udine. E poi dormiremo. Tu, questo inutile vecchio e la sua gatta. Dormire abbracciati.

- Signore si scende. Fine corsa. – mi scuote il controllore. Mi dà la bottiglia, quasi vuota, che mi è caduta sul sedile a fianco.

Un taxi, a piedi in queste condizioni di ubriachezza e stanchezza non arriverei all'Oasi.

- Oasi Serena.

- Subito, signore.

Città buia, notte, freddo e sempre pioggia. La bottiglia persa di nuovo. Arrivo, pago e con la chiave maledetta apro il cancello.

- Bentornato professore, – mi sorride Angelina, di guardia a quest'ora – tutto bene, ha mangiato? Mi esamina e vede le scarpe lerce, il loden infangato, la faccia stravolta.

- Sto benissimo, grazie.

In camera il televisore, una partita di champions league. Appena ho acceso la luce, Sparta l'abusiva è apparsa alla porta-finestra.

- Entra piccolina – le dico prendendola in braccio, Spartussi, adesso ti do bocconcini al salmone. Magari sono scarti norvegesi di budello, ma questo stasera è il tuo menù, non ho prosciutto. Mangia ninin e vieni a dormire.

Abbiamo un incontro sospeso Lei ed io, Eccellenza, dico guardando il soffitto.

E' possibile che tutto, i ricordi, le sofferenze, le poche gioie, quanto ho studiato e capito, le speranze, la fantasia, tutto scompaia? Che un così grande castello di pensieri, conoscenza, tenerezza, gioia e dolore svanisca nel nulla, un mucchio di carne marcia distrutta dai vermi? E che di me, della mia piccola, insignificante, ma unica vita, non resti altro che qualche breve traccia anagrafica o fiscale, o qualche fotografia dimenticata in un cassetto chissà da chi? E che di Sabina rimanga solo la sua povera lapide provvisoria?

Lei deve, Eccellenza, spiegarmi il perché di queste vite assurde e inutili, la mia e di Sabina e di tutti gli altri.

Siamo appena minimi afidi, poco più di niente. Ma ci è permesso chiederLe perché di questo infinito inutile dolore? A che serve? Che Le abbiamo fatto? Nasciamo urlando, espulsi con violenza dal rumoroso e caldo ventre materno in un mondo duro ed estraneo. Qualcuno vive, ma pochi, un'infanzia e una giovinezza allegra. Poi la vita ci frantuma tutti. E alla fine, se non moriamo prima, ci aspetta la vecchiaia, l'orrenda lenta morte della lucidità e, spesso la inutile sofferenza dell'agonia. Piscio, merda, l'alito fetido dei moribondi, l'asfissia. All'Oasi ci sono tangibili testimonianze. Se ha dubbi verifichi, Le posso far da guida. Non poteva, Eccellenza, almeno non inventare la vecchiaia? Un *fiat* e uno è di là, bellissimo in tunica candida e ghirlande di mughetti, alla gloria eterna.

Eccellenza, sia chiaro che io, sommessamente, dovendo incontrarLa fra poco, non intendo irritarLa. Lei ha, spero, una risposta gioiosa, ma io, senza offesa, non la conosco. Sono un po' avvilito, e scettico alquanto.

Avrei voluto una vita normale, una donna, l'amore, dei figli, polenta e funghi, un po' di musica, camminare nei boschi. Perché è vietato avere un programma minimo? Lascio a Lei le grandi rivoluzioni. A me sarebbe piaciuto tanto un dio delle piccole cose.

Ho amato Sabina. E non solo lei, sono onesto, ma prima e dopo tante di quelle splendide creature che Lei in un giorno di grazia ha inventato, partendo da una costola di Adamo, ma che bravo! Però, vede Eccellenza, in questi mesi il ricordo di Sabina mi tortura. E' passato mezzo secolo. Sabina kaputt. Aveva venticinque anni. La vita è stata feroce con lei. Perché? Sono ubriaco, credo. Quindi La saluto con molta deferenza. E' opportuno sempre, come sa, lisciare un po' i potenti.

Trovo nel freezer la mia riserva di whisky. Sparta è sulla mia spalla. Glielo do da annusare, ma ritrae la testa. Brava gatta.

- Eccellenza, credo ci sia un giudice spietato. E' Lei, alto, immenso, che dice: tu sei condannato.

- Perché? – chiedo.

- Perché sei un uomo. Tutti gli uomini sono condannati.

- La pena?

- Morte.

Uh che brutto, penso nella mia ebbrezza. Non potremmo trovare una alternativa più soft? Ma da Lei non giunge risposta. A Lei piace il silenzio o se ne frega della mia domanda? Fra poco sarò da Lei, disarmato, sconfitto. Lei ha sempre l'asso di cuori. Non è un giocare alla pari.

Allora, Eccellenza, mi lasci stasera nella mia sbornia. Di qui non scappo, mi trova anche domani mattina.

Saluto la mia tenera Sparta, ormai sicuramente gravida.

Ho con me l'ombra straziante di Sabina.

Forse sono pronto.

*Ma Lei, Eccellenza, non potrebbe almeno fare un sorriso? Un Dio che ride? Mica Le costerebbe un grande sforzo. Me La immagino, tutto vestito di bianco, paziente e rassicurante. Si lascia dietro un profumo di paradiso.*¹

¹ *Tahar Ben Jelloun (Algeria, 1980)*

¹ Tahar Ben Jelloun (Algeria, 1980)

Il santo del giorno giusto

di Katia Tormen

Sul comò, vicino alla foto incorniciata di sua suocera, c'era uno di quei calendari dove la data era composta da cubi di legno sui quali c'erano i numeri e i nomi dei mesi. Era sempre stato compito suo cambiare la data, quindi prese il secondo cubo e lo rigirò fra le mani finché non trovò il 9, quindi lo inserì di nuovo al suo posto.

Anna appoggiò il cordless sul comodino, nel caso avesse chiamato qualcuno, e si asciugò gli occhi col dorso della mano, sbavando il filo di rimmel che si era appena messa. Subito un'altra lacrima rincorse le precedenti lungo la guancia, stavolta la lasciò scorrere fino a sentirne il sapore salato sulle labbra e si sedette sul bordo del letto. Pensò che, dopo tutto, avrebbe fatto meglio a lasciare che Paola le desse una mano. Invece la sera prima le aveva sbattuto giù il telefono accusandola di voler solo ficcare il naso nelle sue cose. Ora le dispiaceva da morire, ma conosceva la sua amica e sapeva che avrebbe avuto il suo perdono e la sua comprensione alla luce del brutto periodo che stava attraversando. Tuttavia sapeva di averla ferita. Sebbene Paola fosse la sua più cara amica, certe volte era troppo invadente e non si rendeva conto che in alcuni momenti una persona aveva il bisogno e il diritto di restare da sola!

E quello era proprio il suo caso. Riteneva giusto che lì ci fosse solo lei, con i suoi pensieri, i suoi ricordi, le sue paure. Poteva prendersi tutto il tempo che voleva, piangere, ridere e perfino sbattere la testa contro il muro se ne aveva voglia, senza doverne rendere conto ad altri. Però più passavano i minuti più si rendeva conto che quello che immaginava sarebbe stato galleggiare in un placido lago dolce amaro, era invece annegare in una pozzanghera piena solo di amaro e basta, di un liquido denso che a tratti sembrava soffocarla: non riusciva a concepire che non ci sarebbero più stati i baci di Franco, i suoi abbracci, le sue risate. Che non c'era più Franco.

D'altronde rinviare non sarebbe servito a niente, solo a prolungare una presenza attraverso odori e profumi che suscitavano in lei una valanga di emozioni ogni volta che apriva quelle ante, stimoli olfattivi che la facevano sentire in colpa, magari mentre cercava un vestito da mettere per uscire, come se tramite le sue narici le venisse rimproverato il fatto di essere viva. Si rendeva conto che la sua era solamente un'impressione, non c'era nessuna colpa nel continuare a respirare, a ridere, a camminare, ma le succedeva troppo spesso di stare lì, come in trance, davanti all'armadio, con la sensazione di sentire l'aroma della sabbia calda della spiaggia o dell'asfalto umido di pioggia primaverile nel naso, che le portavano alla mente momenti passati.

Ormai erano trascorsi quasi due mesi, ma lei ancora non ci aveva fatto l'abitudine e forse non si sarebbe abituata mai. Spesso le pareva ancora di sentire il rumore che la sua macchina faceva schiacciando il ghiaino del vialetto quando rientrava a casa, di sentirlo brontolare in giardino e più di una volta, entrando in bagno, si era sorpresa nel non trovarlo davanti allo specchio con la faccia piena di schiuma da barba. In alcuni momenti era addirittura arrivata al punto di ritenere fortunate le persone che morivano di cancro o di qualche altra malattia con un decorso lento, perché almeno davano modo ai loro cari di abituarsi al fatto di non averli più vicini, perché avevano tutto il tempo per sistemare le loro cose, per salutare tutti, per farsene una ragione. Adesso si pentiva di aver anche solo osato pensare ad argomentazioni simili, in fondo una morte era pur sempre una morte e nessuno se ne fa mai una ragione, non ci si abitua mai. Infatti, benché tutti sappiano che un giorno dovranno lasciare questo mondo, nessuno si prepara mai per tempo. Anche chi sa di non avere speranze tende sempre a pensare che ci sarà sempre un giorno in più, un dopo, un domani. Si viene al mondo senza date di scadenza stampigliate da qualche parte e probabilmente proprio questo genera l'illusione dell'immortalità o comunque fa credere che è sempre troppo presto per pensare alla propria fine.

Aveva lasciato Franco, suo marito, davanti al televisore che trasmetteva l'ennesima partita. Lei, che guardava il calcio solo quando giocava la nazionale, gli aveva dato il consueto bacio della buonanotte, era salita di sopra e si era messa sotto le coperte con l'ultimo libro di Ken Follett. Le era sempre piaciuto leggere, fin da piccola. Leggere le consentiva di creare mondi e visi che invece la televisione imponeva senza lasciare spazio alla fantasia, ma obbligando gli spettatori a punti di vista e interpretazioni altrui. Come il solito non era riuscita ad andare oltre le due pagine, ultimamente la vista le si stancava facilmente e comunque, da parecchio ormai, non riusciva più a trovare un libro che la coinvolgesse a tal punto da perderci il sonno. Si era svegliata verso le tre e allungando il braccio alla sua destra si era accorta di essere ancora sola nel letto. Nel silenzio della camera, aveva sentito il brusio del televisore ancora acceso da basso. Succedeva qualche volta che lui, stanco morto, si addormentasse in salotto, spesso senza nemmeno aver sentito il triplice fischio dell'arbitro o aver visto la fine della puntata se si era trattenuto per vedere un telefilm. Solitamente il sonno era così profondo che per svegliarlo non era sufficiente chiamarlo dalla cima delle scale, così Anna andava da lui e, invertendo i ruoli della bella addormentata, gli dava un bacio. Franco si svegliava apriva gli occhi a due fessure, le sorrideva e la attirava a sé sul divano dove finivano col trascorrere il resto della notte, solitamente dormendo poco ma affrontando la giornata che li attendeva con molta più energia. Col tempo Anna si era convinta che ci fosse qualcosa di premeditato in tutto ciò, ma in fondo quella specie di gioco le piaceva, anche se non glielo aveva mai fatto capire.

Ma quella notte di fine gennaio non era andata così. Lo aveva chiamato dal ballatoio e non ottenendo, come il solito, risposta, era scesa col sorriso sulle labbra, attenta a non far scricchiolare i gradini di legno. Però quando gli era arrivata davanti la sua bocca si era distorta in una smorfia. C'era qualcosa di innaturale nel viso, nella posizione, nella stanza stessa: emorragia cerebrale. Così senza un segno, senza un avvertimento, un uomo pieno di forza e di voglia di vivere se ne era andato lasciando dietro di sé progetti incompiuti, viaggi non fatti, parole non dette e amici in lacrime. E soprattutto suo figlio.

Anna si riscosse dai suoi pensieri e si guardò intorno un po' stranita, come per accertare dove si trovava. Quando riuscì a focalizzare la sua camera, controllò l'orologio e il lavoro che aveva fatto. Alcuni dei vestiti di Franco stavano adagiati sul letto, nell'armadio non rimaneva quasi più niente. La maggior parte della roba era finita, ripiegata alla meglio, in tre grossi sacchi gialli che aveva messo in corridoio. Era quasi buffo vedere quante delle cose vecchie e non più usate da anni, venissero ugualmente e caparbiamente conservate, con la segreta convinzione di un loro riutilizzo dettato dalla moda o da un miracoloso dimagrimento. Ma alla fine era solo rinviare un destino già segnato, fatto di contenitori della Caritas o di

astine dell'olio. Ma si trattava pur sempre di cose con una loro storia, una loro anima, cose che conservavano ancora l'odore di chi le aveva indossate.

Franco aveva gusto nel vestire, complice anche il fatto che nonostante i cinquanta anni si stessero avvicinando, la classica pancetta di tanti suoi coetanei non lo aveva ancora onorato della sua presenza, o almeno non in modo così palese. Gli piaceva apparire come un eterno ragazzino, con jeans, felpe colorate e un sacco di magliette piene di scritte improbabili.

Anna fissò la camicia a scacchi che teneva tra le mani chiedendosi in che occasione gliela avesse mai vista addosso, ma senza riuscire a focalizzarne nessuna. Probabilmente era stata vinta alla annuale lotteria della squadra di calcio di Enrico o forse regalata in occasione di qualche particolare ricorrenza e messa lì ad aspettare un momento adatto al suo uso, momento che, evidentemente, non era mai arrivato. La distese sul letto, rimase per un attimo a fissarla, la ripiegò e la infilò nel quarto sacco giallo ormai pieno a metà. In ordine sul comò, aveva appoggiato alcune cose che potevano andare bene a suo figlio o ai ragazzini disabili dell'istituto presso cui passava qualche pomeriggio a fare del volontariato. Trovava che dare i vestiti di qualcuno che non c'è più ad altri fosse un modo per continuare a far vivere quella persona, un po' come una specie di donazione degli organi. Aveva messo da parte un sacco di T-shirt, di quelle che vengono regalate alle corse non competitive, ai tornei di calcio o di pallavolo. Suo marito era un uomo molto sportivo, e aveva trasmesso questa passione al figlio. Negli ultimi anni, quasi ogni domenica li aveva seguiti per i paesi del circondario aspettandoli dietro lo striscione del traguardo o ai bordi di qualche campo e provando intimamente un certo orgoglio per essere moglie e madre di due uomini così.

Era stato proprio durante una partitella scapoli-ammogliati che aveva conosciuto quello che sarebbe diventato suo marito. Lei si trovava lì con suo padre, che era stato ingaggiato per fare l'arbitro, Franco era il portiere degli scapoli. Si erano sposati un paio di anni dopo, giovanissimi, specie per i canoni attuali. Ventuno anni lei, quattro di più lui. Contrariamente a quello che era stato un pensiero comune, il loro non era stato un matrimonio riparatore, prova ne era la nascita di Enrico esattamente nove mesi dopo. Semplicemente si volevano talmente bene che era sembrata loro la cosa più naturale da fare. Anna si era chiesta spesso quale fosse l'alchimia che aveva permesso a loro due di passare tutta la vita assieme, quel "qualcosa" che per tanti loro amici e conoscenti non aveva funzionato. Forse trovare la persona giusta, l'altra metà della mela, era solo frutto di tanta fortuna. Forse l'essere una famiglia richiedeva un impegno che ad alcuni sembrava troppo grande. Quale che fosse la verità, a loro era andata bene, erano rimasti assieme per più di vent'anni e, ne era convinta, lo sarebbero stati per sempre se il destino non avesse deciso diversamente.

Lei, all'epoca del matrimonio, lavorava già da un paio d'anni in una piccola maglieria. Franco faceva l'escavatorista per una ditta che costruiva capannoni industriali, lavoro che lo portava ogni tanto lontano da casa per qualche giorno, ma che lo faceva guadagnare bene e che, nonostante tutto, gli piaceva, tanto che non lo aveva mai lasciato.

Le nozze erano state una vera festa, Anna lo ricordava realmente come il giorno più bello. Entrambi avevano un sacco di amici nessuno dei quali aveva voluto mancare, amici che li avevano resi protagonisti di scherzi che ancora oggi venivano citati durante le grigliate estive in giardino che spesso piaceva loro organizzare. Il week end precedente lei e le sue due amiche del cuore si erano concesse due giorni a Rimini, un addio al nubilito in piena regola. Più che festeggiare la fine della sua libertà aveva voluto festeggiare l'inizio della sua nuova vita. Ricordava ancora le facce sconvolte di alcuni ragazzi da Milano, conosciuti in discoteca, che non riuscivano a comprendere perché una ragazza così giovane avesse deciso di compiere quello che loro definivano un "suicidio legalizzato". Rammentava i loro buffi tentativi per farle cambiare idea, uno di loro si era talmente preso a cuore il suo caso che, mentre le aiutava a smontare la tenda la domenica sera, l'aveva presa in disparte e le aveva chiesto se fosse veramente convinta del passo che stava per compiere, perché, secondo lui, non era quello che lei desiderava realmente. In caso contrario, le disse, non riusciva a comprendere perché si era comportata così la notte precedente. Lei si era messa a ridere senza capire perché mai avrebbe dovuto cambiare idea, forse perché la notte porta consiglio? Per di più era talmente ubriaca che della notte trascorsa non ricordava altro che di aver dormito e di averlo fatto anche in spiaggia, tanto che si era presa una bella insolazione.

Si alzò per frenare la cascata di ricordi prima di venirne travolta e prese dall'armadio una camicia azzurra con le mezze maniche. La rivide addosso a suo marito, mentre se ne stava appoggiato al parapetto della barca che li aveva portati all'Isola d'Elba durante il viaggio di nozze. Sorrise, ripensando alla loro luna di miele tra il Chianti e la Maremma, un itinerario improponibile nel contesto odierno fatto di Maldive e crociere ai Caraibi. Ripensò alle dolci colline senesi, alle stradine piene di curve del Chianti, al mare azzurro delle isole. Ripensò alle risate, alle chiacchiere, agli sguardi, alle loro prime notti da sposi durante una delle quali avevano concepito Enrico.

Per un momento accarezzò l'idea di tenere la camicia, poi si fece forza e la infilò nel sacco giallo. Segretamente, sperava di vederla un giorno indossata da uno di quei piccoli bambini africani che si vedono nei servizi televisivi e che fissano l'obiettivo della telecamera con i loro occhioni spalancati. Quel pensiero le riportò improvvisamente alla memoria un discorso fatto con Franco poche sere prima che morisse. Era stato proprio lui, mentre lei sparcchiava, ad uscirsene con l'idea di adottare a distanza un bambino. Anna gli aveva sorriso, asserendo che le sembrava un'idea bellissima, ma, dentro di sé, aveva sentito una piccola fitta al cuore, come un atto d'accusa non detto, anche se sapeva che non era intenzione di suo marito ferirla. Soprattutto si rendeva conto che non era colpa sua. Anzi, non era colpa di nessuno. Semplicemente la sorte non aveva voluto dar loro altri figli. Anna si ricordava di averci fatto una malattia quelle volte nelle quali il desiderio di maternità si era fatto risentire con prepotenza. Si era sottoposta a decine di analisi, ma tutto era risultato in ordine. Fin da piccola era portata pensare che qualsiasi cosa accadesse per un motivo, quindi, anche se lei non aveva ben capito il fine ultimo della sua mancata ulteriore maternità, ne aveva preso atto e si era dedicata al suo unico figlio.

Prese dall'armadio i tre vestiti degni di chiamarsi tali posseduti da suo marito. Ce n'era un quarto, quello da sposo, di un bel grigio chiaro, ma lo indossava ora che nessuno gli poteva dire quanto bene gli stava addosso. Staccò giacche e pantaloni dagli attaccapanni e rivoltò le tasche per vedere se contenevano qualcosa. Trovò un fazzoletto nella tasca dei pantaloni blu e due banconote da mille lire in quella della giacca di velluto. Mentalmente calcolò da quanto ormai la lira era diventata carta straccia e ne dedusse che evidentemente era da un bel po' che quella giacca non veniva lavata,

probabilmente perché non veniva indossata da ancora più tempo. Mise le banconote assieme a cinque monete, a un portachiavi e a due accendini che aveva trovato negli altri abiti assieme a parecchi scontrini e a qualche biglietto da visita. Portò il fazzoletto in bagno e lo gettò nel cesto della roba sporca.

Mentre stava per tornare alle sue faccende, squillò il telefono: era Paola che le chiedeva come procedeva il lavoro, il litigio del giorno prima già dimenticato. Dopo i soliti convenevoli e qualche parola sul più e sul meno, Anna scoppiò in un pianto dirotto. Si sfogò e cercò consolazione nelle parole dell'amica, tuttavia continuò a rifiutarne fermamente il soccorso. Le promise che sarebbe passata il giorno seguente per un caffè e le confermò la sua presenza alla dimostrazione di cosmetici a casa di Serena per la settimana seguente. Chiuse la comunicazione e compose un numero di Madrid, ma il telefono squillò a vuoto.

Quando era successa la disgrazia, Enrico era tornato di corsa dalla Spagna dove si trovava per il progetto Erasmus grazie a una borsa di studio. Per lui era stato un colpo tremendo: la sera prima aveva discusso mezz'ora al telefono col padre, di calcio soprattutto, il mattino seguente aveva dovuto prendere il primo aereo per l'Italia. Anna non riusciva ad immaginare cosa potesse aver significato per suo figlio quella morte improvvisa. Era legato al padre da un rapporto speciale, quasi simbiotico. Dopo una sfilza di raccomandazioni da parte di lui e parecchi "va tutto bene" da parte di lei, era tornato a Madrid venti giorni dopo, ma le telefonava ancora tutte le sere. Farlo rimanere qui non avrebbe certo cambiato le cose e non sarebbe stato giusto da parte sua appoggiarsi sul figlio come a una stampella. Enrico aveva 23 anni, una vita davanti e un sogno da realizzare, anzi più di uno ma quello che ora gli stava più a cuore era diventare veterinario.

La porta finestra dava su un ampio terrazzo sul quale lei e Franco avevano passato parecchie sere seduti ad ascoltare i rumori della campagna che li circondava. Da sposi novelli erano andati ad abitare in un piccolo appartamento in centro al paese, poco più di un buco, nel quale sapevano che non sarebbero rimasti a lungo. Infatti, c'era un casolare da ristrutturare un paio di chilometri verso le montagne e Franco si era intestardito che quella sarebbe stata la loro casa, da riempire di bambini e animali. Portava Anna a vederla con la sua Ritmo azzurra e le spiegava come avrebbe sistemato il tetto, la terrazza, il giardino, riusciva addirittura a farle vedere i fiori dove ora crescevano solo erbacce. Appena saputo che sarebbe diventato padre, Franco aveva rotto le palle ai proprietari finché, probabilmente per sfinimento, glielo avevano ceduto ad un prezzo abbastanza ragionevole.

Acceso un mutuo, avevano preso a lavorarci come dei muli, lei col pancione che cresceva e suo marito che era arrivato al punto di dormire tre ore per notte: voleva ostinatamente che tutto fosse pronto per il giorno in cui il suo piccolo sarebbe venuto a casa, e così era stato. Per tutti gli anni a venire non avevano mai smesso di lavorarci. Franco diceva scherzando che, una volta finita, non avrebbe più saputo cosa fare, si sarebbe annoiato a morte e avrebbero finito col divorziare. In effetti, una casa non è mai completamente conclusa, c'è sempre qualche modifica da fare, qualcosa da riparare. Una casa è un po' come un figlio: chiede sempre dei soldi. Ma loro avevano badato bene a non sacrificare le loro vite, avevano fatto le cose in base alle loro possibilità. Certo non erano mai stati a New York o in una beauty farm, ma erano riusciti a non far mancare al bambino un po' di mare tutti gli anni.

Diventare veterinario era sempre stato l'obiettivo di Enrico. Era cresciuto in mezzo a conigli e galline, per non parlare dei cani e gatti che l'avevano sempre fatta da padroni nel ampio cortile e nei prati adiacenti, dove col tempo avevano trovato dimora anche un cavallo e tre caprette. Trascorrevano ore a fantasticare su immaginari tesori nascosti nei boschi e nei prati circostanti, mentre i bambini della sua età crescevano a Playstation e computer. Era un ragazzo con i piedi per terra, allegro e disponibile con tutti. Anna ringraziava il Signore tutti i giorni per averle dato una simile fortuna, anche se un po' di merito sentiva di poterselo attribuire. E più ancora doveva rendere onore a Franco.

L'infanzia di suo marito non era stata particolarmente felice, il padre aveva problemi con l'alcool ed era morto quando lui aveva dieci anni. La madre era riuscita a tirare su i cinque figli, dei quali lui era il maggiore, tanto che, a quindici anni, si era sentito in obbligo di andare a lavorare lasciando perdere i suoi sogni di geometra. Forse per compensare tutto ciò, era stato con Enrico un padre esemplare, il migliore che un ragazzo potesse avere. Non gli aveva mai fatto mancare la sua presenza, gli aveva insegnato ad amare quella natura che spesso col suo lavoro lui distruggeva, aveva sempre avuto risposte per le sue domande o le avevano cercate insieme. Spesso somigliavano più a fratelli che a padre e figlio. Tra loro si era instaurata una complicità speciale, dalla quale Anna si sentiva esclusa. Guardava quel rapporto speciale quasi con invidia, qualche volta la assaliva perfino una certa frustrazione nel vedere come loro si capissero al volo e si completassero a vicenda: Franco insegnava al figlio a usare un trapano e questi gli spiegava come spedire un'e-mail. Non era certamente nelle loro intenzioni mantenerla in disparte, semplicemente col passare del tempo i rapporti familiari si erano impostati su dei ruoli e a lei era toccato quello della mamma che lava-stira-cucina e fa le prediche. Praticamente, per Enrico, un'adorabile rompiscatole. A volte credeva di scorgere negli occhi del marito un amore molto simile, per intensità, a quello che un tempo era stato riservato a lei.

Tuttavia, se c'era una cosa della quale era fermamente convinta era che suo marito la amava come il primo giorno e che quel sentimento era pienamente corrisposto. Non lo aveva mai tradito, nemmeno col pensiero, sebbene in tutti quegli anni le occasioni non fossero mancate. Non aveva mai avuto modo di sospettare di suo marito, anche se un paio di leggerezze le aveva messe in preventivo. Era comunque consapevole che nessuna aveva preso il suo posto nel cuore di lui nemmeno per un minuto. Avevano avuto i loro momenti di crisi, ma avevano saputo superarli senza troppi scossoni, imparando due cose fondamentali: che il dialogo era importante tanto quanto il non avere segreti l'uno per l'altra.

Uscì sulla terrazza per respirare un po' di aria fresca. Il cielo si stava preparando a scaricare pioggia e lei si sentì invadere dalla malinconia. Si girò e osservò la metà dell'armadio ormai vuota, quella che un tempo era occupata dalle cose di Franco. Restava solo una scatola sulla mensola in alto, un ripiano che lei non usava data la sua statura non propriamente da giocatrice di basket. Con ogni probabilità vi avrebbe trovato qualche cravatta, un accessorio del quale il suo consorte aveva sempre ignorato la funzione. Sollevandosi sulle punte dei piedi riuscì a sfiorare il contenitore con le dita, ottenendo come unico risultato con il risultato di farlo precipitare a terra. Il contenuto si sparse sul pavimento di legno. Come preventivato, si trattava di una decina di cravatte, un paio delle quali ancora nella loro confezione, ma, inaspettatamente, era fuoriuscita anche una busta gialla recante sull'angolo sinistro l'intestazione dell'ULSS numero 2. Anna la raccolse e ne estrasse alcuni fogli.

Li dispiegò, li guardò, li lesse e subito non capì. O meglio: decise che quello che vi stava scritto sopra non aveva alcun senso, non era semplicemente possibile. Poi le sfuggì una risatina isterica.

Si trattava di analisi mediche fatte da suo marito, risalenti ai mesi di aprile e maggio del 1988. Dalla lettura delle prime risultava che, per un motivo congenito, Franco era sterile. Sugli altri fogli c'erano i risultati di un test del DNA dai quali appariva chiaro che in alcun modo Enrico poteva essere suo figlio. Non poteva essere vero! Sentì che le gambe non la sorreggevano e si sedette sul bordo del letto. Evidentemente, nello stesso periodo nel quale lei si era sottoposta a tutta una serie di esami perché non riusciva a rimanere incinta, suo marito aveva pensato bene di fare lo stesso, a sua insaputa. E, visto il risultato, aveva ritenuto giusto andare fino in fondo aveva preferito non avere dubbi.

Anna non riusciva a capacitarsi di che trauma doveva essere stato, certamente più grande di quello già tremendo che ora aveva colto lei. Eppure, per quanto si sforzasse, non ricordava di aver mai riscontrato in lui nessun cambiamento o nessun comportamento che potesse averle fatto sospettare qualcosa. Chissà quali pensieri gli avevano attraversato la mente, sicuramente aveva capito che il loro unico figlio non era frutto del loro viaggio di nozze, ma del addio al nubolato di lei.

La rivelazione la colse come un pugno allo stomaco: il padre di Enrico era un ragazzo di Milano, del quale lei non ricordava nemmeno il nome. Un biondino che le aveva fatto un discorso strano prima di salutarla a Rimini e del quale solo ora lei riusciva a intuire il significato. Per oltre vent'anni Franco si era tenuto dentro un segreto così grande, il suo Franco che non era mai riuscito a nascondere neanche cosa le aveva preso per Natale. Nondimeno le aveva anche tenuto nascosto che la causa del mancato arrivo di un altro figlio era sua e quindi l'aveva lasciata a macerarsi nei sensi di colpa, senza lasciar trasparire niente, mai, nemmeno quando ogni mese lei si ritrovava a piangere in bagno.

C'era dunque una spiegazione nell'attaccamento che lui aveva verso Enrico, così come ora si spiegava il perché fosse stata in qualche modo esclusa dalla loro complicità: era una specie di punizione per quello che aveva fatto, come a farle capire che se a lui era stata chiusa la porta di ingresso, era comunque entrato da quella di servizio. Al di là di questo, dentro di lei sentiva che mai, nemmeno per un minuto, suo marito l'aveva odiata, ma anzi, ricordare ora tutte le volte in cui l'aveva ringraziata per avergli dato la cosa più bella del mondo la rendeva consapevole che, alla fine, dallo sbaglio era risultata una cosa giusta. A modo suo, Franco le aveva dimostrato che un padre non è chi fornisce qualche cromosoma, ma chi c'è mentre un bambino diventa uomo, che cerca di indicargli la sua strada nel mondo o che lo aiuta a trovarla, chi alle leggi del codice civile mette davanti quelle del cuore. A questo pensiero Anna si sentì invadere da un sentimento mai provato prima, un insieme di amore, gratitudine, riconoscenza ma anche di tristezza per non avere la possibilità di abbracciare quel grand'uomo che era stato suo marito e di urlargli in faccia quanto lo adorava.

Improvvisamente si ricordò che in questa vicenda c'era un'altra persona ignara di tutto: Enrico. Avrebbe dovuto dirglielo? Provò a immaginare come avrebbe reagito, probabilmente l'avrebbe presa male. Per contro, aveva visto abbastanza episodi del "Dr. House" per sapere che conoscere i genitori biologici poteva, in alcuni casi, salvare la vita. Ma lei non aveva idea di chi fosse il vero padre e non avrebbe avuto alcun elemento per poterlo rintracciare.

Dalla busta era uscita anche una foto, scattata a Gardaland parecchi anni prima. Ritraeva loro tre davanti all'orologio floreale, sorridenti, la rappresentazione della famiglia felice, quella invidiata da tutti. Anna fissò la foto, fissò i suoi occhi in quelli del figlio e capì che se felicità significava mantenere un segreto, lei non glielo avrebbe mai rivelato. Infilò i fogli nella busta e se la mise nella tasca dei jeans.

Era ormai mezzogiorno quando chiuse anche l'ultimo sacco giallo. Mentre lo portava in corridoio, l'occhio le cadde sul calendario coi cubi di legno. Rimase per un attimo interdetta e poi sentì il cuore che si allargava: era il 19 marzo, la festa del papà. Era proprio vero che le cose non accadevano mai per caso, altrimenti perché lei sarebbe venuta a conoscenza di un segreto simile proprio nel giorno dedicato a Giuseppe, a un uomo che aveva cresciuto e amato un figlio che non era suo?

Mentre passava davanti alla stufa che avrebbe acceso più tardi, vi gettò dentro una busta gialla.

Viaggio in terra straniera

di Rosa Romano Bettini

La tramontana ha soffiato senza tregua tutta la notte, sempre con quel sibilo insopportabile. Quando finalmente è cessato, prima il fischio poi il turbinio, era già l'alba ..

Silenzio!

Nell'aria ora fluttua un'immobilità sonnolenta e sulle finestre annerite dal fumo il freddo ricama arabeschi di gelo.

Teresa cammina per casa, non riesce a dormire, impossibile chiudere gli occhi, con quel baccano dentro le orecchie. Colpa del vento e di quella stanga traballante che, anziché tenere ferma la porta, fa tremare tutta la casa. Che sia il terremoto?... il terremoto?

Sant'Elpidio, vescovo santo ferma la furia del terremoto

e proteggiaci dalla bufera mezzogiorno, mattino e sera

prega Teresa mentre, increspando la fronte muove il capo su e giù.

Su e giù... Da qualche tempo fa così quando parla coi propri pensieri e la gente, che non capisce, la prende per matta. Sbaglia: Teresa non è matta, è solo un po' strana; forse perché la sua testa, come terra lasciata in disuso, è infestata da pensieri selvatici e filari di parole malmesse.

Ma ecco che ha uno scatto fulmineo, si scuote e va alla ricerca del lume. "Stava qua... qua stava..." bisbiglia, fino a che non lo trova e l'accende.

Nell'aria si diffonde una luce fioca e tremolante: come lei.

Soddisfatta posa la lampada sulla credenza e si accosta al camino: i tizzoni non si sono spenti del tutto e perché riprendano ad ardere, occorre rintuzzare la fiamma. Lei lo fa, sobbalzando, come ha sempre fatto, ad ogni lieve strepito dei rami secchi e leggeri. Ed ecco che il fuoco s'innalza e plasma il luccichio delle fiamme in morbide lingue rossicce, quando all'improvviso rintocca, nel suo confuso cervello, una parola. Teresa non l'ha cercata, è arrivata da sola e ora è lì a dichiarare il suo nome.

Viaggio ...

La parola si presenta più volte, e ogni volta la sua voce si fa più possente. *viaggio.... viaggio ... viaggiooooo*. Non capisce; si porta la mano alla bocca, come a volere soffocare un'esclamazione che le comprime la gola. "Viaggio? e che è?" domanda a voce alta.

Nessuno risponde.

Si guarda attorno smarrita: c'è solo il fuoco che, con rimbalzi di sghebbi bagliori sulla mobilia traballante e ammuffita, illumina quella povera stanza.

Altro non vede, tuttavia continua a guardare, a cercare... poi i suoi occhi scorgono il fiasco di vino e un bicchiere abbandonati sul tavolo. Afferra il bicchiere, lo riempie: vino vero, sano, ancora odorante del sudore di suo marito Bartolomeo di cui immagina il respiro pesante.

San Bartolomeo stammi vicino e lasciami bere un bicchiere di vino.

lasciamene bere almeno un'oncia ché l'acqua da sola fa le rane alla pancia.

Pancia? Alfonso, suo figlio, rideva quando gliela sentiva dire, tanti anni fa-... Alfonso? dove sarà ora Alfonso?

Colpa di quello straniero.

Maledetto il giorno che ha messo piede in paese!

Straniero...

Tutto a un tratto anche questa parola si stacca dal mare dei fonemi sommersi e lievita, piano piano: prima granello, poi briciola...

Sottovoce,

straniero...

un po' più forte,

straniero...

sempre più forte, fino ad assumere le dimensioni di un'onda, che s'alza e rimbomba...!

stranieroooooo...

Sono due le parole, adesso, che tenendosi strette per mano, bussano forte alla testa; hanno l'urgenza d'uscire, ma lei le trattiene con caparbia vitalità. Vuole sentirsele dentro ancora un po', il tempo di comprenderle meglio, farle crescere, germogliare, chissà che alla fine non sbocci un pensiero compiuto.

Si siede e porta il bicchiere alle labbra.

Quella sera ce n'erano quattro di bicchieri sul tavolo. Uno per ogni testa di uomo. Tutti pieni, gorgoglianti e sanguigni.

"In America c'è pane e lavoro! Lavoro per tutti" diceva lo straniero. "Qui la situazione è difficile, e lo sai anche tu," gridava col pugno proteso al cielo.

Sempre chiuso quel pugno, perché? Temeva che il sogno gli volasse via dalla mano?

Ci sapeva fare quell'uomo, la voce, soprattutto, forse per la cadenza francese, che si arrotolava nelle "o" e nelle "u", o forse perché, modulava una scala di parole armoniose che raccontavano di lavoro e di pane.

Altro che arruolatore, come si faceva chiamare; era un faccendiere ingaggiato per rubare i figli alle mamme, ecco cos'era.

Ma Alfonso, suo figlio, non aveva capito. "Sì, pane e lavoro ..." aveva detto Alfonso "e poi per me questa non è aria."

Aveva aggiunto convinto.

"No, non è aria!" ripete ora Teresa, dondolando la testa su e giù, come ad addormentare un ricordo.

Su e giù...

Testa calda, violento, sovversivo così era stato schedato Alfonso. Per via di quella stupida sassaiola fatta, da lui e altri scalmanati come lui, una sera d'aprile, davanti alla casa del conte. Perché aveva partecipato? Per la paga a giornata o per Annetta la figlia del gabellotto?

Un po' per l'uno un po' per l'altro. Valli a capire tu i sentimenti. Premono dentro, tutti insieme, e non riesci a distinguere quale tra loro è più forte. Non capisci se a farti diventare leone è la rabbia perché sei calpestato o la voglia di piacere ad Annetta che, anche se figlia di un gabellotto, era desiderata da tutti. Se la contendevano, almeno nei sogni, giovani e meno giovani, e lei si faceva contendere, con quel suo passo aggraziato, quegli sguardi un po' angelici e insieme assassini, quel suo dire "prendimi" e poi fuggire. Di sonni ne aveva disturbati più d'uno in paese, anche se nessuno voleva ammetterlo. "Quella? Bella è bella, come no...ma col padre carogna che si ritrova, neppure morta la prenderei." Lo dicevano in tanti, l'aveva detto anche lui, malgrado avesse partecipato alla sassaiola non soltanto per farsi aumentare la paga ma perché lei vedesse che lui, Alfonso, unico figlio di Bartolomeo aveva forza e coraggio da vendere.

Acqua passata, si diceva quella sera Alfonso che ormai s'era fidanzato, anche se di malavoglia, con Lucia, la figlia terza della cugina di suo padre Bartolomeo. Acqua passata, sì, ma non per Don Filippo, appunto il gabellotto, padre di Annetta, che il nome di Alfonso se l'era segnato in rosso sul quaderno dei lavoranti, con un'animosità tutta sua, fatta di rancore, rivalsa e attrazione, un'attrazione che egli stesso non si riusciva a spiegare.

Da che c'era stata la sassaiola per Alfonso lavoro non ne aveva mai. "Chissà!, forse domani ci sarà, torna e vediamo," gli diceva ogni volta. Eppure sapeva che lavoro non gliene avrebbe dato nemmeno l'indomani. Perché? Si chiedeva Alfonso. Il perché forse lo sapeva lei, Teresa. Alfonso, anche se giovane, con tutti i capelli neri, barba e baffetti ispidi, denti bianchissimi e sudore che sapeva di latte, questa cosa non l'aveva capita, però conosceva la storia, soprattutto conosceva la storia dei forti, in parte vissuta, in parte letta sui libri. E quella parte di storia lo incoraggiava a partire.

"Aspetta un po', pensaci sopra non decidere così in un momento," gli consigliava con prudenza Saverio, amico e compare del padre. "Questo è il tuo paese, e anche se povero lo conosci, sai cosa c'è oggi e cosa ci potrà essere domani, mentre là ...no ", aveva continuato "E non credere a tutto quello che senti. Non sempre ciò che luccica è oro, per dieci uomini che dicono di stare bene, ce n'è almeno uno che ritorna indietro sconfitto. Ricordati, anche in America ci sono i pezzenti", aveva concluso .

"Ma io non sarò pezzente!. Ho braccia forti, e cervello robusto", aveva risposto Alfonso. E fortuna..." aveva poi aggiunto.

"E con Lucia? Come la metti con Lucia?" aveva chiesto all'improvviso suo padre Bartolomeo, rimasto in silenzio fino a quel momento .

"Lucia? Che c'entra Lucia? Me la sposo Lucia. Quando è il momento torno e me la porto in America!" aveva riposto Alfonso.

Lucia, Lucia...

Santa Lucia proteggili tu. Guarda lontano santa Lucia, guardaci tu, che di te c'ho fiducia!

Sospira Teresa, movendo la testa su e giù.

Su e giù...

Ed ecco un rumore brusco alla porta.. Teresa s'irrigidisce, che sia arrivato qualcuno? No, è sempre quella stanga, sarà tornata la tramontana.

Perché poi uno deve migrare? si chiede, mentre si avvia alla credenza per riprendere il lume. Gli manca il pane - si risponde - altrimenti resta dov'è, mica uno lascia la casa, la mamma, la fidanzata così. Se lo fa è per avere un po' di pane e considerazione.

Pane e considerazione, ciò che era mancato ad Alfonso. A lui più che ad altri, perché lui era Alfonso... e perché lui ... non era figlio di Bartolomeo.

Era stata una notte di luglio, un mese prima di sposare Bartolomeo, un uomo giovane e pieno di frenesie, l'aveva presa (senza neppure tanta fatica) sulla riva del ruscello che attraversa le terre del conte. Chi era quell'uomo?.

Segreto.

Lei l'aveva sempre taciuto, persino con Padre Francesco il confessore fidato e, più di tutti con Bartolomeo, bravo ragazzo e inorgogliato marito novello.

Il caso l'aveva aiutata, perché Alfonso era nato sottopeso e quasi non respirava, così le era stato facile farlo passare per prematuro. Ma lei che conosceva il segreto non riusciva a darsi pace, poi un giorno si era messa in ginocchio davanti al Crocefisso, aveva ammesso la sua colpa prima alla Vergine poi a Gesù stesso, e solo dopo essersi inflitta la penitenza - severa- aveva deciso di dimenticare.

Malgrado ciò non era durato molto il suo oblio.

Crescendo, infatti, Alfonso tendeva ad assomigliare sempre più a Don Filippo e lei aveva cominciato a guardarsi attorno con il batticuore, a scrutare le espressioni e le mosse di chi indugiava nell'osservarlo, a vivere nel timore che prima o poi a qualcuno potesse venire un dubbio, un pensiero... Inoltre, ed era questa la cosa che più la faceva tremare, s'era accorta che ad Alfonso piaceva Annetta.

E questo sarebbe stato peccato.

Peccato, peccato ripete ora.

Era stata contenta di fare da tramite perché Alfonso si fidanzasse con Lucia, lontana nipote di Bartolomeo. E tuttavia non era bastato a farla sentire tranquilla. Così lei, che pure non era mai stata d'accordo sul fatto che suo figlio andasse a cercare fortuna in America, alla fine aveva ceduto e per mettere insieme i soldi del viaggio aveva venduto alcune provviste, due bracciali d'oro e quattro lenzuola bianche con i ricami, ricordo della sua ricca dote di nozze.

In piedi, rigidamente contratta, Teresa si domanda che fare del lume che ha tra le mani. Non si ricorda perché l'ha preso, non sa; perciò lo appoggia sul tavolo, vicino al fiasco e si rimette a sedere. E' stanca e ha sonno; forse per la notte trascorsa sveglia. "Non va bene" si dice, dondolando la testa su e giù.

Su e giù...

Ha paura, lei stessa non ne capisce il motivo e mentre si arrotola lo scialle alle braccia, incomincia a pregare ...

Santo Brizio protettore degli smarriti, San Cristoforo protettore dei viaggiatori, Santa Francesca protettrice degli emigranti,

San Giuseppe protettore di tutti i mariti, Sant' Alfonso protettore del figlio mio

Santa Maria Madre di Dio, dateci forza coraggio e fortuna....

Quand'ecco che di nuovo ha uno scatto: improvviso, come se qualcuno l'avesse scossa di colpo.

Viaggioooooo Stranierooooo

Ancora loro, le due parole; sono tornate più grandi, aggressive, più prepotenti di prima.

"Che volete? Perché mi cercate?" grida arrabbiata Teresa. "Non c'è nessuno che fa un viaggio straniero, qui.

Nessuno..." continua con la mano rivolta alla porta. Poi si stringe le braccia con le mani, si accarezza...piano... piano.

Tanti anni prima il viaggio l'aveva fatto Alfonso.

Se ne era andato una notte di ottobre e anche allora soffiava forte la tramontana. Aveva pianto Alfonso, gli era caduta una lacrima sulle guance e luccicava come l'alba. Anche lei aveva pianto, era il suo unico figlio, e se ne andava in America.

Era stata una scelta assoluta. Forse obbligata.

'Merica... 'Merica

'Merica...Santa 'Merica

ascolta questa supplica

'Merica...Santa 'Merica

Era stato come fare un viaggio all'inferno, così aveva scritto Alfonso nella sua prima lettera. Teresa ha tra le mani quella lettera, l'ha appena presa dalla scatola nella credenza. La tocca con devozione, ha paura di farle del male, è lisa e sbiadita, con i bordi sfrangiati e in alcuni punti addirittura illeggibili, sembra una vecchia consumata dal male, però è sua e dentro ci sta un po' di Alfonso!

Poi inforca gli occhiali, non i suoi, lei non li ha mai avuti, sono quelli di Bartolomeo, ma vanno bene lo stesso; si siede e inizia a leggerla. Non importa se lei, Teresa, è analfabeta, quella lettera a furia di sentirsela raccontare l'ha imparata a memoria.

"Mia cara madre, adesso, nel momento che vi scrivo siamo ancora sul bastimento e ce ne stiamo tutti ammicchiati, come le api nell'alveare. Solo che le api vanno sui fiori e sulle piante a succhiare, noi no..."

Io non so se è perché come dite voi sono troppo giovane per capire fino in fondo le cose, o troppo insensibile per soffrire le tribolazioni, ma mi sentii di sasso e non piansi, non bevvi e neppure mangiai, quando c'ho visto morire i cristiani..

Però più degli altri, mi è rimasto impresso Severino, un ragazzo della provincia di Caserta di cinque anni. Bellissimo, con tutti i riccioloni neri che sembrava Gesù. Lo vidi morire tra le braccia del padre. La madre non riusciva a capacitarsi, sembrava persa di sentimento, si strappava i capelli e gridava che se lo portava in 'Merica così, non lo voleva abbandonare...

Un viaggio impossibile, mamma carissima. C'aveva ragione compare Saverio. Ma non dite niente. Forse è che mi devo fare l'abitudine a certe cose se voglio fare fortuna e diventare ricco.(Che se divento ricco con tanta moneta poi pure voi state bene.)

E poi ci sta un'altra cosa che ancora non mi faccio capace ed è questa.

Tutti noi ce ne immo in 'Merica per fare la nostra fortuna eppure sul bastimento la gente ha la faccia disperata. C'è chi piange, chi si lamenta, femmine coi figli in braccio che vogliono buttarsi nell'acqua... per fortuna che oggi ci hanno detto che siamo arrivati ..."

"Siamo arrivati..." dice a se stessa Teresa, dondolando il capo su e giù...Su e giù...Abbandona la lettera, ma continua a leggerla con la memoria.

"Allora mi sono messo davanti così che volevo vedere prontamente la Statua..."

"La Statua!" esclama Teresa; gli occhi della memoria sgranati, lo contempla con adorazione, quel suo figlio maschio, così giovane e forte.

Alfonso aveva viaggiato giorni e giorni, e durante quei giorni si era sentito al margine dal resto del mondo. Ma aveva imparato meglio la vita e conosciuto i compagni emigranti. Erano tanti e provenivano da tutta Italia: piemontesi, veneti, toscani, abruzzesi, napoletani, siciliani, tutti col passaporto rosso, il santo protettore e tanta paura di non arrivare alla fine. Pochi quelli che avendo un mestiere si credevano privilegiati; gli altri, no, soprattutto i più anziani che, analfabeti, dipendevano dai giovani come Alfonso per scrivere a casa.

Era un'alba opaca, eppure lui, Alfonso, l'aveva avvistata subito, la Libertà, che dominava sul mare. Aveva sentito un fremito dentro, come una scossa che non si placava, non gli era mai capitata un'emozione così forte e improvvisa. Troppo... troppo...troppo ... aveva pensato. Ma la grande euforia era durata poco, perché appena arrivato a Ellis Island, era stato fermato, messo in fila e visitato da capo a piedi. Per evitare la diffusione di malattie, gli avevano spiegato i compagni più esperti mentre le autorità americane, gentili ma indifferenti, avevano controllato più volte generalità e fedina penale.

Alla fine aveva ricevuto un cartellino, sul quale sotto il nome, cognome e destinazione, c'era stampato "admitted". Voleva dire che ce l'aveva fatta.

'Merica... 'Merica... 'Merica... Santa 'Merica... Alfonso si era messo a correre e senza neppure sapere dove stava andando aveva seguito un gruppo di compagni diretti a Nuova York.

Nuova York... Nuova York... sussurra Teresa, dondolando la testa su e giù.

Su e giù...

Nuova York! una cosa che bisogna vedere per credere. Alfonso, e non solo Alfonso, l'aveva definita strabiliante, vasta, incommensurabile, la città più grande del mondo, e lei se n'è a ragione innamorata.

Ed ora vorrebbe andarci anche lei, Teresa, e salire sulla statua della Libertà, arrampicarsi sulla punta più alta, quella più alta di tutte, abbracciare la fiaccola e dondolarsi nell'aria...

"Prima di morire mi piacerebbe di vederla, per una volta... mi piacerebbe guardare tutto il mondo dall'alto!" dice commossa alla lettera mentre la lascia cadere per terra; ora le sue mani ruvide, piene di nodi frugano nelle tasche del grembiule alla ricerca del rosario; le labbra, intanto, frettolose bisbigliano:

Gesù, Giuseppe e Maria

Il mio cuore Vi benedica

Voi che tutto potete

Voi che tutto capite

Fatemi andare in America.

Ma ecco di nuovo il rumore alla porta. Bussano, bussano... e non è tramontana. Teresa è stanca, non vuole muoversi, ma il rumore è assordante; infastidita, strascicando i piedi già gonfi, si incammina alla porta, mentre alla testa ritorna la voce, e di nuova urla con forza

Viaggioooo

Stranieroooo

E' una voce insistente.

"Qualcuno deve fare un viaggio" pensa Teresa. "Partire...forse. O arrivare?"

Appena arrivato a Nuova York, Alfonso era rimasto senza parole, strabiliato da quella vista farneticante. La prima impressione era stata di incredibile meraviglia; sembrava un delirio, eppure era vera, quella città così grande, così piena di luci, di case, colori, tutti i colori che conosceva, compreso il grigio del fumo e il rosso cupo dei mattoni, tanti, tantissimi, tutti in fila nei caseggiati che, scendendo dalla montagna, andavano a morire nel mare. E ovunque una miriade di piccole cose in movimento... Gli sembrava di stare male, temeva di non riuscire a sopportare il peso di quel movimento e di quei rumori di sottofondo, lui così abituato alle vaste distese della sua terra di piena collina, ai silenzi di mezza estate al tramonto, quando lo spettacolo sta tutto lì: nel cielo avvampato di nubi leggere .

Ma la crisi era durata poco e senza rendersene conto, lentamente era sceso nel ventre della città per andare, con alcuni compagni, in un quartiere alla periferia di Brooklin dove c'erano già altri italiani. Cercava una casa e un lavoro: a dargli la prima accoglienza era stato un uomo un po' violento, dalla corporatura massiccia. Italiano americanizzato, si chiamava Frank e di mestiere faceva il boss.

Alfonso non sapeva cosa voleva dire boss, solo più tardi, aveva capito che il boss era una specie di intermediario a cui si rivolgevano le imprese per reclutare manodopera a buon mercato. Che lui Frana, sceglieva tra di loro emigranti; chi aveva meno pretese e non gli dava dei guai, aveva buone possibilità di trovare lavoro in fretta..

Per questo Alfonso si era dovuto togliere il cappello e dichiarare le generalità: il nome, il nome del padre e il paese di nascita, e quella stessa sera, mentre si coricava in un lurido sottoscala, con una finestra riparata da sacchi e cartone pressato e cinque letti da dividere, fra loro emigranti, in tre turni di otto ore ciascuno, aveva rimuginato, per la prima volta da quando era partito, che forse aveva attraversato l'Oceano inutilmente. Perché anche lì c'era un uomo come Don Filippo a spadroneggiare, solo che di nome faceva Frank e non lo chiamavano gabellotto, ma boss. Più di una lacrima gli aveva bagnato le guance mentre rifletteva sul fatto che era completamente solo, lontano un oceano da casa, non conosceva la lingua, ed era stanco, così stanco che alla fine si era detto: "non ci devo pensare!"

Non bussano più, Teresa indietreggia di un passo. "Non era nessuno," si dice. Ma non è convinta, "ritornerà," pensa.

Anche Alfonso era ritornato. Spavaldo e completamente cambiato, dopo quattro anni era tornato con regali e denaro (moneta come la chiamava), per mantenere la promessa e sposare Lucia; che l'aveva aspettato tutto il tempo in silenzio, ricamandosi un po' di corredo e sognando ogni giorno l'America.

Oh, Alfonso a New York aveva fatto fortuna. Se ne erano accorti tutti in paese, che consolazione per il suo cuore di mamma vedersi davanti il figlio, bello, pasciuto, ben vestito e coi capelli impomatati.

Lei lo sapeva che ce l'avrebbe fatta, lo conosceva bene.

Teresa è tornata vicino alla credenza: ora fruga nella sua scatola dei ricordi, dove ci sono lettere, biglietti e alcune istantanee. Eccola la sua vita e la vita dei suoi parenti più cari, rappresentata in ordine sparso .

I ricordi galoppiano come cavalli indomabili. Ne basta uno, perché a grappolo arrivino tutti gli altri. Teresa lo sa, li conosce, e ormai sa anche come farli arrivare: ad uno ad uno, nell'ordine giusto.

"Qui c'è Alfonso a Brooklin, prima che diventava importante". Dice guardando una vecchia fotografia. Si siede e sorride, guardando quel pezzo di figlio.

"Questi invece sono Alfonso e Lucia, fuori della chiesa , il giorno che si sono sposati . Che festa. C'erano tutti, perfino gli orchestranti che hanno suonato fino a notte. Ci stava anche Don Filippo... lui solo però; che la moglie era a Roma, dalla figlia Annetta, sposata da poco con uno del ministero..."

Quel giorno don Filippo guardava Alfonso con certi occhi lucidi...

Teresa se li ricorda. Era stato in quel momento che aveva capito che anche lui sapeva, che forse aveva sempre saputo...

Anzi, quel giorno lui gliel'aveva anche chiesto. L'aveva fatto con discrezione, con un largo giro di parole: "...bello è Alfonsino vostro. Bello e maschile. "aveva detto. Poi aveva avuto come un inciampo nella voce. "Mi pare di vedere me

quando ero più giovane...” aveva aggiunto e l’aveva guardata. Aspettava... Ma lei aveva finto di non capire, anche se aveva capito benissimo. E così non aveva risposto.

“E’ morto con questo sospetto,” si dice ora Teresa.

“E’ morto ?

“Sì Don Filippo è morto, saranno dieci anni!” Si risponde con una voce nuova e diversa. “E’ sotto terra, assieme a Bartolomeo, a compare Saverio, ad altri amici e parenti.”

“Gesù, come passa il tempo, anche Don Filippo sta sotto la terra...” si ripete dondolando la testa su e giù.

Su e giù...

“Pure Don Filippo sta sotto la terra...”

Terra...

E’ un piccolo suono, quasi inascoltato, ma s’insinua all’improvviso nel suo orecchio per andare dritto alla mente. Teresa non ci fa caso e continua a guardare le fotografie del passato.

“E mo’ ? e questa cos’è?” si chiede guardandone una su cui ci sono, sorridenti, Lucia e Artemisio l’amico toscano di Alfonso. Si gratta la testa. Non se la ricorda, da dove viene? che cosa vuol dire? Perché sulla fotografia ci sono Lucia e Artemisio in vestito da cerimonia e si stringono forte a braccetto?

“E Alfonso, addò sta?” si domanda. Come risposta le ritorna il suono di prima:

terra...

Sì, è proprio

Terraaaaa

Terra?

Ma quale terra? Ce n’è tanta di terra, le basterebbe aprire la porta per vedersela tutta, la terra che ha attorno! Deve solo sceglierla: quella della collina, dei campi, dell’orto, della strada... Ma non è quella che richiama la voce. E’ un’altra terra

“E’ una terra straniera a cui si arriva dopo un lunghissimo viaggio.” Sì... ora le sembra improvvisamente più chiaro. E’ là che ci sono tutti, amici, parenti, anche Alfonso, che dopo la sparatoria in quel negozio, (ormai sono passati trent’anni) non ha più scritto una lettera. Solo il telegramma di Lucia era arrivato. “Alfonso morto. Sparato alle spalle” Lei non aveva capito bene. Gliel’aveva dovuto spiegare Bartolomeo. E anche Don Filippo; e poi compare Saverio. Che adesso non ci sono più.

Morti.

E pure Lucia che ha tradito il suo Alfonso, è morta. Neanche due anni di lutto e si era risposata con Artemisio, l’amico devoto di Alfonso.

Tutti morti.

Ombre, che ora vivono là, insieme, nella terra straniera! La stanno chiamando da diverse ore... e lei? Come ha potuto non accorgersene prima? Non riconoscere le loro voci, così uniche, particolari, così sottili e tuttavia profonde, così penetranti? Tutto a un tratto avverte un’ansia indicibile, una voglia sfrenata di andare. Si muove sempre più frettolosamente per casa, è agile, attenta, lesta come non era da tempo.

“Parto... Parto anch’io... lascio questa casa e vado via...” grida ai muri, alla credenza, alle sedie, alle povere cose annerite che ha attorno. Poi si ferma, la sua voce diventa improvvisamente più calma, solenne.

“Voi no, però. Voi vi porto con me” dice rivolgendosi alle lettere e fotografie della scatola. Con un’agitazione che rasenta la frenesia, svuota una vecchia valigia di cartone dentro cui, nonostante il freddo, la guerra e la miseria, con caparbia ha conservato per anni un po’ del suo corredo di sposa, e ci mette dentro la scatola delle fotografie e delle lettere. “A voi non vi posso lasciare...voi soli conoscete il segreto” dice accarezzandole, con la tenerezza che si dedica a un figlio. Si riassetta la gonna, col pettine si aggiusta i capelli, si batte le mani sulle guance per apparire più bella.

E’ pronta.

Aspetta che la vengano a prendere; sa che fra un po’ un Signore busserà ancora alla porta e tutto sarà come aveva sempre sognato...

Finalmente farà un lungo, lunghissimo viaggio verso la terra più misteriosa del mondo, dove i suoi cari sono arrivati da tempo; manca solo lei, loro la stanno aspettando con ansia. Tutto è pronto, finalmente, manca solo una raccomandazione:

“ Il segreto non lo dobbiamo dire a nessuno, neppure alla Statua.”

’ Merica, Santa ‘Merica’

Leonardo e' mio fratello

di Fiorella Colomberotto

Leonardo è mio fratello, lo amo come se fosse una parte di me stesso. Un amore nato con me, curato dall'affetto di nostra madre, cresciuto nella comprensione e nella completezza l'uno dell'altro.

Io più piccolo di due anni dovrei per logica essere stato la sua ombra, il suo dannare, il suo piccolo rivale e invece con Leonardo non era mai stato così. Forse per la delicatezza di nostra madre, forse per il mio carattere gioviale, forse solo per l'handicap che aveva colpito mio fratello: Leonardo era autistico. Autismo era un parola troppo difficile, un qualcosa di così complesso ed astruso da comprendere per un bimbo come io ero. Leo non parlava, non rideva, non giocava, non aveva espressioni, si muoveva poco e quasi esclusivamente sotto le direttive e con l'aiuto di mamma. Ricordo che per me era come uno dei miei giocattoli e come tale lo trattavo; non perdevo mai l'occasione per fargli qualche dispetto, per appropriarmi di tutto, per prendergli anche ciò che mamma per stimolarlo gli poneva dinanzi, per fargli capire che la mamma era solo mia perché io ero il più piccolo il più simpatico, il più bravo. Ricordo di quegli attimi solo il suo chiaro ed eterno silenzio, il suo sguardo attonito prima su di me e poi su mamma che dolcemente mi scostava per allungare una mano anche a lui, per renderlo partecipe e non spettatore di qualunque attimo di vita e affetto familiare.

Difficile sapere se mi amava, se mi odiava, se mi sopportava, da lui trapelava poco o nulla, ma nel cammino speciale di crescita che si viveva in casa nostra mi colpiva ogni giorno di più la costanza di nostra madre nello spiegare e dar ragione a lui di che cosa facevo e di come ero, a lui, che seduto compostamente al tavolo della cucina alla fine esordiva sempre e solo con :” Sebastiano, fratello!”; e nello spiegare e dar ragione a me del comportamento di Leo in modo che io potessi meglio comprenderlo, aiutarlo ed amarlo. Curioso come la fine di ogni discorso fosse anche per me: “In fondo Leonardo è mio fratello”.

Confesso che nel periodo della fanciullezza e pre-adolescenza l'ho considerato e trattato spesso come un citrullo, uno scemo, e mi ritenevo tanto al di sopra di lui da non cogliere per nulla la sua essenza, talvolta neppure la sua presenza.

Le cose cominciarono a cambiare dalla sera in cui papà, enormemente seccato ed irritato dal mio comportamento, mi allungò un sonoro ceffone, dettato più dall'ira che dalla volontà vera e propria di colpirmi. Quello schiaffo fu più eloquente di tante parole, più diretto di tante spiegazioni, più doloroso di tante punizioni, tanto più che proveniva da mio padre che io reputavo più d'accordo con me che con mamma. Com'ero stato cieco. Ma restammo tutti pietrificati dall'esplosione nevrotica di Leo che rizzatosi in piedi e muovendosi convulsamente, certamente turbato da quell'imprevisto scatto di rabbia, guardava papà e poi mamma e poi nuovamente papà e ripeteva con voce sconnessa, alta ed energica “Sebastiano fratello! Sebastiano fratello! Sebastiano fratello!!!”. Provai i quell'attimo tutta la vergogna che in una vita non ho provato mai e mi resi conto che tutte le parole che mamma aveva sprecato per spiegarci ed insegnarci l'uno all'altro, lui le aveva capite ed io no . Improvvisamente l'handicappato di casa mi sentii io e mi ritenevo anche responsabile dello stato di agitazione convulsa che dominava mio fratello e che non accennava a placarsi. Non lo avevo mai visto così. Sentivo sopra di me il fiato di tutti, Leo compreso, ed io che mi ritenevo tanto intelligente e superiore in realtà facevo solo il saputello insipido e inconcludente. Rimasi in silenzio, con le lacrime agli occhi, aspettando che si calmasse. Gli ci vollero almeno un paio d'ore prima di riprendere il suo solito stato di calma “apparente”. Ma dentro di lui che cos'era successo? Mi ritrovai a pensarci sotto le coperte con un livido rosso a disegno cinque dita che bruciava sulla guancia, con il cuore in scompiglio e una forte sensazione di “non saper che cosa fare”. Mi ero finalmente accorto quanto Leo comprendeva di ciò che gli accadeva attorno, quanto lui vedeva, quanto pensava ed amava. Se un cambiamento radicale operò in me quello strano sconvolgimento serale mi chiedevo in lui che cosa avesse prodotto. Più ci pensavo e più mi sentivo responsabile, più mi accorgevo di avergli fatto del male, e lui... lui mi aveva difeso e questo mi aveva sconquassato ancor più del ceffone di papà. Mi resi conto dopo un po' che per la prima volta in vita mia stavo pensando a mio fratello come ad una persona con dei sentimenti, con degli affetti sinceri e forti, con la voglia di poterli esprimere, e non ad un nulla. Alla fine non sapendo come fare per chiedergli perdono di tutto e per ringraziarlo per aver preso le mie difese mi infilai sotto le coperte vicino a lui, gli presi la mano, la strinsi appena un po' e piangendo gli sussurrai piano all'orecchio: “Leonardo fratello”. Mi addormentai. Dormii sotto la protezione di quello strano angelo che il Signore mi aveva posto accanto e compresi pienamente che ci dividevano solo le diverse dimensioni dove vivevamo e che se io avessi cercato di capire la sua per entrarvi mediante linguaggio fatto di poche parole, gesti rituali e pochi sguardi avrei scoperto quell'incredibile e diverso mondo dove Leo viveva, dove provava sentimenti, sensazioni, emozioni e paure. Dove ferveva un amore grande e un'intelligenza pronta, dovevo soltanto cercar di oltrepassare il muro di silenzio che ci separava, quell'orribile muro che per Leo era impossibile abbattere.

Cominciai ad osservarlo con attenzione nel suo modo di muoversi, di mangiare di dormire, nello stare seduto, nell'apparecchiare la tavola, in tutti i piccoli servizi domestici e non che con pazienza e dedizione mamma gli aveva insegnato. Era veloce, preciso e sicuro. Strano, mi accorsi che non dimenticava mai nulla addirittura se mamma chiedeva a me di fare qualche cosa e io non andavo, andava lui, senza brontolare, senza replicare, lui completava se io dimenticavo, correggeva se sbagliavo, sempre con quella silenziosa calma che lo contraddistingueva. Imparai così a fare maggiore attenzione a tutto ciò che facevo, imparai l'importanza del correggere senza rimproverare, imparai ad aiutare senza pretendere. Siamo cresciuti insieme, proprio come voleva nostra madre, l'uno compagno dell'altro, l'uno completezza dell'altro, l'uno custode dell'altro. Non trascorreva mai giorno senza che passassimo anche solo qualche istante seduti a guardarci negli occhi. Gli occhi erano tra noi un grande mezzo di comunicazione e col tempo cominciai a scorgervi talmente tante impercettibili sfumature, che alla maggior parte delle persone sarebbero sfuggite, da avere a volte la certezza di una sua risposta a qualche domanda o di aver suscitato particolare emozione o interesse raccontando

o vivendo con lui qualche cosa di particolare e intenso. Se l'occhio è lo specchio dell'anima per me gli occhi di Leonardo sono stati la vera porta di accesso a quello strano universo dove sempre più mi permetteva di entrare.

Colazione pranzo e cena li facevamo sempre seduti l'uno accanto all'altro. Non arrivai mai in ritardo al lavoro perché come l'ora si faceva un po' tarda lui veniva a cercarmi. Mi aspettava alla finestra o seduto sullo scalino della scala al mio ritorno e dovevo aver cura di avvertirlo per tempo se ritardavo o se non tornavo. Colleghi di lavoro, amici e conoscenti scherzavano e mi deridevano quando li lasciavo in fretta per tornare a casa di corsa per salutare Leo. Loro non potevano certo capire l'importanza di un simile piccolo gesto nel mondo di Leo... nel nostro piccolo mondo. Mi ritrovai a difenderlo dai giudizi e dai pregiudizi della gente, a battermi perché venisse considerato una persona, a combattere contro chi nella sua diversità vedeva un pericolo da evitare. Leonardo era mio fratello, un fratello speciale, non conoscevo nessuno che avesse mai ricevuto da un fratello o da una sorella quello che Leo stava dando a me; ero diventato parte del suo mondo, suo punto fermo, luogo ove depositare le sue ansie e le sue emozioni.

Dormiva nel mio letto quando c'era il temporale, dormivo nel suo letto quando lo vedevo troppo nervoso, veniva ad accarezzarmi quando mi vedeva un po' agitato. Così due bambini sono diventati insieme uomini, due uomini cui si prospettavano due vite molto diverse.

E in realtà lo sono state ma senza dimenticarci mai l'uno dell'altro; avevamo legato a doppio filo due unità spazio temporali vicine ma non univoche.

E' stato grandissimo vederlo accanto a me nel banco dei testimoni il giorno del mio matrimonio con Lucia, vicino al mio amico Gianni. Era così bello, elegante ed emozionato da sembrare lui lo sposo e commosse tutti quando subito dopo il rito del matrimonio mi abbracciò e mi strinse forte per alcuni minuti, con il viso premuto tra collo e spalla, senza parlare, senza muoversi, solo per sfogare e comunicare l'emozione che provava anche lui in quel momento. Forse nel suo modo di vedere con me si sposava anche lui. Lo sapeva di certo che quella che sarebbe diventata col tempo la mia famiglia sarebbe stata anche la sua.

Continuò ad aspettarmi ogni sera al ritorno dal lavoro ed io ci mettevo impegno per non mancare e di sabato o domenica facevamo sempre una breve passeggiata all'ora del tramonto, sedevamo sul muretto in fondo alla strada che porta a casa e stavamo lì un po' a pensare, a pensarci e ad assaporare la tranquilla atmosfera di fine giornata.

Leonardo ha insegnato a tutti la calma. Calma nell'affrontare la giornata, calma nel gestire i problemi, calma nel mangiare e nel parlare, nel vestire e nel camminare. La velocità e lo stress in casa nostra non erano ne tollerati ne ammessi. Ma così facendo ci ha insegnato a gustare gli attimi in cui le persone stanno assieme, a prenderci il tempo per stare assieme, a fare attenzione gli uni agli altri. Le sue priorità sono diventate pian piano le nostre priorità e sento veramente in cuore una profonda gratitudine per questo. Se non fosse stato per lui credo che questa mia vita mi sarebbe fuggita dalle mani in un balenante soffio di vento. Quello che lui ha insegnato a me la mia famiglia lo ha recepito, amato e gustato e in casa mia è regnata la serenità e la comprensione.

Sono passati tanti anni, Leonardo ne ha da poco compiuti settanta ed io due di meno, continuiamo a fare quasi ogni sera, ora che non lavoro più, una breve passeggiata all'ora del tramonto.

Mi chiedo spesso se la sua vita è stata felice, se è stata come lui la voleva o se è stata solamente quella che noi abbiamo scelto per lui, quali sono stati i suoi sogni e i suoi desideri. Non riuscirò mai a dargli una risposta né a farmene dare una da lui. Ho affrontato la vita cercando di stargli sempre vicino visto che con la vecchiaia sono rimasto io il suo unico vero e forte legame affettivo, ma i segreti più profondi e i misteri della sua mente rimangono e rimarranno per sempre inaccessibili.

A chi mi chiede se ho avuto una vita felice sento di rispondere di cuore "sì". Non voglio far credere a nessuno che sia stato facile, spesso è stato pesante e faticoso ma è stata una vita piena, piena di significato, piena di senso, piena di noi. Una vita vera, gustata in ogni suo attimo, in ogni suo luccichio, in ogni suo oscurarsi. Un cammino che non ho compiuto da solo ma con il prezioso aiuto di una grande squadra che ha appiattito lo sforzo da compiere. Questa squadra sono stati la comprensione e l'insegnamento di mia madre, la fermezza di mio padre, l'amore di mia moglie e dei miei figli.

Fra fratelli divisi, fratelli che litigano, fratelli che si odiano, mio fratello è Leonardo, lui ha passato tutta la sua vita a voler bene solo a me e qui seduti su questo muretto mentre il sole che si abbassa all'orizzonte arrossisce e si fa cullare dall'ombra scura degli alberi in lontananza, lui mi carezza lentamente la mano e a settant'anni riesce ancora a dire "Sebastiano fratello".

Una torbida estate di vent'anni fa

di Massimiliano Rescigno

La strage di Bologna, quella dove sono morte prima venti, poi trenta e infine oltre ottanta persone, è un punto di non ritorno. Qualcosa come il culmine di una guerra, quando ci si rende conto che da quel punto di barbarie in poi si può solo tentare di ritornare verso il basso, o il momento di massimo sforzo di una gara dei cento metri quando poi si rallenta dopo aver tagliato il traguardo.

Chi negli anni ottanta aveva l'età per capire non dimenticherà mai. Primo livello.

Chi poi, come il sottoscritto, è nato e cresciuto a Bologna, porta un marchio addosso che è come un tatuaggio che il tempo non potrà mai sbiadire. Secondo livello.

Su un piano ancora più alto si trovano coloro che sono stati coinvolti in prima persona dalla strage. Perché c'erano o perché vi hanno perso qualche conoscente o, peggio, qualche persona cara. Terzo livello.

Io sono pienamente inquadrato nel secondo livello ma avrei dovuto trovarmi nel terzo. E questo terzo livello l'ho sfiorato per due volte durante la mia vita. E in entrambe le occasioni mi sono tirato indietro proprio all'ultimo secondo. Dico davvero. Per ben due volte mi si è presentata l'occasione di essere carnefice o martire. Forse entrambe le cose. E magari lo sono lo stesso.

Poi c'è chi ci ha rimesso la vita. Che è il livello non sperimentabile. E anche questo io ho rischiato di vivere e senza la possibilità poi di raccontarlo o scriverlo.

Cronaca dei quotidiani, dei telegiornali e poi dell'interminabile processo.

In stazione c'era tanta gente. Le sale d'attesa e le panchine, i marciapiedi e il salone centrale erano quasi pieni. Era di agosto. Qualcuno partiva per le vacanze, qualcuno era appena tornato. Molti turisti. Anche se a Bologna ad agosto si muore di caldo, la gente continua a venirci. E la stazione è come un cuore. Indirizza e vede scorrere come il sangue, persone, voci, emozioni. C'è anche chi ci si innamora in una stazione. Perché ci si incontra, certo. Ma anche perché capita che ti rendi conto di non poter fare a meno di qualcuno proprio nel momento in cui lo vedi partire. O magari aspetti che arrivi e il treno sembra lentissimo a fermarsi.

Poi ci sono quelli che ci lavorano. La polizia ferroviaria, gli addetti al movimento, i capotreno e i controllori. Che si incontrano, parlano, ridono.

E se chiudo gli occhi quasi li vedo.

Io sono riuscito a sistemare la mia vita soltanto dopo vari e accorti esperimenti e continui aggiustamenti che mi hanno impegnato ormai per quasi quarant'anni. Ho imparato in particolare a non farmi sopraffare dagli altri e a ritagliarmi i miei spazi nel mondo. Non è stato semplice, ma la pazienza e la perseveranza possono scavare anche le rocce più dure, basta soltanto dare tempo al tempo.

I treni e le stazioni hanno segnato poi la mia vita. In vari modi, certo. Non so neanche se in positivo o in negativo. Forse semplicemente entrambe le cose come in tutto quello che succede.

L'equilibrio, poi, è una questione mentale, e se non lo trovi da solo, è molto difficile che ti possa essere dato dalle persone o dai luoghi. Ogni equilibrio è intrinsecamente instabile, perché non esiste la quiete assoluta e ogni cosa nel mondo è sempre in movimento. Si muovono le persone, si muove il cielo, l'acqua, le piante, gli animali, si muovono persino i continenti. Oltre a tutto ciò si muove anche l'animo umano con tutte le sue emozioni, sensazioni, ricordi e sentimenti.

Nessuno può affermare di essere in uno stato di equilibrio perfetto. Magari può illudersi di esserlo, ma può sempre capitare qualcosa che gli cambia le carte in tavola come un abile baro nel giro anche di pochi istanti.

E a volte bastano davvero poche frazioni di secondo per cambiarti la vita.

Io faccio il maestro, per necessità ma soprattutto per scelta. Insegno in un asilo comunale dopo aver vinto regolare concorso indetto dal Ministero della Pubblica Istruzione per posti vacanti numero sei nella regione Toscana con sede definitiva ancora da assegnare.

Non è stato sempre così. Il posto fisso come educatore infantile, l'ho guadagnato che avevo già trent'anni suonati.

Prima era diverso. Le mie idee, i miei pensieri, i sogni, l'amore, la vita. Ho sempre creduto che il mondo andasse cambiato, lo penso tuttora, l'unica differenza è che ho smesso di espormi in prima linea per raggiungere quello che ancora considero, tutto sommato, un nobile scopo. Ho forse fatto mia l'idea di coloro che pensano che non si può inculcare la verità e la giustizia nelle menti delle persone usando la forza come ultimo espediente. Le rivoluzioni portano nella maggior parte dei casi solo dei disastri, soprattutto per chi ci mette la faccia, e spesso sono ideate da coloro che alla fine non intendono cambiare veramente le cose.

Ora credo che bisogna agire più a monte, delicatamente e senza scuotere troppo gli equilibri che si sono creati nella società. Perché ho meno rabbia dentro, perché sono disilluso dalla ragione e dalla bontà dei miei simili e, soprattutto, perché ho rischiato di pagare le conseguenze di questa mia passione.

Io sono uno di quelli che se non finiva tutto sommato bene, considerando la mia attuale condizione di uomo medio sposato e con due figli anzi tre, sarebbe finito completamente male, senza che ci potesse essere una qualsiasi ipotesi di mezzo.

Con questo non voglio dire che la mia vita sia degna di un qualsiasi film o romanzo, ma perlomeno posso oggi affermare, e senza che sembri di peccare di immodestia, che ho vissuto un percorso diverso rispetto alla maggior parte delle persone della mia età. Sicuramente ho vissuto sulla mia pelle molte delle contraddizioni che caratterizzano, ancora adesso che ci ripenso, la nostra società attuale.

Ho sempre cercato di cambiarlo questo cavolo di mondo, in meglio, si intende, o perlomeno in quello che ritenevo fosse il meglio.

Mi chiamo Marco, mia moglie Ludovica e i miei due figli, maschi, Filippo e Mattia. Figli miei per modo di dire...ma questa è una storia lunga e poi comunque io mi sento come il loro padre, anche se in un certo qual modo ho contribuito a renderli orfani, e questo mi basta. Sono venuti da me quando ero pronto, ed è successo tutto naturalmente, anche se il destino ha deciso di giocare in modo tortuoso e magari anche poco pulito con me e con loro. Più con me che non loro, in verità. Le vie del Signore, o chi per lui, sono davvero, a volte, infinite. Ho anche una figlia, più piccola, tutta mia. Ma questa è un'altra cosa. Magari è vera, chissà.

Gli altri tre componenti della famiglia me li ha portati il mio grande segreto. Non solo il mio in questo caso. Ma *“Soltanto chi ha il caos dentro di sé può generare una stella danzante”* scriveva Nietzsche.

Mi sono diplomato in cinque anni e quasi con il pieno dei voti. Questo perché non avevo entusiasmo per le materie che studiavo. Il distacco da quello che impari ti permette migliori risultati. Ho fatto ragioneria, come mio padre. Avrei voluto andare al liceo classico, al limite quello scientifico. Ma non è che con un padre come il mio si avesse molta libertà di scelta. Diceva, e credo che tuttora ne sia pienamente convinto, che sono i numeri che mandano avanti il mondo e che ti permettono di guadagnarti da mangiare. Io non ne ero persuaso allora e oggi a maggior ragione. Almeno in parte.

Ci sono per esempio le braccia. Anche quelle ti danno da mangiare. Ed è già una prima importante eccezione alla regola di vita di mio padre. Ce ne sono poi anche altre di eccezioni. E io infatti mi guadagno da vivere proprio con una di queste ultime.

Il mio primo lavoro è stato, quasi come uno sbocco naturale, presso uno studio di commercialisti. Ho lavorato lì sei mesi. Giusto il tempo che mi montasse la rabbia a vedere come mi sfruttavano economicamente, di capire gli imbrogli che gestivano e maturare dentro me la decisione che odiavo i numeri con tutta l'anima. E me ne andai per la gioia di mio padre che si era giocato tutte le sue poche carte per trovarmelo quel posto.

La fabbrica non è così male. Il lavoro manuale stanca ma è una cosa diversa rispetto alla stanchezza mentale. Mi spiego. Quando lavori tutto il giorno davanti a una calcolatrice, a fogli pieni di numeri e formule, succede che la sera ti senti stanco morto pur non avendo mosso un solo passo dalla scrivania dove sei stato seduto. Quando stai in piedi sei ore di fila davanti a una catena di montaggio dove passano pezzi di cemento che devi scrostare con la forza delle mani e delle braccia, alla fine del turno hai le braccia indolenzite. Ma la stanchezza fisica è meglio, a mio modesto parere, di quella mentale. Quando finisci un turno in fabbrica ti senti quasi svuotato e la stanchezza ti avvolge in un torpore quasi piacevole che ti fa recuperare le forze. La stanchezza mentale è un'altra cosa. E poi i numeri ti continuano a rigirare nella testa per tutto il giorno.

La molla di tutto fu il malcontento. Mio e degli altri operai. Ciò che mi fece mettere naso nelle vicende del potere politico, dell'economia e della storia delle idee. Sono sempre stato molto curioso. Fu così che tra un volantino e l'altro iniziai ad interessarmi di politica. Foglietti con slogan, promesse e denunce. Con inviti a conferenze e riunioni dove ti promettevano che ti avrebbero spiegato come stavano davvero le cose nel mondo. Proprio nel mondo che avevi sotto i piedi. Quelli erano anni di lotte sociali. E le fabbriche e le Università erano i centri dove fermentavano le idee. Andammo prima a qualche riunione, io e William intendo, poi diventammo frequentatori assidui della sezione. Era in via Saragozza, non lontano dal centro, e ci veniva bene per scambiare quattro chiacchiere con persone nelle nostre stesse condizioni. Quella di persone sfruttate e che si erano convinte, ancora oggi non so quanto a torto, di essere le vittime del sistema. Il fatto è che ci faceva morale sentire i problemi o i progetti di gente come noi che tirava avanti a campare. Senza reali prospettive di fare molta strada nel mondo. Ma che almeno ci provava. Magari anche solo a cambiare le cose per chi sarebbe venuto dopo. Fu così, durante quelle riunioni e poi sui testi da autodidatta, che mi riempii di buoni ideali e diedi un canale di sfogo al mio malessere.

Ho creduto così di trovare delle soluzioni possibili ai problemi del mondo che percepivo fin da ragazzo con una sensibilità che andava oltre quella normale dei miei coetanei. Ora so che la realtà è sempre diversa dai testi scritti e da quello che passa nelle teste di chi progetta le rivoluzioni. Ma un giovane ha bisogno anche solo di sperare che davvero le cose possano un giorno cambiare, e allora frenavo la parte realista del cervello che pretendeva di dire la sua in merito ai miei comportamenti e alle mie idee.

Fu così che iniziai a scandire la mia vita con i ritmi della fabbrica e della sezione. Non più amici ma compagni. In casa non ci stavo quasi mai, e quando c'ero o dormivo o leggevo. Non avevo mai avuto un gran dialogo con i miei. Ma in quegli anni stavo come in un albergo e non ci mangiavo neanche spesso. Davo la colpa all'ottusità dei miei. Al loro ceco vivere fregandosene del mondo che li circondava. Gli stessi sbagli che attribuivo alla massa delle persone che non si impegnavano nella lotta per una società più giusta. Gli ignavi di Dante. Quelli per cui se il mondo va in rovina e gli cade addosso badano solo a scansarsi nel momento giusto. Mia madre la giustificavo. Mio padre lo condannavo.

Ma non ero il solo. Quella lotta generazionale c'era in tutte le famiglie. Io però avevo deciso di impegnarmi in prima linea in quello scontro. E non lo facevo solo per egoismo. L'impegno mi era nato dalla necessità di dare un contenuto e poi un'azione alla mia rabbia.

Poi le cose degenerarono. Fino a tutto quel casino in stazione. Ma già prima c'erano stati gli attentati ai treni. Gli agguati da una parte e dall'altra. Dovevo capirlo che prima o poi chiunque era impegnato politicamente doveva dare il suo contributo. Io, anzi noi, lo capimmo proprio quella sera. Perché quando arrivammo c'erano altre persone mai viste alla sezione. Gente di Roma, dicevano. Persone importanti. Compagni che vivevano in clandestinità. Tutta un'altra pasta rispetto ai quattro operai e intellettuali arrabbiati della sezione Saragozza.

Esposero a tutti noi le direttive dei vertici dell'organizzazione comunista clandestina. Le brigate, tanto per intenderci. Noi restammo in silenzio. Non si era abituati a parlare di cose che andassero oltre la protesta, anche violenta, contro le forze

dell'ordine. Ma quelli parlavano di agguati, rapine e morti. I fascisti li odiavamo anche noi, per carità. Negli scontri di gruppo dove si menavano le mani non mi ero mai tirato indietro. Ma non avrei mai pensato di eliminarne anche solo uno. In fondo erano ragazzi, persone che stavano dall'altra parte ma non era poi una guerra come ai tempi dei nazisti. La rivoluzione è una cosa ma la guerra è un'altra.

Ci dissero che bisognava schierarsi. Che bisognava agire. Che il tempo delle chiacchiere era finito. Si chiedeva la collaborazione di tutti per colpire il nemico e lo Stato borghese che lo appoggiava. Con azioni reali. Basta libri e teorie. Speranze.

Ci fecero passare per dei ragazzini che giocavano a fare i rivoluzionari. Mentre loro vivevano in clandestinità. Reggevano le sorti dell'intera rivoluzione. Avevano ragione, certo. Ma credo che nessuno di noi se la sentisse veramente di andare oltre. Non li ho più rivisti di persona. Mi capita di ritrovarmi sui giornali e per televisione, di tanto in tanto, casomai. Ma non voglio averci niente a che fare. Adesso come allora. Anche se non condanno nessuno. Poi ne vennero altri. Quelli delle direttive, voglio dire. Ma non erano così importanti. Il seme lo avevano interrato qualche mese prima. Loro venivano solo a raccogliere.

Quella sera qualcuno parlò per noi. Disse che era giusto. Non volevamo mica fare la figura degli scemi. Avremmo dato il nostro contributo alla lotta. Non eravamo dei ragazzini che giocano ai rivoluzionari. Eravamo studenti, operai, gente pronta a seguire la rivoluzione. Non ne fui convinto. Qualcun altro pensò le stesse cose. Ma nessuno disse nulla, però.

Sono certo che anche loro lo sapevano. Che fosse tutto sbagliato. Perché nessuno secondo me può restare indifferente di fronte all'idea di aver quasi partecipato ad una strage di quelle dimensioni. Io dovevo proprio andarci fisicamente. Ma nessuno aveva esposto dubbi o fatto obiezioni. E allora si era tutti complici. Non soltanto chi si presenta ad un appuntamento con una strage. I maggiori colpevoli sono quelli che istigano. Anche chi certe cose le pensa o le condivide ha le sue colpe. Oggi direi che è colpevole anche chi non fa nulla per impedirle. Ma questa è un'altra storia e riguarda me soltanto.

Non lo so neanche se la cosa si sapesse. Se qualcuno dei nostri era a conoscenza che ci sarebbe stato tutto quel casino. Non noi della sezione, ovviamente. Che oltre qualche sasso alla polizia non siamo arrivati. Intendo i pezzi grossi. I clandestini. Quelli che si sono precipitati a rivendicarla quella strage. Che mi hanno fatto finire dentro anche. E che per poco non mi ci facevano rimanere. Morto nel peggiore dei casi. Carcerato chissà per quanto tempo nell'ipotesi migliore. Io non ci sono andato. Avevo già deciso di non andarci. Ma loro questo non potevano saperlo.

E se fosse stato un gioco concordato?

Se quella strage serviva a più di qualcuno per scopi differenti?

Mi suona strana una coincidenza di tal genere. Qualcun'altro nel tempo ha espresso i miei stessi dubbi. Ogni tanto tornano anche fuori. Forse io ho anche fatto fallire i loro piani. Ho creduto persino che sarei stato ucciso per questo. Ma i dubbi restano. Anche adesso che ogni tanto viene fuori qualche intervista dove qualcuno dice e non dice.

Se la destra e la sinistra in certi punti estremi arrivassero a toccarsi?

Se di fronte al potere il colore delle bandiere diventa così sbiadito da non distinguersi più?

Se la nostra presenza lì fosse servita per dimostrare certe rivendicazioni poi fatte realmente?

Vallo poi a spiegare che si era lì per altri motivi. Punibili quanto si vuole ma non a quei livelli. Impossibili da raggiungere. Me le sono poste a lungo queste domande. Mi ci sono consumato il cervello. Perché volevo capire. Ora magari penso che non esiste mai una buona ragione per compiere tali azioni. E forse ho smesso di porrele. Ma non del tutto. Perché non ho mai dimenticato di essere stato complice di un potenziale assassinio.

Queste sono cose che non si dimenticano.

Non ho mai fatto il male intenzionalmente. Ora direi che imporre le proprie idee agli altri è qualcosa di negativo. Non lo farei mai, ora. Ma quando sei giovane è tutto diverso. Anche se a qualcuno il male l'ho fatto anche non riuscendoci del tutto.

Ma dove sta la differenza?

Tra il male voluto e il male fatto, intendo.

Non ho mai ucciso nessuno. Ci sono andato molto vicino, è vero. Non so se una volta di fronte alla mia vittima avrei continuato nel mio intento. Me lo chiedo ancora oggi. Penso di no.

Credo di essermi tirato indietro nel momento stesso in cui ho capito quello che stavo per fare. Per questo non sono fuggito e non ho mai opposto resistenza. In un certo senso ho voluto che mi fermassero. Ora penso che è stato meglio così. Ma quando sono stato preso, picchiato, interrogato, accusato e poi rinchiuso, non pensavo la stessa cosa. Ma quelli erano giorni così. La rabbia era tanta. Qualcuno bisognava trovare. Poi tutto è finito, ma non è stato facile. Dopo tutto quel casino non sono più stato lo stesso.

Successe che quelli erano anni di rabbia. I giovani contro gli adulti. I ricchi contro i poveri. Gli operai contro i padroni. Dalle parole si era passato ai fatti. La destra contro la sinistra e viceversa, soprattutto. In quel periodo sono morti giovani e meno giovani da una parte e dall'altra. La ragione non era da nessuna delle due parti. O meglio, come succede quasi sempre, avevano ragione entrambi i contendenti. Perché tutto dipende da quale prospettiva osservi le cose. Ma questo da giovane non puoi capirlo. Anche la nostra sede cominciava a subire delle pressioni dai vertici. Personaggi riconosciuti e non che chiedevano uno schieramento deciso. Perché quelli erano anni in cui dovevi scendere in campo per forza. Se restavi a guardare eri solo un vigliacco ed era peggio che essere dall'altra parte.

Ecco perché anche noi stavamo progettando una nostra azione dimostrativa. In tutto quel casino che è successo poi non se n'è saputo più niente. Gli ottanta morti della stazione centrale hanno ridicolizzato i nostri tentativi di sovversione. Credo che nessuno se lo ricordi. Io neanche lo so se qualcuno c'è andato poi in stazione. Dovevo andarci io, certo, ma non ci sono andato. Non ci sono andato perché non era più possibile. Perché praticamente non c'era più una stazione. Ma io solo so che ci avevo già ripensato. Magari nessuno ci ha creduto. Ma io sono certo di quello che dico. E questo almeno lo so.

Il fatto è che si era deciso, dietro caldo invito dei vertici, ad agire anche noi proprio quel giorno e proprio in stazione. Se non fosse successo tutto quel casino magari ci sarebbero anche riusciti. Non io, certo, ma qualcun'altro sì. I nomi non li ho fatti. Non li farò mai e forse neanche li ricordo. La rabbia di quegli anni è passata. Tutta insieme in quel giorno. E ora non avrebbe neanche più senso.

Si era deciso di fare un'azione dimostrativa. I nostri informatori ci avevano riferito la presenza di un pezzo grosso degli interni proprio quel giorno a Bologna, in stazione. Ora penso che quegli stessi informatori siano poi quelli che ci hanno addossato il tutto. Quelli che hanno coperto. Quelli che sapevano e che hanno progettato a tavolino la morte di una città intera. È successo poi che hanno pagato un po' da una parte e poi dall'altra. Io credo che in verità i veri colpevoli, tanto per citare una famosa intervista di chi si porta addosso tutto il peso di quel casino, non siano mai stati identificati.

Come ho detto, nell'immediato pagammo noi. Ce l'addossarono subito la colpa di quel casino perché qualcuno aveva appena ammazzato un militare. Per le telefonate che inevitabilmente arrivarono anche da parte dei nostri. Assurdo. Dovevamo esserci, questo sì. Ma quella cosa lì non l'abbiamo fatta. Dico "abbiamo" perché allora c'ero dentro anche io. Non rinnego niente. Solo certe cose non le rifarei. Certe cose non le penserei neanche.

L'azione doveva essere dimostrativa, ho detto. O perlomeno a me era stato detto così. Noi dovevamo solo dare copertura. Il professionista arrivava da fuori. Noi dovevamo solo riconoscerlo e dargli copertura. Io avevo anche qualcosa che bruciava come il fuoco, ma nessuno l'ha mai saputo. Fino a un certo punto. Come per una rapina in banca. Dove non tutti hanno la pistola. Io non ce l'avevo. Nel senso che non l'avrei usata. Neanche William, Marchese e Tosi per quanto ne so io. Era toccato a noi tre. I più giovani. Quelli più rapidi se le cose si fossero messe male. Quelli che si potevano anche confondere meglio tra gli studenti, i turisti e i lavoratori.

"Solo un colpo alle gambe, così per far capire che..."

Poi si doveva scappare tutti. Noi dovevamo solo guardare la situazione. Agevolare le operazioni. Dare copertura al professionista o ai professionisti.

"Avranno in mano il nostro giornale, li riconoscerete...copriteli nella fuga apparentemente in modo accidentale. Un carrello, le valigie, una caduta fra i piedi di chi si dovesse mettere di mezzo..."

Non vi si chiede niente di più...

Poi dileguatevi nella confusione..."

A me avevano chiesto, non so quanto in segreto, anche altro. Ma non mi va di dirlo. Ora. Sembrava tutto facile. All'apparenza. Anche quello che dovevo fare e che in parte ho fatto.

Ma sarei stato capace di vedere mentre sparavano addosso a qualcuno?

Mi sarei davvero reso complice di un tentato omicidio?

E se ci avevano raccontato solo una mezza verità?

Altri erano caduti in queste cosiddette azioni dimostrative.

Io avevo cominciato a dimagrire già un mese prima di questo appuntamento. Una cosa era andare a tirare sassi contro i questurini, un'altra sparare addosso ad una persona con l'intenzione di farlo. Il fatto è che quel ruolo da protagonista me l'ero guadagnato sul campo. Ero uno dei più arrabbiati, dei più dinamici e propositivi della sezione. Ora che avevano chiesto una prova di lealtà e coraggio non potevo tirarmi indietro. Ci avrei fatto una figura pessima di fronte a quello che all'epoca era il mio mondo. Così cercavo di convincermi della necessità di partecipare. Marchese non sembrava turbato. Gli altri contavano poco ed erano solo di spalla a noi due.

Non l'avevo detto a nessuno. Neanche a Marta. La mia fidanzata di allora. Finché la trascuravo per correre a comizi, manifestazioni e convegni andava bene. Anche le botte dalla polizia che ogni tanto rimediavo le aveva tollerate. Ma quella cosa lì non potevo proprio dirgliela.

Poi mi sono svegliato con quella notizia. Proprio il giorno dell'azione che non mi faceva più dormire di notte. Dovevo andarci per ora di pranzo io, in quella stazione. Non ci sono andato più. Perché non potevo. Perché quella sera stessa avevo deciso che non ci sarei andato. L'avevo pure detto a Marchese. Abbiamo litigato. Perché l'azione senza di me non si poteva fare. Ma avrebbero rimediato. Ci siamo rivisti solo quando ci hanno portato in una stessa stanza nella caserma di Bologna per interrogarci. Per questo ho tradito due volte. Ho tradito i miei ideali ancora prima che loro mi abbandonassero naturalmente.

Io sono finito dentro poco dopo tutto quel casino. Quando si è scatenata la caccia ai comunisti. Agli uomini delle bombe. Ufficialmente soltanto per sentirmi come persona possibilmente informata dei fatti, hanno detto. Sono venuti a prendermi cinque giorni dopo. Alla sezione mentre si cercava di capire cos'era successo. Mentre, tra le altre cose, io stavo lasciando per sempre i miei compagni di lotta. Ma quello non era il momento. Bisognava capire. Nessuno sapeva niente. Credevamo anche fossimo stati noi. Mi hanno interrogato, rinchiuso. Messo a confronto. Con persone che conoscevo e con persone che non avevo mai visto. Ho sempre negato. Non per codardia. Perché avevo cambiato idea di fronte alla vita e alla morte. Sono stato trattato anche male. Ma lo capisco perché quelli erano giorni di guerra. E nella guerra non si guarda in faccia a nessuno. I miei neanche lo sanno. Gli amici solo in pochi. William, Tosi e Marchese. Quelli del commando che non ha mai operato. E naturalmente Marta. Ha mentito anche ai miei. Mi ha fatto andare in vacanza per tre giorni al mare con lei che invece era a Bologna con me.

Tre giorni mi hanno tenuto in caserma. Dopo forse hanno capito che ero solo uno che giocava a fare il rivoluzionario ma che non avrebbe fatto mai male neanche ad una mosca già morta. Avevano preso semplicemente i più conosciuti degli arrabbiati della sezione "Saragozza". Ma la direzione da prendere era un'altra e loro lo sapevano. Me l'hanno detto anche. La cosa sorprendente è che proprio in quei giorni io sono arrivato alla stessa conclusione. Che non avrei mai fatto nulla di tutte quelle cose che mi mettevo in bocca. Che non sarei mai passato dalle teorie ai fatti. Mi prese una paura terribile. Le notizie che si susseguivano in città mi entravano in testa con una forza devastante. Non sono mai più tornato alla sezione dopo il casino.

Poi mi sono semplicemente rinchiuso in casa. Mi ha preso la febbre proprio la sera che sono rientrato. Mi è durata una settimana. In quei giorni ho delirato, credo. Quando ho rimesso piede fuori di casa avevo quasi finito le ferie. Pesavo cinque chili di meno e avevo perso qualche altra diottria. Marta accompagnava ogni mio passo. Con lei ripensai la mia

vita. In fabbrica non ci tornai neanche e mi misi a studiare. All'Università mentre facevo tanti lavori per mantenermi. I giornali li leggevo il meno possibile. Quando i miei accendevano il televisore me ne andavo. Poi me ne andai anche di casa.

Ma era impossibile non sentire notizie sulla strage.

Poi la storia della caldaia. Le telefonate di rivendicazione come fosse un merito attribuirsi quell'atto ignobile. Da destra come da sinistra. La paura della reazione della folla. E i morti che crescevano di ora in ora, di giorno in giorno. Prima trenta. Poi cinquantacinque. Poi settantasei. Dopo una settimana erano oltre ottanta. I necrologi. Poi i funerali. Le immagini della folla. Le bare. I fiori. I pianti. I discorsi.

Andò avanti così almeno per un anno. Poi ci furono i processi, le accuse, le scoperte e le mezze verità. Rivendicazioni. I giornali che buttavano lì ipotesi e collegamenti. Pista internazionale. Loggia massonica. Brigate rosse. Non l'ho mai seguita molto la faccenda in seguito. Mi rifiutavo di farlo. Le facce dei colpevoli sbattute in faccia alla popolazione. La verità che viene fuori ed è sempre più assurda. Gente che dice e non dice. I parenti delle vittime che si aggrappano a questa lotta per la giustizia per non morire. Ho cercato di starne fuori il più possibile anche vivendo nella città della strage. Perché ho sempre pensato di averle uccise anche un po' io quelle persone. Anche se dovevo andare per compiere un'azione dimostrativa che non c'entrava nulla. Perché quelle stragi alla fine nascono proprio dai pensieri che giustificano tali atti di dimostrazione. Quando si vuole per forza imporre le proprie idee, anche con tutti gli intenti migliori di questo mondo, a chi non le condivide o non vuole starle a sentire. Altri fantasmi si agitano ora dentro di me, non potrebbe essere altrimenti, ma ho smesso di pensare di poter cambiare il mondo con la forza. Credevo anche di essermela lasciata dietro quella brutta storia.

Ma poi mi è ripiombata addosso lo stesso. Anni dopo e ho dovuto raccontare il mio segreto. Forse perché non avevo pagato abbastanza la mia leggerezza. Forse solo perché era giusto così. Ho passato altre notti insonni dopo che Ludovica mi ha raccontato la sua versione dei fatti. E io la mia, è ovvio. Quella di chi ci è stato tirato dentro e non per scelta. Solo per sfortuna. E non si può fare nulla contro la sfortuna. È una scena che a volte sogno. All'inizio in modo più vivo, violento. Da lasciarmi stordito per intere giornate. Poi le immagini hanno iniziato ad essere più sfuocate. Ora non dico che è un sogno come gli altri ma lo accetto. Ogni tanto qualcuno rimette tutto in prima pagina. Dopo ogni nuova pista. Dopo ogni sentenza. Che, come si sa, in Italia queste cose vanno avanti per decenni.

Io credo che la verità non si saprà mai. Ci sarà sempre e soltanto quella che vorranno sia la verità. La verità accettabile dal popolo. E non sto ritirando fuori i miei trascorsi rivoluzionari. Anche io so una parte di verità che non è mai finita sui giornali. L'azione dimostrativa organizzata dai vertici con la collaborazione della minoritaria sezione di via Saragozza. Quella che doveva vedermi protagonista. E che non è mai avvenuta. Le mie paure e quelle dei miei compagni. Il mio tradimento. Il mio fermo, gli interrogatori, le botte e il terrore di rimanere invischiato in qualcosa che non hai mai neanche pensato. Penso a chi è dentro e mi chiedo se veramente sia colpevole. Penso a chi è fuori e riesce a continuare la sua vita come se niente fosse. A chi tiene dentro un segreto più grande e importante del mio.

Chissà cosa sarebbe successo se quella strage fosse accaduta anche solo il giorno dopo. Se non ci avessi ripensato. Se fossi rimasto coerente con le mie idee. Sono anche arrivato a credere che se avessimo agito prima noi non ci sarebbe stata la strage.

Poi penso alla persona che mi ha lasciato tutta la sua vita. Il padre dei miei due figli maschi. Non posso non pensare anche e soprattutto a lui, ora. Provo ad immaginare anche quello che ha vissuto la mia povera moglie vedova. Ludovica, appunto. Qualcosa mi ha raccontato. Ma non voglio sapere di più. Non so neanche se ce la farei a sopportare di più di quello che sono riuscito a sopportare. Ha tentato di tenermi fuori dalle cose più brutte. In parte ci è riuscita. Ma molte cose me le sono ricostruite io nella testa.

Penso a quello che penseranno i suoi e i miei figli quando avranno l'età per capire meglio. Mi chiedo soprattutto com'è stato per Luca. Cosa ha pensato. Dov'era. Se ha rivissuto in un attimo la sua vita e si è reso conto che stava perdendo tutto.

Provo a immaginarmelo. Anche se la cosa mi fa stare male. Sono anche geloso.

E come potrei non esserlo?

Chissà se voleva cambiare il mondo.

Se incontrandoci, guardandoci negli occhi, ci saremmo riconosciuti.

Se saremmo potuti essere amici.

Se si portava dietro le angosce e le paure che ho io.

Se aveva sogni, progetti, passione nelle cose.

Se certi giorni stava bene. Altri male.

Se cercava negli altri la sua felicità.

Se aveva il male di vivere che ho io.

Con Ludovica non è stato facile. Non sarebbe stato facile con chiunque, credo. Il fatto è che non tutto il passato si può seppellire, se mi concedete l'espressione un po' macabra. Certi eventi non te li togli di dosso. Il dolore quello vero ti segna per tutta la vita. Ci puoi convivere, ma non per questo vuol dire che se ne sia andato via. A volte mi chiedo perché mi sia capitato tutto questo. Credo che in un certo senso io ho avuto la possibilità di rimediare in parte ai miei errori. È solo una mia idea.

Fatto sta che tutto quel gran casino mi è tornato addosso dopo sei anni. Quando avevo quasi dimenticato. Su un treno. A sette anni e oltre cento chilometri di distanza. L'ho vista per la prima volta sul treno Viareggio – Firenze. Alle sette di mattina di un lunedì di settembre. Lo prendevo tutti i giorni, il treno, quando mi aveva preso la fissa di abitare la mare. Avevo pensato che una volta che te ne vai dalla tua città te ne devi andare per davvero. Di umidità, nebbia, torri, piazze e portici ne avevo piena l'anima da oltre trent'anni. Successe allora che decisi di andare ad abitare al mare. Il concorso lo avevo vinto a Firenze ma volevo andare al mare. Altrimenti sarei restato a Bologna. Il posto più praticabile era Viareggio.

Presi una casa in affitto poco fuori città, quasi in campagna, ma si vedeva il mare. E ci portai tutte le mie cose. Poche in verità.

Avrò fatto follie per una donna solo un paio di volte in vita mia. Quella è stata l'ultima e le prime due ero ragazzo e quindi è diverso. Non lo so perché mi interessai in quel modo a lei dopo la prima volta che la vidi. Era alta, bionda, magra, capelli mossi lunghi legati dietro, viso duro, bianchissima. Gli occhi erano chiari, gli zigomi pronunciati e le labbra chiare quasi non si distinguevano dal resto del viso. Si venne a sedere di fronte a me che eravamo appena partiti da Pisa. Io leggevo Moby Dick, di Melville, ed ero tutto preso dalle avventure della baleniera alla caccia del mostro bianco.

Il fatto fortunato fu un guasto al locomotore tra Firenze e Pisa. Era il sedici di Ottobre. La combinazione fortunata fu che lei era seduta, proprio quella volta, ed era la seconda, di fronte a me. Dopo che il treno era fermo da oltre dieci minuti. Dopo che nessuna voce ci spiegava cosa stesse succedendo. Dopo che io avevo letto per finta una decina di pagine della Peste di Camus. Per finta nel senso che invece di leggere guardavo lei e giravo le pagine. Dopo che lei si era intrecciati per il nervoso ventidue capelli. Sì, li avevo contati. Si alzò di scatto.

“Ma allora che facciamo?” – disse, tradendo un chiaro accento romagnolo.

Una serie di sensazioni mi pervasero d'un tratto. Posai il libro con studiata lentezza. In certe situazioni io riesco a sfoggiare una tranquillità che vista da fuori può sembrare eccessiva sicurezza dei propri mezzi o al massimo distacco verso gli eventi. In realtà è una sorta di paralisi delle mie facoltà fisiche e mentali che mi costringe a movimenti lenti. Da fuori sembra sicurezza e autocontrollo e a me va bene così. Mi è servita negli anni in molte situazioni.

“Credo sia un guasto al locomotore... - dissi alzando gli occhi verso di lei – andava a scatti già prima di fermarsi”.

“Cavolo” – disse lei stizzita e si ributtò, letteralmente, a sedere.

Rimasi a fissarla mentre lei prendeva un'altra ciocca di capelli tra le dita e la intrecciava. Ero indeciso se dire qualcosa o meno visto che sembrava nera di rabbia. Poi decisi di giocarmi il tutto e per tutto.

“Sei di Bologna, vero?”

Mi bruciò con lo sguardo. Il fatto è che i suoi occhi, quando è arrabbiata, emanano proprio ferocia animale verso qualsiasi cosa ha di fronte. Ancora adesso quando si arrabbia con me, i bambini, quando guida e quando fa la fila riesco a vederla, quella rabbia.

“Ti fa divertire?”

“No, era solo per... lascia perdere...”

Ma era solo l'inizio e poi tutto venne naturale tra un viaggio e l'altro. Io Ludovica l'ho voluta anche perché ha cercato di mettersi nei miei panni, fino all'ultimo. Non per semplice diffidenza, ma per amore. L'amore di chi non vuole che tu viva l'orrore che gli è toccato in sorte. Ti vuole proteggere, preservare, anche da se stesso. Ma quando due vite si uniscono non c'è niente da fare.

Ci rivedemmo ancora. Fuori, intendo. Lei veniva fino a Viareggio il sabato mattina. Andavamo in giro sulla spiaggia con Federico Secondo, il mio cane, che sembrava anche lui più felice. Proprio come me. Mi raccontò tutta la sua storia un po' per volta. Come quei telefilm a puntate che ti svelano la trama un po' alla volta per costringerti a guardarli anche la settimana successiva.

“Lo sai che ho due figli?”

“Ma dai...”

Prima puntata.

“Ti secca?”

“Assolutamente. No.”

Però dentro ti rode. Pensi che una volta che hai trovato una persona che ti piace davvero tanto. Una che ti fa innamorare a trent'anni sopra un regionale. Pensi che la cosa li creerà i problemi altro che no. Ma vai avanti. Pensi che tanto poi deciderai. Se lasciar perdere o meno. Ma intanto vai avanti. Così, senza pensare.

“Lo sai che sono vedova da sei anni?”

“Mi dispiace...”

Seconda puntata. Speriamo sia l'ultima.

“Ti dà fastidio?”

“Assolutamente. No.”

Dentro ti rode anche peggio. E sono unghia che grattano il legno. Cavolo se ti dà fastidio. Pensi che è un peccato. Tante ragazze di quell'età hanno alle spalle solo una lunga storia fallita che le ha segnate, ma niente di irrimediabile. Lei no. Addirittura vedova con due figli. A ventinove anni. Questo sì che li crea i problemi. Hai il terrore di rimanere zitto. Che lei rimanga senza parlare e guardi verso qualcosa o qualcuno. Ma vai ancora avanti. Tanto puoi ancora decidere. Riflettere. Valutare. Mentalmente molli tutto. Poi ci ripensi. Il fatto è che quando ti guarda e ti parla in un certo modo non riesci a starle lontano. Anche se ti fa male. Decidi di vivere alla giornata. Di abbandonarti per una volta al destino. E continui a vederla. Anche se non ti sbilanci. Perché non sai come può reagire. Perché non è una situazione normale.

Due ragazzi passeggiano sulla spiaggia con un cane. Pensi che sono fidanzati. Magari solo amici. Non crederesti mai che lei è vedova e ha due figli, e che lui per poco non le ammazzava il marito.

Qualcuno è arrivato prima?

Lo conosceva?

No. Niente di tutto ciò.

Lui a un certo punto si è tirato indietro. Ha cambiato idea sulla politica, gli ideali, la vita. Chissà se lei potrà capirlo.

“Mio marito, Luca, è morto sei anni fa nella strage alla Stazione Centrale”.

Silenzio.

Ultima puntata.

Nessuno di noi riuscì a dire nulla per tutta la durata della passeggiata. Il fatto è che poco prima ci eravamo appena baciati. Per la prima volta. Federico Secondo aveva fatto in modo che correndo cadessimo tutti e due uno sopra l'altro. Io la guardo da vicinissimo.

Lei mi bacia.
Io rimango fermo.
Lei si alza.
Mi alzo anche io e le prendo la mano.
Poi dice quella roba lì. Senza dargli particolare espressione. Come qualcuno che ti vuole semplicemente mettere al corrente di qualcosa. Ed è il modo più doloroso di dire i segreti.
“Se tutta la mia situazione ti crea problemi...dimmielo.
Possiamo anche non vederci più. Se vuoi.
Il fatto è che anche io non sono pienamente convinta...”
I suoi occhi che dicono il contrario.
“Sta zitta”
“Va bene. Questa è l'ultima volta che ci vediamo...”
“Sta zitta”
Silenzio.
“Portami alla stazione per piacere”.
“Ti porto fino a casa”.
Durante il viaggio glielo dico, poi, che in realtà gli voglio bene. Gli faccio tutto un discorso che sembra preso da uno di quei film americani degli anni sessanta dove tutti i casini poi si risolvono sempre e vivono tutti felici e contenti. Fino a qualche tempo fa non ci avrei creduto neanche io al mio discorso sulla vita, le opportunità, il futuro. Ma lei mi sta a sentire lo stesso. Ho insistito fino a che non mi ha creduto. Perché in quel momento ci credevo anche io. Volevo che ci credesse. Poi ho fermato la macchina e le ho raccontato la mia verità su quel casino. È scesa. Mi ha dato del vigliacco, dell'assassino e dello stronzo, per rimanere in un italiano che si possa scrivere.
“Torno a piedi”
Le sono andato dietro.
“Ti ho detto che torno a piedi”.
“Ti porto fino a casa e non ti cerco più, lo giuro...”
“Vado a piedi”
Urla. Prende un sasso e me lo tira. Per poco non mi prende.
“Ti porto solo a casa. È tardi. Giuro che non ti cerco più...”
Torna indietro. Mi scansa energicamente. Sale in macchina.
“Allora andiamo. Sbrigati”.
“Va bene”.
Mi metto al volante. Guido fino a sotto casa sua. Mi fermo un po' prima.
“Ti amo”.
“Ma vaffanculo, stronzo!”
Scende dall'auto e sbatte la portiera. E corre via.
È sabato sera. Resto lì fermo. In silenzio. La guardo entrare in casa. Giro la macchina e torno a casa.
Entro. Prendo il telefono e chiamo.
“Sono Marco...”
Attaccano senza parlare.
Ci riprovo. Squilla. Nessuno risponde.
Riprovo dopo un po'.
“Sono Marco...”
Silenzio.
“Senti Ludovica, mi dispiace, davvero...
Ci sei?”
Silenzio.
“Ti dico una cosa lo stesso. Anche se non mi vuoi parlare.
Non me ne importa niente che hai due figli, di tutto quello che è successo...
Ti voglio bene lo stesso, ti amo...”
Silenzio.
Poi si sente piangere.
Sempre più forte.
“Marco?”
“Sì?”
“Scusami, non volevo...”

La porta

di Gianfranco Inguanotto

Arturo stava contemplando i due preventivi. Non sapeva che pesci pigliare. Far ridipingere un appartamento ormai costava quanto una volta bastava per arredarlo. Di certo il trisnonno che l'aveva acquistato l'aveva pagato molto meno.

Era un appartamento piuttosto grande, ricavato da un'ala di un vecchio convento, di quelli che, con la nascita del Regno d'Italia, erano passati dal clero allo stato e poi rivenduti per essere trasformati in case di abitazione.

Il primo acquirente, il trisnonno appunto, aveva acquistato anche alcuni mobili che erano appartenuti alle monache e che erano stati conservati a lungo. Era stato il padre di Arturo a darli via quasi completamente. Erano gli anni in cui furoreggiava lo 'stile novecento' e i mobili del secolo precedente, scuri e pesanti - non ancora diventati antiquariato - erano considerati anticaglie da buttare. La giovane moglie, non appena morto il suocero, aveva cominciato a tormentare il marito finché questi, vinto per logoramento, aveva ceduto. I vecchi canterani, i comò, gli attaccapanni, le cassepanche, erano stati sostituiti con mobili chiari e ricchi di specchi e cristalli. Mobili altrettanto brutto, e forse di più, del precedente ma che aveva l'indiscutibile pregio di essere moderno.

Unico a sfuggire all'iconoclasta epurazione era stato un enorme armadio di noce che non sarebbe neppure passato per la porta senza prima essere smontato ma ciò avrebbe significato distruggerlo. Quell'armadio, pieno fino all'inverosimile, era in pratica il ripostiglio di casa, il posto dove finivano tutte quelle cose che non si sapeva dove mettere e che poi venivano regolarmente dimenticate. Ogni tanto qualcosa veniva tolta e buttata ma solo per far posto a qualcos'altro, sicché l'armadio era sempre pieno.

L'appartamento faceva ormai parte della storia della famiglia. Arturo rappresentava la quinta generazione che l'aveva abitato. Da più di un secolo ogni primogenito l'aveva ereditato dal padre e l'aveva a sua volta trasmesso al figlio. Stava diventando un motivo d'orgoglio familiare nascere e finire i propri giorni nella stessa casa. Arturo - figlio unico - giunto scapolo all'età di quarant'anni, si riproponeva di fare altrettanto. Siccome non aveva intenzione di mettere su famiglia, ogni tanto pensava che stavolta le 'quattro mura' sarebbero passate di mano. Ma c'era tempo. Per il momento ci abitava lui e le stanze avevano bisogno di essere ridipinte.

Ecco il motivo per cui aveva interpellato due imprese e aveva chiesto che gli facessero un preventivo. Le richieste erano esorbitanti e Arturo, col suo stipendio di professore di scuola media, aveva una disponibilità finanziaria piuttosto limitata. Ah, se il nonno avesse proseguito l'attività paterna, chissà, forse ora Arturo avrebbe ereditato una catena di negozi! Ma il nonno aveva la passione per la chimica e aveva voluto fare il farmacista. Suo padre poi, che quella passione non l'aveva proprio, aveva bensì deciso di riprendere l'attività del bisnonno ma non era fatto della stessa stoffa ed i tempi erano cambiati. Aveva tirato avanti per un po' tra alti e bassi (più bassi che alti) fino a che, morto il farmacista, aveva ceduto ogni attività, compresa la farmacia, e si era ritirato. Ora era morto anche lui e il proprietario dell'appartamento era Arturo e tale si riprometteva di restare ancora per molti anni.

Posò i due fogli di carta intestata e rimandò ogni decisione. Ci avrebbe pensato su.

Il giorno dopo, una domenica, non aveva ancora deciso. Girava per la casa guardando di qua e di là. Alcune stanze potevano ancora tirare avanti, anche perché non le usava ed erano quasi sempre chiuse ma altre, come la cucina, lo studio, la sua camera da letto, l'ingresso e il salotto grande erano proprio mal ridotte.

I radiatori del termosifone - migliorata apportata dal nonno - e i tubi dell'acqua calda che correivano esternamente al muro, avevano creato lunghe ombre di polvere che si innalzavano verso il soffitto come fiamme grigie. Inoltre c'erano le impronte dei ritratti.

Sia il bisnonno che il nonno di Arturo, e le rispettive consorti, avevano tappezzato quasi tutti i muri della casa - secondo l'usanza dei tempi - con enormi ritratti fotografici dei propri parenti defunti: genitori, nonni, zii, fratelli e sorelle morti prematuramente. Arturo era cresciuto sentendosi sempre osservato da quegli antenati che non aveva mai conosciuto e i cui sguardi lo fissavano severi dall'alto delle loro cornici. Chissà perché una volta, quando la gente si faceva fare il ritratto, non sorrideva mai! Erano foto in bianco e nero, talora virate in azzurro o in marrone, e quasi sempre ritoccate.

Il padre di Arturo, per rispetto dei vecchi, non le aveva mai toccate e per questo aveva affrontato vivaci discussioni con la moglie, soprattutto quando avevano cambiato i mobili. Ma, se su questo punto aveva ceduto, sui ritratti era stato irremovibile.

Arturo, invece, che di quella galleria di fantasmi non ne poteva più, aveva fatto piazza pulita vendendo le cornici ad un rigattiere e facendo delle fotografie un unico pacco che era andato a finire nell'armadio-ripostiglio. Non sapeva neppure lui perché le avesse conservate, forse per un residuo rispetto verso quei suoi antenati o forse, più semplicemente perché ora che era rimasto da solo, lo spazio abbondava.

Tuttavia l'operazione non era stata priva di conseguenze: tutti i ritratti avevano lasciato la loro impronta sulle pareti. Ovali, rotonde, quadrate, rettangolari, quelle impronte sembravano rimproverare al padrone di casa lo sfratto imposto a quelle ombre che abitavano la casa da molto più tempo di lui. E questo ad Arturo, specie di sera, dava fastidio. Molto più delle tracce di polvere del termosifone.

Mentre con lo sguardo seguiva il profilo di un contorno ovale, si chiese - e non era la prima volta - chi fosse stata la donna della foto che aveva occupato quel posto. Era una donna giovane molto bella, dai capelli chiari raccolti in un alto chignon e dagli occhi profondi e malinconici. Il suo vestito - per quello che si poteva vedere, essendo la foto a mezzo busto - datava il ritratto ai primi anni del '900.

Probabilmente era sua nonna, morta annegata in giovane età. Arturo non si era mai preoccupato di conoscere la storia della propria famiglia né del resto suo padre, uomo svagato e un tantino pigro, gliene parlava mai. Di certo sapeva che, da ragazzo, aveva spesso ammirato quel ritratto e adesso l'avrebbe volentieri lasciato appeso se solo fosse stato un po' più piccolo.

Dopo aver riflettuto a lungo Arturo decise che non avrebbe speso tutti quei soldi. Piuttosto avrebbe imbiancato i muri lui personalmente. Perché no? L'anno scolastico stava per finire quindi avrebbe avuto tutta l'estate per dipingere poche

stanze. Non era un'impresa impossibile, molti lo facevano. Bastava procurarsi l'attrezzatura necessaria ed armarsi di pazienza. Il risparmio valeva bene il sacrificio.

Decise di cominciare dalla cucina. Era meglio far pratica in un locale che non richiedeva una perfezione assoluta, così sarebbe stato già esperto quando fosse toccato alle stanze più impegnative, come il salotto o l'ingresso.

Dieci giorni dopo cominciò i lavori. Non fu difficile; del resto la tinta della cucina, assolutamente bianca, facilitava il compito. Gli ci volle però una settimana, lavorando lentamente perché cominciava a far caldo. Spostare i mobili, proteggere con del nastro adesivo lo stipite della porta e le finestre, attendere un giorno che si asciugassero i muri per dare una seconda mano, risistemare i mobili, pulire tutto... Beh sì, difficile non era però quanto da fare!

Dopo essersi riposato un giorno Arturo passò alla sua camera da letto. Poi toccò alle altre stanze. Lavorava sempre più lentamente, in pratica solo di mattina perché ormai l'estate si faceva sentire. Per ultimo venne l'ingresso.

Era una vasta sala con molti mobili - tra cui il grande armadio - e sulla quale si aprivano più porte che davano accesso al resto della casa, la cui disposizione, assai irregolare, comprendeva anche due corridoi. In una casa di dimensioni più modeste quel grande ingresso avrebbe potuto benissimo essere utilizzato come salotto.

Non fu fatica da poco spostare tutti i mobili ma alla fine la cosa fu fatta. Tranne l'armadio. Arturo l'aveva lasciato per ultimo poiché per spostarlo avrebbe dovuto prima vuotarlo e mettere tutto il contenuto in alcuni scatoloni. A lavori terminati si riprometteva di buttare almeno metà del suo contenuto.

Quando l'armadio fu finalmente vuoto (e così sembrava anche più grande), Arturo cominciò a spingerlo per staccarlo dal muro quanto bastava per passarci dietro. Anche così era maledettamente pesante. Alla fine però, dopo una spinta più forte, l'armadio cominciò a scivolare in avanti. Arturo si spostò allora dall'altro lato e ripeté la manovra. Quando poté infilarsi dietro al mobile per verificare le condizioni del muro Arturo rimase di sasso: dietro all'armadio, anziché un muro scolorito e pieno di polvere, come si aspettava, trovò una porta. Una porta di cui non aveva mai sospettato l'esistenza e che forse era stata ignorata anche dai suoi famigliari.

Era una porta a due battenti, massiccia, scura, priva di maniglia e la cui serratura era riempita con qualcosa che con il tempo si era solidificato.

Arturo rimase a lungo a guardarla mentre molte domande gli si affollavano in mente. Chi aveva nascosto la porta e perché? Quanti e quali dei membri della sua famiglia avevano saputo della sua esistenza? Da quanto era chiusa e, soprattutto, cosa c'era dietro? Beh, la cosa più facile era dare risposta a quest'ultima. Bastava aprirla e andare a vedere. Poi magari sarebbero venute anche le altre risposte.

Arturo si munì di un cacciavite per pulire il buco della serratura ma, dopo alcuni tentativi, si accorse che non ne sarebbe venuto a capo facilmente e, dopo essersi ferito ad un dito, vi rinunciò. Che fare? Sfondare la porta? No, non era il caso. Era una porta dall'aspetto robusto e molto ben rifinita. Una cornice divideva ciascun battente in due riquadri al centro dei quali c'era un fregio floreale in rilievo. Senza contare che Arturo non aveva gli arnesi adatti, una scure per esempio (chi tiene più una scure in casa, ormai?), sarebbe stato un vero peccato rovinarla e una spesa non indifferente ripararla. Doveva esserci un altro modo. Ma perché arrovellarsi tanto? Bastava chiamare un falegname: avrebbe sicuramente trovato il modo di aprirla.

Un po' deluso per non poter soddisfare subito alla curiosità, Arturo decise che avrebbe ben potuto attendere fino all'indomani.

Attorno alla porta, che l'armadio copriva abbondantemente, c'era tutta una fascia di muro di colore azzurro chiaro del tutto diverso dal resto della stanza, segno evidente che per le ultime dipinture l'armadio non era stato spostato ma che ci si era limitati a dare il colore tutt'intorno, fin dove arrivavano i pennelli. Doveva essere parecchio tempo che quella porta era chiusa.

Il giorno dopo Arturo andò dal più vicino falegname per spiegargli il caso ma costui era impegnatissimo con un lungo lavoro che aveva rinviato da tempo e che non desiderava interrompere e gli disse che, almeno per un mese, non sarebbe stato disponibile. No, Arturo non poteva lasciare un armadio alto due metri e mezzo e largo più di tre vuoto e in mezzo all'ingresso. Tra poco sarebbero cominciate le ripetizioni, sarebbero venuti i genitori dei ragazzi... E poi non era disposto ad aspettare un mese, sarebbe diventato matto per la curiosità. Non è cosa di tutti i giorni scoprire che in casa tua c'è una stanza di cui non conoscevi l'esistenza e della quale ignori il contenuto. Arturo cercò un altro artigiano.

Il secondo falegname era chiuso per ferie. Il terzo era all'ospedale. Sembrava quasi che tutte queste coincidenze fossero preordinate da un disegno teso a proteggere il mistero della stanza segreta.

Arturo rincasò senza aver concluso niente e decise che intanto poteva continuare a dipingere e finire il lavoro. Così fece.

La settimana seguente tentò di nuovo dai falegnami. Scartò il primo, di cui già conosceva l'indisponibilità, ma non ebbe miglior fortuna con gli altri due, rispettivamente ancora in ferie e all'ospedale.

Era il dieci di agosto e già qualche genitore gli aveva telefonato per parlargli del figliolo rimandato che aveva bisogno di alcune lezioni di ripetizione. Avrebbe dovuto riceverli in casa e l'armadio andava rimesso al suo posto, gli scatoloni di cartone svuotati e le cianfrusaglie rimesse nell'armadio.

Nonostante la curiosità che lo rodeva, Arturo dovette riappoggiare l'armadio al muro e riempirlo di nuovo.

Mano a mano che i giorni passavano Arturo andava facendo sempre nuove supposizioni intorno alla stanza misteriosa. La fila di domande in attesa di risposta si allungava di continuo. La porta era stata nascosta da qualcuno della sua famiglia o era stata ignorata da tutti, compreso il trisnonno? Se era così, dovevano essere state le suore che prima abitavano lì, quando l'edificio era ancora un convento. E se erano state costoro, cosa potevano avervi celato? Un tesoro, per sottrarlo al nuovo Stato italiano? Un segreto politico scottante e pericoloso nel certamente concitato clima risorgimentale? O qualcosa di vergognoso? Non è detto che le 'monache di Monza' vivessero solo nel '600!

E se invece la faccenda riguardava direttamente la sua famiglia? In questo caso la storia sarebbe stata meno romanzesca ma l'avrebbe riguardato più da vicino. Quasi certamente ognuno dei suoi avi, tranne forse suo padre, avrebbe potuto essere l'autore del mistero.

Il trisnonno, ad esempio, capitano di marina, che aveva viaggiato per tutti i mari della terra e di cui si diceva (ma sottovoce, per non screditare il buon nome della famiglia) che fosse stato un avventuriero sia in fatto di donne che di

affari. Nessuno aveva mai saputo con precisione che origini avesse avuto l'ingente fortuna che possedeva quando, a meno di cinquant'anni, aveva abbandonato il mare e aveva acquistato l'appartamento e grazie alla quale il figlio, bisnonno di Arturo, era diventato un ricco commerciante.

Il bisnonno, a sua volta, commerciava un po' di tutto. Aveva due negozi, uno di articoli casalinghi e uno di mobili ma, si sa, a quei tempi i quattrini non scorrevano a fiumi e mobilio e suppellettili passavano in eredità da una generazione all'altra per cui le vendite in quei settori non dovevano essere un gran che. Sta di fatto che se la passava assai meglio dei suoi colleghi commercianti che lo invidiavano e spesso si chiedevano come facesse.

Il nonno farmacista. A prima vista la sua professione, fatta di noiosa routine, lasciava poco spazio ad avvenimenti avventurosi. Era l'unico del quale Arturo avesse avuto qualche informazione dal padre e se ne era fatta un'immagine abbastanza scialba. A quanto pareva era stato un uomo introverso e stravagante, diventato anche più lunatico e misantropo dopo la perdita della giovane moglie. C'era però un neo che poteva significare qualcosa: l'uomo si era suicidato a cinquant'anni con una pozione da lui stesso preparata. Solo tedio della vita per essere rimasto vedovo? Oppure quell'uomo, che non si confidava con nessuno, nascondeva qualche segreto?

Il padre di Arturo sembrava l'unico a non dover essere preso in considerazione. Di carattere mite e di costituzione poco robusta, dopo aver tentato con scarso successo la via degli affari, aveva avuto il buon senso di riconoscere i propri limiti e, prima di rovinarsi del tutto, aveva liquidato ogni attività - compresa la farmacia ereditata dal padre - ed era vissuto parcamente, ma sereno, della modesta rendita che da quest'ultimo affare aveva tratto. Questo era accaduto quando Arturo si era laureato.

Escluso suo padre dunque, Arturo pensava che ciascuno dei suoi tre antenati che avevano abitato quella casa, avrebbe potuto avere qualche ragione per celare la porta. Ma quale?

Già, quale? Bastava aprire quella benedetta porta e tutto (forse) si sarebbe chiarito. Magari, pensava anche Arturo, la stanza era vuota ed era stata chiusa per non doverla riscaldare. Oppure c'erano dentro vecchi mobili che non servivano ed era stata usata come soffitta e poi dimenticata. Certo, sembravano motivi piuttosto deboli ma Arturo non sapeva più cosa pensare.

Le settimane passavano, l'anno scolastico era cominciato da un pezzo e la porta rimaneva chiusa. Adesso tutti e tre i falegnami sarebbero stati disponibili ma Arturo continuava a rimandare. Apparentemente perché non aveva tempo, perché gli seccava svuotare di nuovo l'armadio e spostarlo, perché temeva che si danneggiasse il muro appena dipinto e, si sa, quando un muro viene scrostato, per quanto gli si passi sopra la stessa tinta il segno si vede sempre.

La ragione vera però era che Arturo non aveva più tanta fretta di aprire la porta. Il mistero che si celava dietro di essa cominciava ad incutergli un certo timore. E se all'interno della stanza avesse trovato qualcosa di sgradevole? Ad esempio le prove di un delitto? Compresso da chi? Dalle antiche abitanti del convento? Poco probabile. Ma non impossibile. Di qualcuno dei suoi avi? Chissà... Certo, anche in questo caso lui non ne sarebbe stato ritenuto responsabile ma quante seccature! Polizia, giornalisti, curiosi... Senza contare che la cosa avrebbe potuto danneggiare il suo buon nome e quindi la sua professione di insegnante. Arturo rimandava; che fretta c'era?

Trascorsero i mesi, l'anno scolastico stava per finire di nuovo e la porta era sempre chiusa. Non che proprio Arturo non ci pensasse più ma di certo ci pensava meno e, quando lo faceva, era per fantasticarci su. Era quasi diventato un gioco di enigmistica: "Cosa c'è dietro la porta chiusa? Esaminare bene gli elementi disponibili e trovare la soluzione". Arturo ci si divertiva mettendo alla prova le sue capacità di investigatore.

Adesso che incominciavano di nuovo le vacanze avrebbe potuto dedicare qualche giorno ad esaminare con cura tutto il contenuto dell'armadio. Quella era una curiosità che poteva soddisfare senza timore. O no?

Quando Arturo si accinse all'impresa constatò che l'armadio conteneva per gran parte oggetti messivi dentro da mani chiaramente femminili: una quantità di soprammobili di nessun valore, salvo quello affettivo, come piccoli animali di vetro, di ceramica, di peltro, e poi bomboniere, ricordo di antiche nozze i cui protagonisti erano scomparsi da tempo; alcune tovaglie ricamate, di quelle che una volta si usavano per coprire tavole e tavolini da salotto. C'erano poi molti bicchieri e tazzine, tutti scompagnati, superstiti di innumerevoli servizi andati distrutti nel corso di generazioni ad opera di maldestre fantesche o tra le mani di pargoli vandalici. Sottobicchieri che nessuno più usava; una bilancia a due piatti ma senza i pesi; un monumentale orologio con sopra un Garibaldi a cavallo; due paia di binocoli da teatro; un campanello di quelli con cui si chiamava la serva quando, avendo visite in casa, la si vestiva da cameriera e le si faceva servire il the. E ancora, un calamaio di cristallo con relativo portapenne, un tagliacarte dorato ormai arrugginito, alcune scatole di porcellana di fogge diverse, un album con una raccolta di francobolli, mazzi di chiavi anch'esse arrugginite, una scatola di cartone piena di cartoline, il pacco con le fotografie messovi da Arturo, un gioco di scacchi, una scatola di cartone con un gioco del domino, un logoro astuccio contenente un paio di occhiali pince-nez, un bilancino da farmacista, due stecche di ceralacca con relativo sigillo, un mazzo di carte da gioco, due vecchi libri da messa ed alcuni involucri legati con lo spago. Arturo fermò la sua attenzione su di questi e cominciò da quello che sembrava il più importante anche perché era il più pesante. Grande come una scatola da scarpe, una volta liberato dalla carta che lo avvolgeva, si rivelò essere una cassetta di legno. Era chiusa a chiave ma la serratura, ormai in pezzi, cedette al primo sforzo. La cassetta conteneva un involto di stracci che un tempo dovevano essere unti di grasso ma che ormai erano rigidi e fragili come foglie secche. Avvolgevano un grosso revolver scarico tutto corroso dalla ruggine. Sotto a questo c'era una busta macchiata di unto. Arturo ne estrasse il contenuto con molta cautela perché anche la carta sembrava fragile. C'erano due documenti.

Il primo era un foglio intestato con l'aquila bicipite dell'Impero asburgico e indirizzato al trisnonno. Il testo, scritto a mano, era in francese e diceva che il ministro era molto soddisfatto del felice esito della missione affidatagli, con la quale un pericoloso nemico del governo di Sua Maestà Imperiale era stato messo definitivamente a tacere, ed era lieto di fargli pervenire il compenso pattuito di cinquecento sterline. La firma era illeggibile e una macchia d'unto aveva cancellato parte della data della quale era rimasto solo '18..'

Il secondo foglio era poco più di un semplice biglietto, anch'esso in francese - un po' meno corretto - il cui contenuto diceva: «Amore mio, ti mando queste righe tramite la persona fidata che tu ben conosci e spero tanto che ti giungano in tempo. Abbiamo saputo che un informatore ha fatto il tuo nome al servizio segreto turco quale organizzatore di ciò che tu

sai, sicché adesso ti stanno cercando in tutto il Paese per arrestarti. Abbandona tutto e fuggi in Italia. Una volta fuori dalla Turchia non potranno farti più nulla, data la natura della vicenda che il governo è ovviamente costretto a mantenere segreta. Spero che un giorno potremo riunirci. Buona fortuna. F.» Non c'era data.

Dunque il trisnonno era stato davvero un personaggio dalla vita avventurosa. Capitano di mare, aveva girato tutto il mondo ed era persino stato coinvolto in chissà quale intrigo internazionale. Certamente non doveva trattarsi di cosa da poco se il governo austriaco, notoriamente parsimonioso, gli aveva corrisposto in premio una cifra per allora favolosa. E chi era la misteriosa 'F.' che lo chiamava "amore mio" e rischiava non poco per avvertirlo? E si erano poi riuniti? Chissà... Arturo pensò che un uomo così poteva sicuramente avere qualcosa da nascondere e che poteva essere stato proprio lui a celare quella porta.

Il secondo involucro era avvolto in carta da pacchi, anch'esso legato con una cordicella. Conteneva esclusivamente ritagli di giornale.

Gli articoli riguardavano la morte per annegamento della giovane moglie di un farmacista - il nonno di Arturo - avvenuta durante una gita in barca sul lago. La stampa del tempo se ne era occupata parecchio perché la tragedia - tranne il nonno - non aveva avuto testimoni e il corpo della donna non era mai stato ritrovato. Le ricerche erano proseguite per molti giorni ma senza esito per cui alla fine si era concluso che il cadavere si fosse impigliato tra la vegetazione del fondo. La polizia aveva interrogato a lungo il farmacista poiché correvano voci di violenti litigi tra i due coniugi a causa della gelosia del nonno che aveva vent'anni più della moglie. Ma era l'estate del 1914 e ben altri avvenimenti stavano per occupare le pagine dei giornali e gli articoli sulla scomparsa della giovane donna cessavano bruscamente. Cinque anni dopo il nonno si suicidava. Nessuno più cercò il cadavere che non venne mai ritrovato e la faccenda fu dimenticata. Era stato il padre di Arturo, molti anni dopo, a chiedere la dichiarazione di morte presunta della nonna.

Arturo si ricordò improvvisamente di una novella letta da adolescente in cui due ragazzini scoprivano, in una grande casa disabitata da tempo, una stanza trasformata in una enorme vasca piena di formaldeide nella quale era conservato, intatto, il corpo di una fanciulla morta alla vigilia delle nozze. Il mancato sposo aveva voluto conservare così il corpo dell'amata, circondato dalle sue cose di ogni giorno. Il tutto era collocato dietro ad una spessa lastra di vetro che si scopriva aprendo la porta e che dava l'impressione di un macabro acquario.

Arturo rabbrivì al pensiero che la stanza chiusa potesse celare un cadavere mummificato. Il nonno, farmacista e abile chimico, avrebbe potuto farlo. Certo, la cosa era piuttosto improbabile ma l'uomo era sempre stato uno stravagante e chi poteva dire...

Passò al terzo involucro, più piccolo degli altri e certamente il più antico. Conteneva una scatoletta di legno laccato forse destinata, in origine, a contenere monili e gioielli. Una volta aperta, Arturo vide che era foderata di velluto e che conteneva piccoli oggetti di nessun valore: un rosario, un pettine, un ditale, due spilloni e alcune immagini sacre. Guardando con maggiore attenzione Arturo notò che sul fondo della scatola il velluto era staccato e, nel punto in cui era sollevato, lasciava intravedere un angolo di carta. Celava un foglio. Arturo commise l'errore di non staccare del tutto la fodera dal fondo liberando così il foglio sottostante; cercò invece di sfilarlo come da una busta e così facendo ridusse la fragile carta, incredibilmente secca, in briciole. Era certamente una lettera, scritta con una grafia ottocentesca molto personalizzata e scarsamente intelligibile per un lettore moderno. Il fatto poi che la lettera fosse ormai ridotta in pezzi ne rendeva praticamente impossibile una lettura completa. Di ricomporre la lettera non era neanche da pensarci perché più i pezzi di carta venivano maneggiati e più si sbriciolavano per cui Arturo dovette accontentarsi di decifrare poche frasi qua e là. Non riuscì a ricostruire il contenuto completo ma ciò che riuscì a decifrare lo lasciò stupefatto.

La lettera era indirizzata ad una «Reverendissima Madre Superiora» e nel tono con cui l'ignoto autore si rivolgeva alla medesima non sembrava esservi traccia di particolare deferenza ma piuttosto di autoritario risentimento. La missiva conteneva in sostanza l'ordine perentorio di far scomparire ogni traccia di qualcosa che Arturo non poté scoprire cosa fosse, visto che nella lettera veniva indicato solo come «...gravissimo fatto ... se scoperto... conseguenze nefaste per il buon nome dell'Ordine». V'era poi un accenno alla necessità di «...evitare complicazioni con le nuove autorità statali in un momento tanto delicato». Arturo si chiese quali potevano essere state le 'autorità statali' cui si faceva riferimento: quelle napoleoniche? O quelle successive alla caduta dell'impero? O addirittura quelle italiane? Scoprirlo avrebbe aiutato a datare la lettera. Certamente non doveva essersi trattato di cosa da poco.

In calce non c'era firma ma evidentemente chi aveva scritto quelle righe doveva essere stato un personaggio in posizione tale da poter usare quel tono con quella che, in fin dei conti, era pur sempre una Badessa. Un Vescovo? O di più? Certamente la «Reverendissima madre», costretta a fare qualcosa che andava oltre i suoi compiti di religiosa - e forse era in contrasto con essi - non aveva distrutto il documento, così compromettente per il suo autore, allo scopo di cautelarsi. Era chiaro che la sua vocazione al sacrificio non si spingeva oltre certi limiti.

E dopo, si chiese Arturo, cosa poteva essere accaduto? Di sicuro la Badessa aveva obbedito, visto che nessuna cronaca aveva riportato notizia di eventi particolari nella vita del convento. Poi i protagonisti, soccombendo alla ferrea legge del tempo, erano scomparsi dalla scena del mondo portando con sé il loro segreto. A meno che... A meno che esso non fosse conservato nella stanza chiusa!

Era ormai sera e Arturo raccolse i frammenti di lettera, li richiuse nella scatola e rimise questa nell'armadio. C'erano ancora alcuni involti e scatole ma Arturo non li aprì perché, essendo relativamente recenti, ne conosceva già il contenuto. Ed inoltre era tardi e ne aveva abbastanza.

Per alcuni giorni Arturo riprese a fare supposizioni sul contenuto della stanza misteriosa con rinnovato interesse, poiché ora gli sembrava che le congetture disponessero di maggiori elementi. Le ipotesi che gli si affacciavano alla mente erano una più angosciosa dell'altra e tutte riconducevano ad una medesima conclusione: la stanza poteva contenere le prove di un delitto!

Certo, tra un'ipotesi e l'altra, si affacciava anche quella, assai meno drammatica, che la stanza non contenesse nulla o addirittura che non esistesse affatto e dietro la porta ci fosse solo un muro. Perché no? Ciò avrebbe spiegato il motivo per cui vi era stato piazzato davanti l'armadio. Ma sarebbe stata una spiegazione troppo banale e priva di quel fascino perverso che emanava dalle altre possibilità, per cui Arturo tendeva a scartarla.

Poi, come già era successo la prima volta, la questione divenne meno assillante ripresentandosi solo a tratti, ad intervalli sempre più lunghi. Arturo riprese a considerarla un esercizio mentale e non una situazione reale. Ad aprire la porta ci pensava sempre meno. Si accorse con un certo stupore di non desiderare affatto la soluzione dell'enigma. Se dietro la porta ci fosse stato solo un muro, o tutt'al più una stanza vuota, sarebbe stata una grossa delusione. Se invece fosse stata vera una delle altre ipotesi, beh... meglio lasciare le cose come stavano. In fondo una stanza in più non gli serviva proprio, la casa era già abbastanza grande così.

Non sarebbe esatto dire che, col passare degli anni, Arturo dimenticò l'esistenza della porta nascosta, è vero però che ci pensò sempre più raramente ed ogni qualvolta gli capitava di farlo era per confermare la decisione di lasciarla chiusa; nascondesse o no dei segreti che, comunque, non voleva conoscere.